NUOVA
ANTOLOGIA

DI

SCIENZE, LETTERE ED ARTI

TERZA SERIE

VOLUME VENTITREESIMO
DELLA RACCOLTA VOLUME CVII

ROMA
DIREZIONE DELLA NUOVA ANTOLOGIA
Via del Corso, N. 466

1889

COLLEGE LIBRARY

055
N928
v.104

SEP - 6 1932
321053
GEN

Roma, Tipografia della Camera dei Deputati
(Stabilimenti del Fibreno).

COSPIRATORI IN ROMAGNA DAL 1815 AL 1859

Ricordavo ancora con che fervore m'ero adoprato, insieme ad altri amici, per raccogliere e ordinare la sezione bolognese del cosiddetto *Tempio del Risorgimento* nell'Esposizione di Torino del 1884. Non c'era voluto poco, da prima a saper noi stessi quello che volevamo fare, poi a farne capaci gli altri, a indurre quelli, che possedevano oggetti o documenti importanti a consegnarceli e, quando poi la mossa fu data, a chiudere la grondaia inesauribile delle quisquilie inutili, sciocche, o peggio che inutili e sciocche, sotto la quale si minacciava sommergerci, e finalmente a risolverci noi stessi nella scelta, in cui naturalmente non sempre potemmo essere tutti d'accordo, causa quei famosi *dissensi di opinioni nella concordia dei sentimenti*, che lì erano proprio al posto loro.

Non vidi l'Esposizione di Torino, e quindi salii le scale del Tempio del Risorgimento nell'Esposizione di Bologna del 1888 con la mia provvista d'illusioni intatta. Ma allorchè ebbi veduto cogli occhi miei, confesso francamente che, come rimasi fermo essere ottimo il concetto di raccogliere e ordinare tutti insieme quanti più si possano libri e documenti relativi alle vicende della rivoluzione italiana e con la larghezza di criteri e di ricerche, che oggi la scienza storica dimanda, così quella congerie di oggetti, che a Torino era già copiosa, e a Bologna copiosissima (sebbene ristretta alla sola regione emiliana) non mi parve più che in realtà servisse al doppio fine, che i promotori e gli ordinatori di tali mostre debbono proporsi, l'illustrazione della storia e l'educazione del sentimento patriottico e nazionale. Potrei addurre molte ragioni di que-

sto mio giudizio, ma mi limiterò alle più estrinseche. Qual'è, al vedere, il risultamento che si ottiene? Come esposizione, un miscuglio, bruttino assai, e somigliantissimo a botteguccie di rigattiere di certe strade remote di Firenze e di Roma, senza poi quell'acciarpamento vario, fantastico, che a volte vi attrae in quegli antri bui e misteriosi con la speranza di qualche scoperta inaspettata, di qualche straordinario tesoro; e come raccolta, il risultamento oscilla fra la *camera degli orrori* di M° Tussaud a Londra e i ripostigli di certi santuari miracolosi; oscilla dunque fra la curiosità volgare e il feticismo bigotto. Tale associazione d'idee (si voglia o no) viene spontanea alla mente del visitatore e ciò fuor d'ogni dubbio va contro al concetto inspiratore di tali mostre e al doppio fine, che si debbono proporre. Ora l'impressione da me provata è forse effetto soltanto di quel tal fenomeno psicologico, per cui la realtà è sempre diversa o minore dell'immaginato, di quel fenomeno, per cui, diceva il Leopardi:

. . . . . conosciuto il mondo
Non cresce, anzi si scema . . .
. . . . . A noi ti vieta
Il vero appena è giunto,
O caro immaginar... ?

Non credo; e può darsi anzi che lo sbaglio sia tutto mio, che quell'impressione non altro significhi in sostanza se non che il mio temperamento ha resistito meno di tanti altri alla pioggetta fredda, continua, intramezzata da veri acquazzoni di scetticismo, soprattutto politico, che da tanto tempo ci immolla tutti e ci ha fradici oramai fino alle ossa. Può darsi che altri di più solide tempre o « più amati dal cielo » come direbbe il Machiavelli, provino invece un'impressione tutta diversa, quella appunto, che sarebbe la desiderata, un senso di profondo entusiasmo e di raccoglimento quasi religioso, una visione effettuale e retrospettiva degli ardimenti, dei tentativi, dei martirii, dei sagrifici, che il risorgimento della nostra patria è costato. Può darsi, dico, ma non lo credo.

Innanzi tutto ogni ragionevole persona mi concederà, spero, senza troppe difficoltà, che degli entusiasmi e degli entusiasti d'oggi è opportuno e degno in genere di diffidare moltissimo. In ispecie poi, se prendendo uno ad uno gli svariati oggetti, ammonticchiati nel Tempio del Risorgimento, li considero come sacri ricordi di famiglie, i cui padri, figli o parenti poterono rendere

od anche solo immaginarsi d'aver reso qualche servigio alla patria, intendo e sento tutta la santità del valore che hanno. Ma toglierli a queste intimità e darli in pascolo alla curiosità e, peggio ancora, alla sensibilità pubblica, non dirò che sia una profanazione, ma è un far perder loro quel profumo d'idealità, che solo l'affetto può dare. Si moltiplichino pure quanto più si vuole questi oggetti e questi ricordi: tronconi di spade, uniformi bucate dalle palle, carabine di volontari, pugnali di cospiratori, insegne di dignitari della Carboneria, bandiere lacere e scolorite, catene di prigionieri, capestri, elmi di *Scipio*, toniche di crociati, ritratti, ciocche di capelli, tabacchiere di pensatori, tagliacarte di letterati; non si gioverà alla storia nè come scienza, nè come arte, e, quanto a impressione, sparpagliandola su tante minuzie, s'otterrà l'effetto di certi romanzi o di certi quadri di nostra comune conoscenza, dei quali si dice: *è fin troppo vero*, e ci si affretta a chiudere il libro o a voltare più che di fuga gli occhi da un'altra parte.

Mi contentai dunque d'un'occhiata agli oggetti e mi volsi di preferenza alle carte, ai libri e ai documenti. Che farraggine anche questa! Per buona sorte questa volta (sentii a dire) prima di restituirli ad ogni espositore ne fu fatto un catalogo illustrativo, che vedrà la luce, e per colmo di rara fortuna l'incarico di compilarlo fu dato ad un bravo giovine che, se ha fatto, avrà fatto bene. Della prima di tali esposizioni, quella di Torino, s'ebbe, che io sappia, un inventario degli oggetti e una descrizione del medagliere, ma dei documenti e del loro contenuto poco o nulla fu noto.

Quanto a me, per riescir pure a qualche utile studio, limitai al possibile le mie fugaci ricerche; le limitai anzi ad un argomento solo, ai ricordi dei cospiratori romagnoli dal 1815 al 1859.

Erano abbondantissimi, e osservai con sorpresa questo primo fatto, perchè altre volte ne avevo cercato con diligenza senza riescir mai a scoprire, al di là dei documenti pubblici, se non qualche accenno assai vago, ma nulla che fissasse, scolpisse un po' questo tipo, conosciuto soltanto per alcuni libri di *Memorie*, lasciateci dai più famosi, ma anche queste alquanto artefatte a cagione dei fini speciali, morali o politici, dei loro libri.

Difficile trovare il documento ingenuo e sincrono della cospirazione. Il cospiratore, avvezzo a dissimulare, a nascondere, a travestire il pensiero, che l'agita, ben di rado lascia traccie del suo passaggio. Se pure ebbe momenti di confidente abbandono, una visita inaspettata, una scampanellata notturna alla porta di strada,

un rumore insolito, un sospetto in aria gli fecero in un subito far su alla rinfusa le sue carte e gittarle in un nascondiglio impenetrabile o sulle fiamme. Tanto più quindi restai sorpreso, ripeto, di trovare colà una messe abbondante e, quel che più vale, notizie, frammentarie bensì, interrotte e a mala pena raccozzabili insieme, ma notizie di nomi dei più oscuri, nomi, che oggi nessuno sa più, nomi rimasti sommersi in quel buio, in cui si ravvolse per tanto tempo tutta codesta vita italiana sotterranea, che ha dato agli storici occasione di giudizi tanto disparati e che, sempre imperfettamente conosciuta, finì circondata d'una nuvola leggendaria più conveniente al romanzo che alla storia. Gli stessi documenti, per quanto numerosi, che trovavansi nel *Tempio del Risorgimento* a Bologna, non credo che, anche esaminati più a fondo e a miglior agio di quello che potei far io, dissiperebbero il mistero e la leggenda del tutto. I più importanti e curiosi erano memorie autobiografiche (le più sincere quelle scritte peggio), ma nelle quali ad ogni modo bisognerà bene che la critica aguzzi il naso, se vorrà leggervi la verità. Nè può essere altrimenti. Il temperamento dei cospiratori somiglia su per giù a quello degli innamorati. Non è colpa loro; è colpa della professione. Vedono stretto e per lo più vedono falso. L'oggetto della loro passione gli occupa tutti. In quest'oggetto è tutto bene, verità, bellezza; il resto è male, falsità, bruttezza, e, quando cominciano a scoprire l'inganno, è appunto allora che sempre più s'incaponiscono a non volere per orgoglio confessare d'essersi sbagliati. Questo tipo preciso del cospiratore dovrebbe oggi essere scomparso. Ma certe vicende storiche stampano un'orma così profonda e duratura nel carattere dei popoli da non esser punto difficile dimostrare che nel modo in cui pratichiamo in Italia la libertà, in quel rinchiuderci entro ai partiti e sostituire i partiti alla patria, in quel vituperarci scambievole, come se ogni male venga dagli uni e gli altri posseggano tutto il rimedio, in quella fiacca prontezza di abdicare alla libertà del nostro giudizio e del nostro arbitrio dinanzi a qualunque audace vanità, che paia persona, le abitudini intellettuali e morali della cospirazione entrano per moltissimo e altro non sono in gran parte che un fenomeno atavistico, un'eredità patologica, della quale Dio sa che incrociamenti bisogneranno a sanarci del tutto; con questo di più e di peggio, che il grande ideale patriottico, da cui erano nobilitati e scusati i vizi intrinseci delle cospirazioni, quel disinteresse, quell'abbandono di sè, quella

costanza nel soffrire, quel sacrificio, che ascendeva talvolta fino all'eroismo, hanno ceduto il campo all'egoismo, alle volgari ambizioni, alle cupidigie più ignobili. È rimasto il male, il bene è svaporato; quasichè nel mondo morale la lotta per la vita, nel suo procedimento di eredità e di selezione, operi al rovescio di quello che i Darwiniani assicurano che faccia nel mondo della materia.

*
* *

Trattando dei cospiratori in Romagna, francherebbe egli la pena di risalire a quella singolare congiura, che da Bologna nel 1794 fece riscontro al sacrificio del De Deo, del Vitaliani, del Galiano, prime vittime della libertà in Napoli? A che cosa veramente mirasse la congiura, per la quale morirono in Bologna nel 1794 lo Zamboni e il De Rolandis, l'uno suicidatosi o ucciso in carcere, l'altro giustiziato pubblicamente, non apparve mai chiaro del tutto. Non per altro adunque si potrebbe risalire fino ad essa, se non perchè era indubbiamente fermentata nella testa dello Zamboni un po' per certe sue aderenze cogli emissari della Rivoluzione Francese, che ronzavano allora in Italia, ma molto più per essere in un suo viaggio a Marsiglia stato aggregato alla setta dei Frammassoni o Liberi Muratori. Di questa sono incerte le origini, ma la Carboneria, prima forma delle vere cospirazioni per la libertà e l'indipendenza dell'Italia, è senza alcun dubbio una sua derivazione o, come dicevasi in linguaggio settario, una *riforma*; singolare fortuna d'una parola, la quale nel senso di modificazione nel fine, nelle forme, nei riti, è comune alla Chiesa cattolica ed alle sue fraterie, come alle sette politiche ed alle loro trasformazioni successive. Che la Carboneria derivi dalla Frammassoneria è ammesso del resto dallo stesso Papa Pio VII, che nella bolla del 13 settembre 1821, con cui scomunicò i Carbonari, si richiamava appunto a quelle di Clemente XII nel 1738 e di Benedetto XIV nel 1751 contro i Frammassoni, per quanto gli dovesse pesare questa confessione d'impotenza degli anatemi papali contro le società segrete. (1) Eguale origine assegna alla Carboneria nei suoi preziosi *Ricordi* (2) Felice Foresti, uno dei martiri dello Spielberg, il quale s'ascrisse Carbonaro nel 1817, vale a dire poco dopo che

(1) Vedi Farini. — *Lo Stato romano.* Vol. 1° Appendice.

(2) Pubblicati da Atto Vannucci in appendice al suo volume: *I martiri della libertà italiana dal 1794 al 1848.*

dall'Italia meridionale, dove la Carboneria era nata, fosse dai Napoletani portata ed estesa nelle Marche, nelle Romagne, ed oltre Po nel Veneto, durante le due spedizioni di Gioachino Murat, quella vituperosa del 1814 e quella disperata del 1815, in cui ebbe almeno il merito d'essersi mosso e d'essere caduto con una sola e gloriosa bandiera. La reazione del 1815 dà vita al sotterraneo lavorio delle congiure. Ma prima ancora di questo tempo un partito italiano s'era già venuto formando nella ruina del regno fondato da Napoleone, instituzione effimera, perchè troppo strettamente legata alla fortuna di lui, ma che, così com'era, aiutò il formarsi d'una coscienza nazionale, in due secoli e mezzo di schiavitù smarrita quasi del tutto. Fu rude, dura, brutale, se si vuole, la strigliata dataci da Napoleone, fu una *spazzolatura con la granata*, come l'ha chiamata il Carducci, ma benefica, necessaria e ci aiutò anche col male che ci fece. Per essa sentimmo la dignità e l'utilità d'una grande e sapiente compagine amministrativa, la potenza risultante dall'aggregazione di forze prima disperse e, quel che è più, tornarono in pregio lo spirito ed il valor militare. D'altro lato essendo il regno napoleonico una creazione straniera e serbandosi quindi per sua natura diffidente ed invida di quelle stesse forze, che da essa aveano riavuto moto e sviluppo, e contrastandole, mortificandole, abusandone, anzichè secondarle e valersene nobilmente, chiarì agli italiani la necessità di quelle parti, che ad essa mancavano, l'armonia dei bisogni del popolo cogli intenti del governo, la possibilità pel governo di considerarsi rappresentante dei veri interessi della patria, le armi proprie adoperate soltanto in difesa d'una causa propria. Così ci aiutò anche col male, che ci fece, perocchè queste sue mancanze generarono un'opposizione sdegnosa in quegli stessi, che con più favore avevano accolte le novità importate in Italia dall'invasione francese del 1796, opposizione, che si mutò ben presto in congiura colla *Società dei Raggi*, di cui parla il Botta, forse appartenutole, e che avea suo centro in Bologna; cogli *Antieugeniani* in Milano, i quali purtroppo incapparono nelle male arti della diplomazia austriaca, e sguinzagliando la plebaglia si disonorarono coll'infame giornata del 20 aprile 1814 e coll'eccidio del Prina a total beneficio dell'Austria; colla cospirazione degli ex-generali cisalpini ed italici, il Pino, il Lechi, lo Zucchi, il Fontanelli e tanti altri; con quella degli *Indipendenti*, che progettava ridar scettro e corona a Napoleone, confinato all'isola d'Elba; e finalmente proruppe nel tentativo disperato e

nel proclama di Rimini di Gioachino Murat del 30 marzo 1815, dal Manzoni creduto la gran *parola*,

Che tante etadi indarno Italia attese,

a cui Pellegrino Rossi, la vittima illustre del novembre 1848, prestò il concorso della sua mente e del suo braccio giovanile, che trovò purtroppo scarsi seguaci, (1) svanì fra diserzioni e tradimenti, ma incominciò nella Romagna il tempo delle carcerazioni, delle proscrizioni per causa di libertà e quindi per naturale conseguenza quello delle sette e delle cospirazioni politiche.

Le sciagure della Romagna erano d'antica data e la sua storia può veramente compendiarsi in quei versi di Dante:

Romagna tua non è e non fu mai
Senza guerra nel cor de' suoi tiranni.

N'ebbe d'ogni fatta, da Cesare Borgia al Cardinal Rivarola nel 1825, a Monsignor Invernizzi nel 1828, due scellerati, peggiori del primo, se è possibile, poichè, come è ormai dimostrato, Cesare Borgia in Romagna, forse per fina arte di principato nuovo, fu spietato, ma giusto, e all'ultimo non odiato. Quando non n'ebbe di questi, altri se ne foggiò la Romagna di propria mano, perchè anche le sette sono una delle forme peggiori di tirannia, e la Romagna le ebbe per maggior dannazione anche opposte le une alle altre e lottanti insieme e dilaniantisi colle efferatezze medesime. Fra le carte esposte a Bologna vidi alcuni ricordi d'un uomo ch'ebbe al suo tempo autorità grande in Romagna, del dottor Anton Domenico Farini di Russi, zio del celebre statista Luigi Carlo Farini, e fautore indefesso di libertà, il quale fu morto di pugnale dai Sanfedisti il 13 dicembre 1834. Lessi fra gli altri un suo scritto, in cui espone in breve le condizioni della Romagna dal 1796 al 1815. Come lavoro di storia non ha grande importanza, ma come sfogo d'un animo patriottico e di un'alta intelligenza fa toccar con mano a che grado di abbrutimento il governo dei preti avesse condotto quelle popolazioni e con che speranze i pochi eletti salutassero e accogliessero i soldati della Rivoluzione Francese. La reazione contro i Francesi e i Giacobini fu feroce in Romagna, ma questo non è un fatto speciale, bensì comune a molte altre parti d'Italia, alla Toscana stessa, che pure avea avuto la filosofia in trono con Pietro Leopoldo. Più presto anzi d'altre parti d'Italia, la Ro-

(1) Un migliaio, dice il Farini. *Op. cit.* Vol. I.

magna s'acconciò al regime Napoleonico e gli fornì valenti magistrati e soldati ottimi, poi lo rimpianse amaramente, quando cadde, ed Anton Domenico Farini non solo trova scuse e difese a tutte le magagne di quel regime, ma parla della sua caduta con accenti di vera desolazione, e sentendo quest'uomo, di cui tutti decantano le virtù civili, augurarsi per la sua Romagna un ordinamento simile a quello della Moldavia e della Valacchia, si potrebbe sospettare che cominci da lui il detto, nato allora e rimasto volgare in Romagna: « Meglio i turchi, che i preti! » (1) Finito adunque il regno Napoleonico, fallita l'impresa di Gioachino Murat, la bandiera caduta dalle sue mani fu raccolta e salvata nei nascondigli delle sette.

Difficile sarebbe dire preciso le dottrine professate dalla Carboneria. Le solennità delle iniziazioni, le gerarchie, le adunanze, il linguaggio simbolico, i segni di riconoscimento, la propaganda, il segreto, che si va rivelando più si sale in grado nella setta, si somigliano e si ripetono. Sono le tradizioni massoniche, che la Carboneria ha raccolte, nonostante il suo vantare origini, che la farebbero risalire ai Templari o ai sudditi del Vecchio della Montagna. (2) Ma la Massoneria ha le teoriche razionaliste della filosofia francese del secolo XVIII. Nella Carboneria invece s'insinua un principio mistico, che poi ricomparisce anche più indeterminato nella *Giovine Italia*, fondata da Giuseppe Mazzini: l'ossequio al Vangelo non si sa bene se come verità rivelata o come codice eterno di morale umana; Gesù Cristo venerato come il prototipo dei Carbonari, « il nostro buon cugino, il Cristo, nostro redentore e nostro modello, » come è detto nella formola del giuramento carbonaresco; (3) patrono San Teobaldo, che nato dai Conti di Brie e di Champagne abbandonò patria, onori, ricchezze per vivere solitario nelle foreste Germaniche facendo carbone. (4) Di qui le

(1) Farini Anton Domenico. *Sintesi storica delle condizioni politiche, civili ed economiche di Romagna dal 1796 al 1815.* Copia dell'unico manoscritto autografo esistente nella Bib. Naz. di Roma. — Porta la epigrafe seguente, che pare tolta da qualche libro inglese: « *Lasciamo ai pazzi il questionare delle varie forme di Governo; quella qualunque è migliore, che è meglio amministrata.* » E seguita un titolo incompiuto di un libro inglese.

(2) Vedi il curioso e raro libro intitolato: *Memoirs of the secret societies of the south of Italy, particularly the Carbonari* — Translated from the original Ms. — (London, John Murray, Albermale Street, 1821).

(3) Gualterio — *Gli Ultimi Rivolgimenti*, ecc., Vol. IV, Docum. IV.

(4) Nelle foreste della Scozia, secondo un'altra leggenda. Ivi, smarritosi in una caccia, Francesco I Re di Francia, s'imbatte nei discepoli di San

frasi simboliche: *vendicare l'agnello, purgare la foresta dai lupi*, per significare la libertà e l'indipendenza d'Italia. I riti e i simboli Carbonareschi riempiono storie, drammi, romanzi, memorie, e del partito, che l'arte specialmente può trarre da tutta questa vita misteriosa, nascosta, ingrandita alla fantasia da quel che d'ignoto e di tenebroso che la circonda, porse esempio il Didier nella sua *Rome Souterraine*, libro di straricca vegetazione romantica, nel quale da ragazzo mi deliziavo, e che oggi forse, purtroppo, neppure i ragazzi leggono più! (1) « L'Italia, scriveva il Didier, è come l'antico Egitto, un paese di misteri. Su questa terra vulcanica i troni traballano... Quando la sua superficie è calma e tutta vestita di fiori, è allora appunto che forse la mina arde e sta per scoppiare. In questa immensa rete sotterranea di mine e contromine, che s'incrociano nell'ombra, spesso il lavoro dell'uno serve all'altro e spesso i minatori, scontrandosi sotto terra, come all'assedio di Tortona, si trucidano al buio fra loro. Prima che la storia rischiari queste catacombe politiche, spetta all'arte di scendervi con la sua fiaccola e mostrarle la via. » (2) Nei libri che ho accennato, si trovano spesso e con poche varianti descrizioni di cerimonie carbonaresche. Ne trovai pure fra le carte dell'Esposizione di Bologna e una delle più genuine mi sembrò quella che era fra le carte di Girolamo Tipaldo de' Pretenderi, un Greco, aggregato alla Carboneria Italiana, e che dopo il 1831 pare sia salito ai più alti gradi della setta. È un dialogo di riconoscimento fra due affigliati, in cui si spiegano molti dei simboli carbonareschi e all'ultimo si scambia la *parola d'ordine* e si ripete il giuramento. I caratteri esteriori di questo documento, che è litografato, ne attestano indubbiamente l'autenticità, (3) e se non

Teobaldo, si aggrega ad essi e se ne dichiara protettore. Da qui la setta si dirama in Francia, in Inghilterra e in Germania e così si spiegherebbe perchè: *at the feasts of the Carbonari, the Grand Master drinks to the health of Francis I, King of France, the founder of the order.* » *Memoirs*, cit.

(1) Dico *purtroppo* perchè la grulleria *romantica* (se tale era) passava coll'età. La grulleria *positiva*, certo non impedisce oggi di salire ai più alti fastigi della potenza, ma dura tutta la vita.

(2) CHARLES DIDIER — *Rome Souterraine*, Tom. 1er.

(3) Carte di Girolamo Tipaldo de' Pretenderi, esposte da sua figlia, signora Laura Tipaldo de' Pretenderi negli Alessandrini. Girolamo Tipaldo, che prese gran parte alle cospirazioni italiane a cominciare dal 1831, fu in benemerenza nominato cittadino bolognese con decreto del comune di Bologna del 17 novembre 1864.

fosse che trattasi di cose oramai abbastanza note e divulgate, sebbene abbiano sempre l'apparenza della rivelazione, volentieri lo metterei a confronto con quanto narra in altre carte dell'Esposizione di Bologna, intitolate: *Memorie d'un vecchio Carbonaro Ravegnano*, Primo Uccellini, bellissimo tipo di cospiratore indomabile, di cui avrò ancora a parlare. Mi limito per ora ad un brano, che risguarda la sua iniziazione alla setta dei Carbonari. « Correva l'anno 1818, scrive l'Uccellini, cioè era il tempo che la Carboneria floriva ovunque. L'Italia presentava un vivaio di sette di diverso nome, ma tutte tendenti allo stesso fine: *abolizione della monarchia assoluta.* (1) In Ravenna la Carboneria dividevasi in tre sezioni: la prima portava il nome di *Protettrice*, perchè reggeva le altre; la seconda di *Speranza*, perchè composta in gran parte di giovani studenti; e la terza, perchè era un miscuglio d'ogni sorta di gente, operai quasi tutti, i più pronti all'azione, ebbe nome di *Turba*... Incline a far versi (io) ne tirava giù d'ogni colore, sempre sullo stesso soggetto, *la tirannia*, e ciò mi diede nome fra i miei colleghi, che pensarono senza ritardo d'introdurmi nella *Speranza*. Una riunione preparatoria si tenne dapprima con altri neofiti nella bottega del barbiere Medri, poi tre sere dopo accompagnato da chi mi propose all'ammissione, fui condotto nel borgo Adriano in casa di Luigi Ghetti, ove stavasi adunata la presidenza della Carboneria. Appena entrato fui da ignota mano bendato e in seguito di alcune parole scambiate fra il proponente e chi guardava l'adito della stanza, in cui risiedeva il consesso, fui introdotto. Una voce imponente mi diresse varie interrogazioni e quando ebbi data parola di esser pronto a tutto sagrificare pel bene della patria e di concorrere energicamente alla depressione della *tirannia*, mi si fece porre la mano sopra un nudo pugnale e sul medesimo pronunciai il giuramento prescritto. Dopo di che mi si tolse la benda e mi vidi attorniato da una siepe di pugnali. Allora il vecchio Andrea Garavini, che dirigeva la seduta, mi disse ad alta voce: « Tutti questi pugnali saranno a vostra difesa in ogni incontro, se osserverete la santità del giuramento prestato; invece saranno a vostro danno ed offesa, se vi mancate. La pena del traditore è

(1) Si noti la strettezza di questa formola. Ma forse nell'Uccellini è una reminiscenza classica o alfieriana, come la *tirannia*, in astratto, che vien dopo.

la morte. » Tosto mi venne indicata la squadra a cui apparteneva, comunicati i motti d'ordine, che giovavano ad intendersi e data ogni altra istruzione necessaria. » (1)

Ecco una rappresentazione, spoglia d'ogni artificio letterario, d'una iniziazione carbonaresca in Ravenna nei primordi, nei tempi eroici delle sette, ed è notevole che tanto il documento, che è fra le carte del Tipaldo, quanto questa narrazione dell'Uccellini combinano fin quasi nelle parole colla gran scena carbonaresca, descritta dal Didier come accaduta al *Velabro* in Roma; meno, s'intende, la parte pittoresca, messavi di suo dal romanziere, e meno la parte drammatica, quella del carbonaro spergiuro, che fra le perfide carezze d'una bella principessa romana s'è lasciato trar di bocca il segreto della setta e ha denunziato i compagni. Si sente a un tratto il grido d'allarme, i Carbonari scompaiono come per incanto in una bodola, che si rinchiude sopra di essi, e birri e soldati trovano vuota la gran sala delle adunanze, dove i lumi ardono ancora, e l'*iniziato*, un diplomatico russo, pende, ancora bendato, da una croce sul *calvario* carbonaresco.

Tale concordanza conferma quanto di scenico e di spettacoloso era in questa vita delle congiure, ma importa non poco alla storia, perchè ha il suo fondamento nella tradizione massonica e la sua ragion d'essere nella necessità, che poi va scemando, di colpire fortemente l'immaginazione e il sentimento degli affigliati. Più opportuno sarebbe ad ogni modo distendersi a dire dell'ordinamento della Carboneria, ma anche questo è noto per molti documenti e memorie già edite e ben conosciute. Nelle carte del Tipaldo lessi una copia litografata degli statuti della Carboneria riformata, i quali in ordine di tempo dovrebbero appartenere al decennio fra il 1820 e il 1830, (2) perchè i maggiori mutamenti, specie della Carboneria romagnola, avvennero dopo i processi e le condanne del 1818. Ivi la Carboneria è costituita d'un'alta *Vendita universale*, risiedente in Parigi, distinta in *Vendite* nazionali e in *Vendite* centrali, o Dicasteri, per ogni Stato, le quali sono alla lor volta composte di *Vendite d'apprendisti* e di *Montagne di maestri*. Cinque *maestri* e due *apprendisti* bastavano a formare una *Ven-*

(1) *Memorie di Primo Uccellini di Ravenna*. Ms. esposto dal signor Miserocchi. Una parte di queste Memorie fu pubblicata da un giornale di Ravenna: *Il Ribelle*. L'Uccellini nacque nel 1804 e morì nel 1882.

(2) Carte TIPALDO cit. *Statuti universali della Carboneria riformata*. — in litog.

dita centrale. Il fine della setta era la libertà e l'indipendenza d'Italia, ma per rispetto all'unità statuale, alle forme di governo o che altro, la Carboneria, anche dopo la riforma del 1818, di cui parla Felice Foresti ne' suoi *Ricordi*, pare lasciasse una certa indeterminatezza e libertà di pensiero ne' suoi affigliati. Variavano anche i nomi e la singolare denominazione di *Cavalieri Guelfi*, che dal Foresti è notata come una delle principali riforme carbonaresche del 1818 e costituente una specie di ordine superiore nel seno stesso della cospirazione (Primo Uccellini, se il lettore si ricorda, lo chiama la *Protettrice*) si trova già nel processo e nella sentenza pel tentativo rivoluzionario delle Marche nel 1817. In appresso tutte queste suddivisioni si sminuzzano ancora, pare, da luogo a luogo e nella sentenza del cardinal Rivarola del 1825 trovansi nominati i Guelfi, gli Adelfi, i Maestri Perfetti, i Latinisti come figliazioni massoniche precedenti ai Carbonari, e questi suddivisi poi in società della Turba, della Siberia, dei Fratelli Artisti, dei Difensori della Patria, dei Figli di Marte, degli Ermolaisti, dei Massoni Riformati, dei Bersaglieri Americani, degli Illuminati. (1) Orientarsi non è facile, ma non bisogna dimenticare che qui veramente s'incede *per ignes suppositos cineri doloso.*

Giuseppe Mazzini, ascrittosi alla Carboneria nel 1827, critica acerbamente l'indeterminatezza, le riserve, il *simbolismo complesso*, *i misteri gerarchici*, la *fede* o piuttosto, com' egli dice, la *mancanza di fede politica* della Carboneria. (2) Ma quanto a ciò che la Carboneria riservava o lasciava impregiudicato mi pare anzi questa la parte più savia e lodevole della sua organizzazione, nè giovò certo all' espansione dell'opera del Mazzini quel tanto che di più determinato era nella *Giovine Italia*, nè forse è storicamente giusto il vanto, ch'egli si dà, di non aver avuti nel concetto unitario altri precursori che Melchiorre Gioia. Fra tante vane promesse della Rivoluzione francese e tanti disinganni dei patriotti, i più eletti spiriti, e non Melchiorre Gioia soltanto, si rifugiano anzi in quel concetto e tentano opporlo al dissolvimento delle repubbliche italo-francesi e a quella specie di nuovo feudalismo napoleonico, che gli tien dietro. Nè si può dire che le cospirazioni antecedenti alla *Giovine Italia* non l'avessero raccolto esse pure,

(1) Le sentenze del Rivarola si leggono in Farini, Gualterio, Belviglieri ed altri. Di recente le ha ripubblicate Cesare Albicini in appendice al suo *Saggio su Carlo Pepoli.*

(2) *Scritti editi e inediti di Giuseppe Mazzini*, vol. 1°.

perchè unitaria è la Costituzione Latina, giurata dai Carbonari a Bologna nel 1818 in casa del principe Hercolani, (1) e oggetto delle più accanite indagini della polizia austriaca nel 1819, finchè la scoperse in una villa dei Pio di Savoia a Crespino, murata dietro un arazzo; unitaria è la repubblica Ausonia, che i cospiratori del 18, del 19, del 20 vogliono fondare, nonostante i due re della sua costituzione, i quali altro non sono che i re annuali o i due consoli della repubblica romana; unitaria nelle menti dei liberali italiani fin la spedizione del 15 di Gioachino Murat, che il giovine Manzoni invocava dicendo:

.... Eran le forze sparse,
E non le voglie e quasi in ogni petto
Vivea questo concetto:
Liberi non sarem, se non siam uni; (2)

unitario il nobile e infelice tentativo del 1821, per cui lo stesso Manzoni vaticinava già la nuova Italia

Una d'arme, di lingua, d'altare,
Di memorie, di sangue, di cor. (3)

Tant'è che il Mazzini stesso si mostrò altrove più giusto verso la Carboneria, quando, per esempio, parlando appunto del romanzo del Didier in uno dei suoi bellissimi saggi letterari, la chiamò: « potenza anonima, arcana, indefinita, preparatrice, ma non *rivelatrice*, che non mancò se non dell'unità di fede politica necessaria al trionfo, potenza distruggitrice dei mille pregiudizi e delle mille superstizioni, che accecavano in Italia le moltitudini; senza la quale la *Giovine Italia* non sarebbe, ma che la *Giovine Italia* ha oltrepassata. » (4) In che cosa l'ha oltrepassata? Nelle virtù? Non credo. Nei sagrifici? Può darsi. Nei trionfi? No, certo.

*
* *

Parlino i fatti e, meglio ancora, parlino i tipi storici, i caratteri degli uomini assai maggiori dei fatti, che l'avversità straordinaria dei tempi permise ad essi di compiere. Ne trascelgo al-

(1) Vedi: Foresti, *Ricordi citati*. L'Hercolani era marito di una figlia di Luciano Bonaparte.

(2) Manzoni, *Il proclama di Rimini*. Frammento di canzone.

(3) Manzoni, *Marzo 1821*. Ode.

(4) Mazzini, *Op. cit.*, vol. 3°.

cuni, nelle vicende dei quali s'adombrano quelle di moltissimi altri. Ci si presenta per primo l'Ingegnere Vincenzo Fattiboni di Cesena, le cui *Memorie* (uno dei più bei documenti dell'Esposizione di Bologna, se non il più raro, perchè già sono a stampa) furono raccolte da sua figlia, Zellide Fattiboni. V'è un'unità di tragedia classica nella vita di quest'uomo. Nel 1811, quando l'astro napoleonico era ancora in tutto il suo splendore, il Fattiboni era già frammassone e assisteva in Milano ad una riunione solenne, presente il Vicerè Eugenio Beauharnais, perchè allora la Massoneria era un *instrumentum regni*, tutto in mano del governo. Nel 15 si unisce a Gioachino Murat, che Pellegrino Rossi ne'suoi proclami titolava *l'Italico*, e lo segue nella disastrosa ritirata su Ancona. Rientrato in patria, è dei primi ad organizzare la Carboneria Guelfa nelle Romagne, le cui fila misteriose si stendono da Ancona a Bologna, da questa a Ferrara e nei paesi alla sinistra del Po. Il capo della setta in Cesena era il Fattiboni, che nel processo figura colla dignità di *Visibile* del Consiglio Guelfo di Cesena. « I membri della Società carbonara, scrive la figlia del Fattiboni, tenevano frequenti adunanze.... In quelle tali sere stabilite il babbo faceva lasciare socchiusa la porta di strada, gli amici entravano uno per volta, salivano al buio le scale, entravano nella sala; quivi vedevano uno spiraglio di luce uscire da una porta semiaperta come quella di strada; sospingendola leggermente facevano il loro ingresso nella camera, cui dava adito, e vi trovavano il babbo e lo zio Giacomo che li stavano attendendo. Intrapresi e finiti i loro ragionamenti se n'andavano di queto come erano arrivati.... Intanto che ciò seguiva, la mamma e la zia Isabella stavano ritirate nelle proprie stanze con noi bambine e la donna di servizio. » (1) C'è arte, che valga la tranquilla e ingenua evidenza di questa narrazione? A questo giuoco il Fattiboni giuoca la testa e, quel che è assai più per lui, la felicità, l'avvenire della sua famigliuola; quella moglie che se ne sta ritirata nelle sue stanze, è consapevole di tutto; eppure queste riunioni accadono e si susseguono come il fatto più ordinario di quella vita domestica. Pretende il processo che i congiurati progettassero un'insurrezione da tentarsi in Macerata la notte del 24 giugno 1817 e da estendersi a tutte le Marche e a Bologna, dove risiedeva il supremo Consi-

(1) Zellide Fattiboni. *Memorie storico-biografiche al padre suo dedicate.* Cesena, Vignuzzi, 1885-87.

glio Centrale della setta. Ma, se tentarono, fu certo così poca cosa, che neppure il Pani-Rossi, il quale noverò le *Centosettantuna ribellioni dei sudditi pontifici dall' 896 al 1859*, ne ha tenuto ricordo.

Nullameno nella notte dal 24 al 25 novembre 1817 il Fattiboni è arrestato e l' 8 ottobre 1818 la Congregazione criminale, presieduta da Monsignor Tiberio Pacca, lo condanna alla pena del *remo perpetuo*, commutatagli da Pio VII in dieci anni di galera. Restò in Castel Sant'Angelo a Roma fino all'ottobre del 1821, quindi a Civita Castellana (lo Spielberg del governo dei preti), donde non uscì che il 4 ottobre 1828, dieci anni, dieci mesi e dieci giorni dal suo arresto, perchè il tempo corso da questo alla condanna non si contava. Inutili eràno state le supplicazioni incessanti della misera moglie. Tre papi s'erano succeduti durante questo lungo martirio e nessuno dei tre s'era mosso a pietà. Il Fattiboni era entrato in carcere giovine, ricco, robusto: ne usciva vecchio, povero, infermo. Avea lasciata una giovine sposa e quattro bambine, e ritrovava una donna prostrata ormai sotto il peso della sciagura, e quattro giovinette, state bensì cresciute nell'amore e nella venerazione del padre, ma che, si può dire, lo conoscevano ora per la prima volta. Era tutta una vita distrutta; una famiglia intiera, la cui felicità era stata annientata nel suo primo formarsi. Contuttociò l'anima del Fattiboni non era domata e appena uscito di carcere s'era rimesso all'opera nella società dei Carbonari. « Sulla fine dell'anno 1829, scrive ancora sua figlia, un giovine tornato dall'Università di Bologna aveva manifestato il caldo desiderio di essere ammesso a far parte della *Vendita* Carbonica di Cesena. Introdotto esso una sera nel locale, dove si tenevano le sedute, dopo compiute tutte le formalità, che lo statuto della società imponeva, quando gli fu tolta la benda dagli occhi, vide con sua grande sorpresa, che da un lato aveva il padre mio, e dall'altro il Preposto del Registro, Gaspare Petrelli. » (1) E c'era di che sorprendersi davvero a tanta audacia e a tanta costanza! Scoppiata la rivoluzione del 1831, il Fattiboni ne fu uno dei capi in Cesena e alla Costituente provvisoria di Bologna, dopodichè esulò a Corfù e non escluso dall'amnistia rientrò di lì a poco in patria. Partecipò alle grandi speranze del 1848; alle ruine, ai disinganni del 1849 non potè resistere, disperò ormai della fortuna d'Italia e si uccise il 12 maggio 1850.

(1) *Memorie* cit.

Accanto a questa religione della patria professata coll'entusiasmo e la purezza di fede dei primi martiri del cristianesimo; accanto a questi profili venerandi v'erano però altri, non profili, ma ceffi, dei quali sarebbe bene si disperdesse persino la memoria, nè vorrei parlarne, se senza di essi non restasse di troppo incompiuto il quadro delle miserie, delle quali il governo dei preti flagellò le Romagne. Non gli bastarono gli eccessi di repressione, la falsità dei giudizi, le immanità tutte d'un potere che non si difende, ma si vendica. Organizzò le sette contro le sette, le congiure contro le congiure. Questa nefandità, di cui nulla si può immaginare di più opposto al concetto ideale del governo, dappoichè il governo s'impegna con essa ad assolvere e premiare i delitti commessi a sostegno e in difesa sua, aveva vecchie e confuse origini al pari delle sette liberali. Esisteva *ab antiquo* un'associazione detta dei *Pacifici*, che mescolatasi forse, in odio alla Rivoluzione Francese, coi realisti e coi Gesuiti, si trasmutò alla fine nei *Sanfedisti*, che il governo Pontificio pensò di opporre ai Carbonari delle Marche e delle Romagne. Molte, coll'andar del tempo, le metamorfosi anche di questa setta, la quale ebbe vari fini, talvolta opposti alla Austria e in favore del Papa e dei Principi italiani, come quando coi *Concistoriali* tramò di porre a capo d'un'impresa d'indipendenza Francesco IV di Modena, o coi Calderari di puntellare la tirannide borbonica nel Napoletano; talvolta in favore dell'Austria sola e della sua vecchia ambizione di strappare al Papa Bologna e le altre Legazioni e s'intitolò *Ferdinandea* e si oppose ai *Centurioni* (che il popolo chiamava *Becchi di legno*), specie di brigantaggio organizzato, ultima forma, e questa volta pubblica, data dai Papi a codeste loro bieche arti di regno. Nell'aspetto primitivo, in cui lo contrapposero alle cospirazioni liberali, il sanfedismo era (scrive l'Albicini con la viva evidenza di chi ricorda cose viste coi proprii occhi) era « un intruglio di chierici ribaldi, di nobili fecciosi, d'impostori, un volgo osceno di commettimale, di spioni, di scherani, di avanzi di galera, posto come il drago degli Orti Esperidi a guardia dell'altare e del trono. » (1) E questa peste durò più o meno potente nelle Marche e nelle Romagne dalla ristaurazione del 15 fino ai lieti primordi del regno di Pio IX.

Nel processo del 1817, specie nelle deposizioni del conte Ce-

(1) ALBICINI, Saggio su *Carlo Pepoli*, cit.

sare Gallo, principale accusato, che poi tradì la Carboneria, (1) veggonsi alcuni accenni di accordi fra Sanfedisti e Carbonari. Altri ne vidi in altre carte di polizia segreta, che erano all'Esposizione di Bologna, ma sì dagli uni che dagli altri sarebbe assai malagevole trarre qualche costrutto per la storia, se non quello di deplorare quest' orribile intreccio e fatalità di congiure, così a difesa, come ad offesa dei governi. È da notare ad ogni modo che, a quanto narrano il Foresti ne' suoi *Ricordi* e l'inquisitore austriaco Salvotti in un suo rapporto sui moti del 1821, pubblicato dal Cantù, (2) furono le deposizioni dei Carbonari marchigiani e romagnoli del 17 e del 18 quelle che misero l'Austria sull' intesa e determinarono le sue prime carcerazioni e i suoi processi nel 18, continuati poi senza interruzione nel 19, nel 20 e nel 21. Due congetture sono lecite: o che coi rigori l'Austria volesse nascondere gli avvolgimenti e le coperte vie della sua politica, o che scoprisse un accordo fra i Carbonari del Polesine e gli affigliati della *Spilla Nera*, altra società segreta d'origine francese, portata nel Veneto da Elena Monti, bellissima donna, moglie del generale francese d'Arnaud, il fine della qual società era di rimettere sul trono di Francia Napoleone II, che l'Austria teneva prigioniero a Vienna sotto il nome di Duca di Reichstadt. (3) Da quest'altre complicazioni misteriose il Cantù, dopo essersi affaticato nella *Storia degli Italiani*, nei *Cento anni*, nella *Cronistoria dell' Indipendenza italiana* a cercare attenuanti ai Papi, ai Borboni, e ai proconsoli austriaci, se la cava negando addirittura, nella monografia sul *Conciliatore e i Carbonari*, fin l'esistenza dei *Concistoriali*, dei *Sanfedisti* e dei *Calderari* e dicendole invenzioni e calunnie dei liberali. (4) Ma lo spediente è troppo disinvolto, chè quanto alle Romagne e alle Marche si potrebbe, sto per dire, invocare la testimonianza di Pio IX, se fosse ancora vivo, o di Leone XIII, se volesse parlare, ed i già vecchi, o declinanti ora a vecchiezza in quelle provincie, ricordano tutti ancora i *Cani e Gatti* della città e del borgo di Faenza e la gente che scontrandosi per via si chiedeva: « *Sei due o tre?* » con che s'alludeva ai due colori dell'Austria e del Papa

(1) Carlo Belviglieri, *Storia d' Italia*, dal 1814 al 1866 — Volume 1°, lib. 3° pag. 157, 58.

(2) Nel libro: *Il Conciliatore e i Carbonari*.

(3) Foresti, Op. cit. — *Carte Segrete e Atti ufficiali della Polizia Austriaca in Italia*. Vol. 1°.

(4) Cantù, op. cit., pag. 115.

o al tricolore italiano, e a seconda della risposta ne seguivano sbevazzamenti e tripudii, o risse e assassinamenti spietati. (1) Quanto a consensi momentanei delle due sette, si fonda appunto su questi la *Rome Souterraine* del Didier, che immagina verso il 30 Sanfedisti e Carbonari uniti per far eleggere un Papa liberale, il quale pongasi a capo d'un impresa italiana, e vi riescono, ma l'Austria nel Conclave oppone il suo *veto:* trasfigurazione di ciò che accadde in realtà alla morte di Pio VII, che il cardinal Severoli era già eletto, quando il cardinal Albani pronunciò il *veto* dell'Austria, e profezia inconsciente dell'elezione di Pio IX, che in sulle prime passava per ex-Carbonaro, come il Papa del romanzo del Didier; profezia mutatasi già in questo tempo nell'utopia del *Primato* di Vincenzo Gioberti e nel programma politico dei *Riformisti.*

*
* *

Dopo le condanne del 1818 le cospirazioni liberali ripresero in Romagna più che mai, e la Polizia, in cui dopo il 15 il Papa e l'Austria specialmente fanno consistere la maggior forza (ed il Papa anche tutta la civiltà) dei loro governi, raddoppia d'inquisizioni e di rigori. Nelle carte dell'Esposizione di Bologna notai a questo riguardo fra il 19 e il 20 le angoscie della polizia Austriaca e Pontificia a cagione del viaggio di Lord Byron in Romagna per amore della bellissima Guiccioli e le sollecitudini affannose che da Roma erano fatte a Don Pompeo Sciarra-Colonna, Direttore di Polizia in Bologna, affinchè aprisse e leggesse la corrispondenza epistolare del gran poeta coi Rasponi e coi Guiccioli:

Color già tristi, e costor con sospetti. (2)

Notai altresì un carteggio relativo ad un giornale clandestino dei Carbonari intitolato l'*Illuminatore*, che si pretendeva fatto

(1) Vedi FARINI. *Stato Romano*; D'AZEGLIO, *Casi di Romagna*; VANNUCCI, Op, cit. GUALTERIO, Op. cit. FELICE ORSINI, *Memorie Politiche.*

(2) Lettera del Direttore Generale di Polizia di Venezia 5 ottobre 1819. Lettera della Polizia di Roma, firmata *Maccari* del 4 settembre 1819. Altr della Polizia di Bologna 10 settembre 1819 firmata *Arze.* Altra da Roma firmata *Maccari* del 25 settembre 1819. Altre del 6 e 13 ottobre 1819, con le quali si ordina eguale sorveglianza per Lady Morgan. — Cf. in GUALTERIO. Op. cit. Vol. IV, una lettera del Cardinale Rusconi del 28 agosto 1820.

a Bologna e di cui la Polizia non riescì a scoprire gli autori. Non so se appartenga a questo giornale una copia di *Manifesto* agli studenti dell'Università del 16 dicembre 1819, che trovai allegata al carteggio, nel qual manifesto si leggono allusioni allo studente Sand, uccisore in quell'anno del Kotzebue; al supplizio del qual Sand si trovò a caso presente Gino Capponi, viaggiante allora in Germania, altro gran tipo di patriotta italiano, che, a proposito di cospiratori, mi riviene ora alla mente siccome quello, che tutte le polizie d'Europa, si può dire, avevano in sospetto di cospiratore, che tutti i cospiratori credevano cosa loro, e che invece, ripugnandogli moltissimo, come a tanti altri nostri illustri uomini, abdicare ad una setta la libertà dei proprii atti e dei proprii pensieri, quando il confessare d'aver cospirato divenne un titolo di merito senza pericolo, dovette dichiarare che quella gloria, se gloria era, non gli apparteneva. Più vivo che mai, ripeto, il lavorio delle sette in Romagna dopo il 1818. Non per questo la rivoluzione di Napoli del 1820 e quella del Piemonte del 1821 ebbero in Romagna rispondenza di sommosse e di ribellioni popolari. Le sette soltanto si agitarono e Primo Uccellini scrive nelle sue *Memorie*, che se le Romagne non tentarono d'impedire il passaggio degli Austriaci, che andavano a reprimere la rivoluzione di Napoli, fu per ordine espresso dall'*Alta Vendita* Carbonaresca di Bologna. « Si lasciassero passare senza molestarli e solamente al loro ritorno fossero da ogni parte assaliti! » (1) Le solite grandi pensate dei sommi pontefici delle sette, senza che i poveri gregari sappiano mai il perchè nè delle timidità di prima, nè delle audacie di poi! A riscontro però di quest'affermazione delle *Memorie* dell'Uccellini ne sta un'altra in quelle del Fattiboni, cioè che gli ufficiali Austriaci, molti dei quali si rivelavano per Carbonari, furono ben'accolti a Cesena e altrove dagli stessi liberali. (2) Confusioni, allucinazioni, garbugli, che sono gran segno dell'infelicità dei tempi! Una cosa sola era certa, la repressione continua, spietata; persecuzioni inaudite a chi per poco era in voce di liberale e prepotenze dei Sanfedisti, seguite da rappresaglie sanguinose.

« A tempo opportuno, dice tranquillamente l'Uccellini, ricevevano il guiderdone che meritavano; » (3) parole che in lingua

(1) *Memorie* cit.
(2) *Memorie* cit.
(3) *Memorie* cit.

povera significano una *trombonata*, che li freddava. « Eccoci all'anno 1821, (prosegue) anno di continue tribolazioni. Il Governo affidò il reggimento della provincia di Ravenna al cardinal Antonio Rusconi, detto *Cuccardeina*, (1) accanitissimo satellite della Corte Romana. » (2) Ma nonostante tutti i suoi rigori chiaritosi impotente il governo del Rusconi dal 21 al 23, fu da Leone XII mandato in Romagna nel 24, con estesissima giurisdizione e pieni poteri, il cardinal Agostino Rivarola, un Duca d'Alba in mitra, a sanare col ferro e col fuoco le quattro torbide Legazioni. Avea seco dragoni a cavallo, cacciatori a piedi e missionari. « Che bell'amalgama! » scrive l'Uccellini. Questi ultimi eressero nel duomo di Ravenna un gran palco, che l'Uccellini chiama « un gran paretaio » e invitando tutti a penitenza cercavano soprattutto col mezzo della confessione penetrare i segreti delle sette. Se ne sdegnò l'onesto vescovo Codronchi e fu tolto d'ufficio. L'inquisizione, lo spionaggio presero tutte le forme e finalmente il frutto maturò, la gran sentenza del cardinale Rivarola, che colpiva di botto cinquecentotto persone. Tutto il mondo civile stupì di tanta enormezza e pei Carbonari divenne purtroppo quasi un punto d'onore non lasciar uscir vivo di Romagna cotesto pretaccio, non sai se più pazzo o ribaldo. Tentarono più volte. L'ultima, il colpo diretto a lui toccò al suo caudatario. L'Uccellini, che era presente, ne parla con frasi involute. Già questa abbominazione dell'assassinio politico non lo tocca molto, e lo noto siccome una delle peggiori alterazioni del senso morale risultanti dalle sette e dagli eccessi di tirannia, che le fanno nascere. Comunque, il Rivarola scampò a Roma e suo vendicatore venne in Romagna Monsignor Invernizzi, il quale avuto bentosto in mano il filo delle trame da un impunitario, oltre a carcerare a casaccio un'infinità di persone, ne mandò cinque all'estremo supplizio e l'Uccellini, che qualcosa dovea saperne, assicura che fra esse non erano i principali colpevoli degli attentati alla vita del Rivarola. Anche l'Uccellini, che, seppure era d'intesa, ebbe una parte molto secondaria, quella di tenere in chiacchiere nella sera dell'ultimo attentato, il tenente di guardia del palazzo legatizio, fu messo in carcere il 9 ottobre 1826.

Bella, nella sua drammatica semplicità, la narrazione, che l'Uc-

(1) *Piccola coccarda.*
(2) *Memorie* cit.

cellini prigioniero fa nelle sue *Memorie* di quell'eccidio. « La scena funesta, egli scrive, ebbe luogo nel 13 maggio 1827. Mi ricordo che in quella mattina era in piedi prima delle sette e stava accomodandomi la cravatta al collo dinanzi alla piccola fessura dell'assito della mia finestra, quando due tocchi quasi simultanei della campana della pubblica torre mi colpiscono l'orecchio. Essi mi fecero l'effetto di due stoccate al cuore, perchè compresi che annunziavano l'agonia di condannati a morte. L'essersi chiusi sin dalla sera antecedente tutti gli sportelli delle carceri, il rimanere tuttavia chiusi, il silenzio perfetto, che regnava nei corridoi, in cui si acquartieravano i gendarmi, mi diedero a conoscere che i condannati erano del nostro rango, di quelli, che tenevansi in custodia ove noi eravamo. Il segno dell'agonia proseguiva sempre ed uno dei compagni del camerino attiguo al mio, non pratico del paese, mi chiese che significava il suono di quelle due campane, a cui risposi: « Sventura; alcuni dei nostri sono oggi giustiziati. » Ed il curioso si è che la domanda mi venne dal fratello dell'ebreo, che era compreso fra i condannati. Ansioso di avere maggiori indizi, mi accostai allo sportello, lo spinsi indietro e vidi che i corridoi erano quasi deserti e non intendevasi che il passo monotono delle due sentinelle, che ci sorvegliavano. Allora mi rivolsi all'assito della finestra e con un chiodo, che avevo levato dal medesimo, allargai una fessura, da cui scorgeva benissimo la strada detta di S. Gaetanino e vidi veicoli d'ogni sorta trasportare forse alla Pineta chi si allontanava dalla terribile scena, onde sempre più mi confermai nei concepiti sospetti. Le campane non cessavano di far intendere il loro tristo e lugubre suono, onde pieno di dolore mi gettai in letto, cercando colla mente d'indovinare chi potessero essere le vittime e la causa di un'agonia sì lunga, la quale dalle sette del mattino si prolungò sino ad un'ora dopo mezzogiorno. A quest'ora ritornata la falange dei gendarmi ai loro posti, si riapersero gli sportelli e riapparve il movimento di prima. Prima loro cura fu di distribuire il pranzo. Il maresciallo, incaricato della distribuzione, mostrava nel viso una gioia da cannibale, onde addolorato com'era non mi riuscì di mandar giù un sol boccone e per occultare il dolore che mi opprimeva, gettai l'intero pranzo nella latrina. Dal maresciallo, che mi si era reso benevolo, seppi il numero dei condannati, il loro nome e il supplizio, a cui erano stati sottomessi.... Seppi pure il motivo del prolungamento dell'agonia. Esso derivò dall'insistenza di Rambelli e dell'ebreo a non

voler adempiere ai doveri di religione. Messe in uso tutte le pratiche necessarie, coi preti che li circondavano da ogni lato senza frutto alcuno, si ricorse a Monsignor Arcivescovo Falconieri, ritenendo che la sua autorità vincesse la prova, ma ogni suo tentativo riuscì vano. Il Rambelli gli rispose in modo risoluto: « Che mi lascino alla fine in pace. » E tenendo un Cristo in mano esclamò: « Io ho aperto a lui (additando il Cristo) l'animo mio, con lui ho fatto i miei conti e ciò basti. Cogli uomini nulla ho più a che fare. Appresi più tardi da Natale Mariani, capo custode delle carceri, uomo di sensi magnanimi e liberali, che monsignor Giannuzzi, vicario dell'arcivescovo, quintessenza d'iniquità, propose che il Rambelli venisse tratto nei sotterranei del carcere ed ivi con battiture indotto a confessarsi; ma la proposta fu rigettata. Mi diceva il Mariani che, se fosse stata accolta, sacrificavasi di certo, mentre avea risolto di chiudere i due monsignori col loro seguito nel sotterraneo e scappare ambedue per un adito a lui solo noto. Comunicò pure più tardi ciò al conte Edoardo Fabbri, tipo del liberale d'Italia, uomo distinto in lettere, e che riconosciute le nobili doti del Mariani nel tempo che si tenne nelle di lui carceri, gli fu amico e compare. Questo Mariani è il padre di quell'Angelo, che tanta gloria si acquistò nell'arte musicale. Un altro fatto che merita di essere narrato è quello che successe ad un certo Spada del borgo di Porta Sisi, papalino sino nel fondo dell'anima. Il supplizio da infliggersi a dei liberali gli servì del più gradito spettacolo, e sino dalla mattina di buon'ora si pose dirimpetto al palco delle forche nella piazza dei Tedeschi (1), or del Teatro Alighieri, con la testa nuda sotto un sole cocente, attendendo l'esecuzione, e ad ogni individuo appeso gridava giulivo: « e uno! » Ma l'operazione andò alla lunga sino ad un'ora dopo mezzogiorno, come abbiamo detto; i raggi del sole gli mossero un'infiammazione al cervello, che lo trasse al sepolcro. La gente recavasi in chiesa, ov'era esposto, gli lacerava il panno funebre, gli sputava addosso, onde fu necessario chiudere la chiesa. » (2)

Per questa volta Primo Uccellini se la cavò con tre anni di prigione, perchè non si riescì a provarlo reo se non d'una poesia satirica intitolata: *Dialogo tra S. Apollinare e S. Vitale, prin-*

(1) Così la chiama l'Uccellini. Era detta allora anche piazza degli Svizzeri.
(2) *Memorie* cit.

cipali protettori di Ravenna. (1) Da una strana lettera ch'egli dirige dalla Rocca d'Imola a suo padre parrebbe che l'accorto cospiratore fosse riescito a celare le sue aderenze settarie sotto il velame d'una società di ghiottoni, da lui chiamata *Accademia dei Magnismo* (2), artificio, che fa riscontro in questo tempo medesimo alla *Società del Pantenna* in Milano, aggregazione essa pure di finti crapuloni, (3) e un po' ricorda i misteri massonici nascosti o derisi dal Goldoni sotto l'allegoria dell'allegra commedia delle *Donne Curiose.* Altro tipo notevolissimo di cospiratore, vittima delle più spietate torture dell'Invernizzi, fu Angelo Frignani di Ravenna, che per uscir di mano a colui si finse pazzo e secondato dalla generosa complicità del medico Anderlini fu riconsegnato ai parenti per curarsi e quindi coll'aiuto del Nestore dei liberali romagnoli, Anton Domenico Farini, riparò in Francia e fece sapere egli stesso all'Invernizzi: « Degno satellite di re sacerdote, Dio mi ha dato modo di liberarmi dalle mani vostre e di lasciarvi schernito. » E scrisse un libro intitolato: *La mia pazzia nelle carceri,* che ora è divenuto assai raro, ma di cui era un esemplare alla Esposizione di Bologna. (4) Se non che al termine dell'opera sua l'Invernizzi ebbe per ultima un'inspirazione veramente infernale. Sparso tanto terrore e mostratosi così franco a far man bassa di colpevoli e di innocenti, affermò di conoscere ormai tutte le più segrete fila delle sètte e che nessuno, più o meno intinto di tal pece, potea sperare di salvarsi da lui; poi lasciò intendere che per-

(1) Esposizione di Bologna: « Transunto della sentenza nella causa Ravennate di libello famoso. Prima che apparisse l'alba del giorno 5 ottobre 1826 si trovò affisso in due luoghi della città di Ravenna un lungo scritto in versi contenente un dialogo fra li due SS. martiri Apollinare e Vitale, principali protettori della nominata città, ingiurioso al Governo e ai suoi ministri. Restatone per qualche tempo occulto l'autore, giunse poi la Commissione Speciale a riconoscerlo nel giovine Primo Uccellini di Ravenna, d'età maggiore, impiegato nell'ufficio del Registro e sospetto d'appartenere a società segrete. Non avendo presentato l'incarto quella pienezza di prove che richiedevasi per la pena ordinaria, la Commissione stessa, inteso il difensore, ha condannato il suddetto Primo Uccellini alla pena straordinaria d'anni tre di opera pubblica. Dato dalla Cancelleria della Commissione Speciale questo dì 30 luglio 1828. Natale Lorenzini, Cancelliere. » (Espositore Miserocchi).

(2) Esposizione di Bologna. Uccellini. *Relazione autografa del di lui processo politico nel 1828 sotto la Commissione Invernizzi.* Espositore Miserocchi.

(3) Gualterio. Op. cit. vol. 1° pag. 446.

(4) Frignani. *La mia pazzia nelle carceri* — (Parigi, Touchy, 1839).

donerebbe a chiunque confessasse le proprie colpe, se ne dichiarasse pentito e promettesse per iscritto di mai più ricadervi. Quest'atto si chiamò *far la spontanea* e le fantasie eccitate e terrorizzate furono colte da una specie di delirio. Corsero a centinaia, a migliaia, *fecero la spontanea* quegli stessi, che nulla avevano da confessare.

Queste le arti di governo del Papa, e le sette in Romagna ne ebbero bensì un colpo mortale, ma il governo venne in odio e disprezzo anche agli uomini più miti, più sottomessi, più religiosi. Finalmente Leone XII morì nel febbraio del 1829. Le sette sgominate in Romagna dall'Invernizzi non si riebbero così di subito, tanto più che sotto il nuovo Papa Pio VIII regnò in realtà il Cardinale Albani, anima dannata dall'Austria. Ma pochi mesi dopo Pio VIII era morto, e le società segrete non solo ripullulano, ma, anche al di fuori di esse, l'opinione liberale allargatasi caldeggia l'idea di levarsi di dosso un'oppressione così selvaggia. Le forme della cospirazione furono anch'esse più elastiche delle consuete, troppo elastiche, direi, perchè vi s'infiltrarono intrighi d'ogni guisa e quando si venne ai fatti, cioè alla rivoluzione del 1831, le smisurate illusioni non lasciarono neppur tempo di pensare a resistere. Esisteva (compendio per l'ordine della narrazione fatti assai noti) un Comitato filelleno a Parigi, mutatosi poi in cosmopolita e in promotore d'alleanze di popoli latini da opporre alla Santa Alleanza delle potenze del Nord. Non era una setta, ma s'intendeva con le sette, le dirigeva e si teneva in rapporti coi liberali più noti d'ogni paese. L'ambizione spinse persino Francesco IV di Modena a prestar orecchio ai loro incitamenti e la Carboneria inciampò in questo intrigo, di cui Ciro Menotti fu la più nobile vittima, perocchè quando al Comitato di Parigi s'accostarono i congiurati Orleanisti e le giornate di luglio surrogarono alla monarchia di Carlo X quella di Luigi Filippo, tra costui, che volea intimorire l'Austria col mostrarsi padrone di sguinzagliarle addosso la rivoluzione, e l'Austria, che pur d'aver mano libera in Italia, avrebbe riconosciuto anche il diavolo per Re di Francia, si venne ben presto ad un accordo, di cui coloro che in Italia aveano aggiustato fede a Luigi Filippo pagarono per primi le spese. Ne levò i piedi a tempo il Duca di Modena e aver potuto metter gli occhi su un simile ribaldo è bensì uno dei fenomeni più straordinari delle allucinazioni politiche e morali delle sette, ma in pari tempo dice a che segno erano giunti i mali d'Italia e ricorda il patriottismo disperato del Machiavelli, che confida in Cesare Borgia.

Non è del mio tema parlare della rivoluzione del 1831 avvenuta nel febbraio, due giorni dopo l'elezione di Gregorio XVI. Dico soltanto che non mi par giusta l'affermazione di Massimo D'Azeglio nel celebre opuscolo sui *Casi di Romagna* che essa fosse una esplosione di interessi locali offesi e di superbiuzze provinciali. Ne ebbe forse l'aria per difetto degli uomini, che ne presero la direzione (gli errori e le illusioni dei quali non sono però senza scusa), ma il fatto solo che potè estendersi in un batter d'occhio da Parma sin sotto le mura di Roma mostra che l'opinione del D'Azeglio non è fondata. Quell'onesta e allegra rivoluzione del 31 durò quarantaquattro giorni e lasciò così buono strascico di ricordi, che a Bologna, per esempio, i pochi sopravvissuti, e certe vecchie signore persino, ne parlano ancora con un sentimento d'orgoglio e di compiacenza. L'Austria intervenne e tutto quell'idillio rivoluzionario sfumò. Gregorio XVI lo mutò in tragedia colle proscrizioni, le vendette e le stragi del 32 a Cesena e a Forlì; l'*êra novella*, che il Cardinal Bernetti, nuovo segretario di Stato, prometteva ai sudditi felicissimi. Ripartiti gli Austriaci e mentre il Papa stavasi riaccozzando non un esercito di soldati (che questo nome onorato non compete a quelle orde) bensì di usciti di galera e di banditi, a Rimini e a Ferrara, si mosse Bologna di nuovo e la guardia civica reclamò almeno l'esecuzione di quelle poche riforme, che le Potenze avevano chiesto a Gregorio XVI con un *memorandum*, a cui fin l'Austria s'era associata. La risposta fu il Cardinale Albani messo alla testa di quelle orde, le quali dopo un breve conflitto colle guardie civiche a Cesena fecero stragi orrende, non perdonando nè a sesso nè a età, il 20 gennaio 1832 a Cesena, il 21 a Forlì, il 24 a Faenza, il 25 a Imola, dove si congiunsero cogli Austriaci e tutti insieme furono a Bologna il 26, dove, per colmo di obbrobrio (tanto era l'odio e lo spavento inspirato dalle milizie papali), gli Austriaci furono accolti come salvatori. Questi fatti, dei quali sono piene le storie, trovai narrati, fra le carte dell'Esposizione di Bologna, in una memoria, importante assai, di Sante Paganelli, allora capitano dei gendarmi pontifici e quindi autorità non sospetta. (1) Accadde in quel torno l'occupazione francese di Ancona,

(1) Esposizione di Bologna — Narrazione esatta e sincera delle collisioni e degli avvenimenti, i quali ebbero luogo in Ravenna nei giorni 7 e 8 febbraio 1832, ecc. — Vi si trovano cenni molto particolareggiati e precisi dell'occupazione di Cesena, Forlì, Faenza, Imola, Bologna. — Copia dell'autografo di Sante Paganelli, già capitano dei carabinieri pontifici. Espositore Miserocchi.

altra momentanea illusione, altro disinganno dei liberali, e l'Austria intanto, sedotta dall'accoglienza di Bologna, cercava estendere la setta ferdinandea, trasformazione sanfedistica, a cui ho già accennato. Gregorio, odorando il vento infido e tardandogli sbarazzarsi degli incomodi protettori, organizzò i *Centurioni*, ed assoldò gli Svizzeri.

*
* *

Il paese era prostrato, senza più nè fiducia, nè energia, nè speranze. Gli esuli invece, numerosissimi, s'agitavano, e qui incomincia la serie dei tentativi organizzati al di fuori, che non trovano dentro se non consensi spicciolati dei più arrischiati, dei meno in cervello, dei meno atti a veder chiaro e a informar giustamente o, peggio ancora, di quelli, che sotto il manto eroico della cospirazione politica hanno qualche taccherella da nascondere; un quissimile delle proscrizioni e dei ritorni guelfi o ghibellini dei nostri comuni medievali; ripetizioni, ricorsi, fatti apposta, si direbbe, per mandar a male le palingenesi di certe filosofie della storia. Il grosso numero di quegli esuli e la dissoluzione della Carboneria inspirarono ora appunto a Giuseppe Mazzini l'instituzione della *Giovine Italia*. L'avea, dic'egli, pensata in carcere, dov'era stato cacciato come Carbonaro. Dissi già delle sue critiche alla Carboneria. Ora, cioè nel 1832, il peggior rimprovero, che le moveva, era d'aver fatto capo all'opposizione parlamentare di Carlo X e all'*Alta Vendita* Parigina. Indeterminata, riservante troppe questioni, inetta all'azione, queste, ripeto, le sue critiche alla Carboneria. Ma egli che nella solitudine delle sue meditazioni determinava da sè ogni questione, unità, repubblica, guerra di popolo, persino una riforma religiosa, contenuta nella formola: *Dio e Popolo*, si chiariva forse più pratico e più adatto all'azione? Ingegno letterario potente, se non veramente originale, pensatore generoso, la cui nobiltà in confronto all'abbietto radicalismo d'oggidì risulta sempre maggiore, mi pare ch'egli avesse i difetti delle sue virtù. Quanto alla pratica, i due primi tentativi del 1833 e 34 sono, a un dipresso, il modello di tutti gli altri e non provano in suo favore. Appena cominciata, la propaganda mazziniana s'imbattè in altre, che gli esuli stavano raccozzando o formando. Il Mazzini cita gli *Apofasimeni*, che fra le carte dell'Esposizione di Bologna trovai ricordati in quelle del Tipaldo de'Preten-

deri. (1) Questa società avea suo centro a Bastia, e il nome almeno le derivava da un'altra società fondata da Filippo Buonarroti, Pisano (il famoso discepolo del terrorista Babeuf) che, nato nel 1761 e morto nel 1837, può dirsi il patriarca dei cospiratori italiani. (2) Dalle carte del Tipaldo gli *Apofasimeni* parrebbero una cosa stessa colla *Società dei veri italiani*, la quale spedì il Tipaldo per ben due volte a Bologna nel 1832 e 33. Non risulta che egli riuscisse a gran che, ma non molto di più fece il Mazzini, che in Bologna ora e poi ebbe sempre poco seguito. Maggiore in piena Romagna, dove forse trovò indoli meno critiche, più accessibili e più primitive. Narra Primo Uccellini d'avere appartenuto al primo comitato mazziniano, formatosi in Ravenna e presieduto dal conte Francesco Lovatelli, altra nobile vittima, che poi fu nel 1856, di vendette settarie. (3) Ma ben presto il Lovatelli dovette cercare scampo in Toscana e l'Uccellini fu imprigionato, poi mandato in esiglio, donde non tornò che nel 1846 coll'amnistia di Pio IX. (4) A Bologna pure, benchè con pochi aderenti, si costituì un comitato della *Giovine Italia*, ma da quanto narra Augusto Aglebert in certe sue *Memorie* manoscritte, (altro documento importante dell'Esposizione di Bologna) le due prime imprese mazziniane disgustarono anche quei pochi, e peggio fu quando nella *Voce della Verità*, giornale sanfedista di Modena, e nel *Diario di Roma* vidersi riportati testualmente non solo gli statuti e le circolari della società, ma persino lettere private e spedite nel più gran segreto. (5) Scorsero così alcuni anni, quando capitato a Bologna Carlo Poerio, nome divenuto poi famoso, si seppe da lui di gravi rivolgimenti prossimi a scoppiare nel regno di Napoli. Era un'occasione? Per

(1) V'è copia d'uno scritto intitolato: «Istruzioni pei Militi Apofasimeni, qualità richieste per esser milite, ecc., ecc.»

(2) Vedi nel VANNUCCI, Op. cit., la sua biografia e una lettera del Cannonieri intorno a lui.

(3) P. D. PASOLINI, *Memorie di Giuseppe Pasolini*, Cap. V.

(4) Esposizione di Bologna, 61 lettere dell'Uccellini che contengono le vicende del suo esiglio in Francia e nel Belgio. Vi sono ragguagli importanti e caratteristici per chi, come appendice necessaria alla storia delle cospirazioni, cercasse anche quella dell'emigrazione politica. Espositore Miserocchi. Singolare che l'Uccellini, maestro d'italiano in Belgio, ebbe per scolare monsignor De Merode, allora capitano nelle truppe belgiche, che poi rivide a Roma dopo il 46 prete e studente nel collegio dei Gesuiti. Di ciò narra nelle lettere e nelle *Memorie*.

(5) AUGUSTO AGLEBERT, *Memorie*, mss.

non perderla, se mai era, mazziniani e liberali cercarono d'intendersi e formarono un *comitato d'azione*, che estese le sue fila a Ferrara, in Romagna, nelle Marche ed in Roma. Si aspettava il segno da Napoli, ma Napoli non si muoveva, anzi pareva ora aspettarlo essa dallo Stato Romano. In queste incertezze il comitato stimolato dai più ardenti, fra i quali il celebre Luigi Carlo Farini, spedì a Napoli per chiarirsi del vero Livio Zambeccari, fervido e coraggioso uomo, ma nato fatto a pigliar lucciole per lanterne.

Dell'avventurosa vita di questo singolare cospiratore e soldato erano all'Esposizione di Bologna parecchi volumi manoscritti di *Memorie e Documenti*. Io non ebbi agio di esaminarli. Ben so (e lo narra pure l'Aglebert) che da Napoli lo Zambeccari scrisse allora mirabilia, assegnando persino il giorno della rivoluzione, cioè l'ultimo di luglio, festa di Sant'Ignazio. Non gli fu creduto! E poichè trovavasi a Bologna in quei giorni sotto finto nome il Ribotti, esule piemontese, fu spedito a Napoli esso pure, ma intanto Pasquale Muratori, giovine generoso e insofferente d'indugi, adunò in armi pochi compagni e presa a Savigno la via dei monti, battè a Castel del Rio una piccola squadra, di cui fu morto il capitano. (1) Di questo fatto, ingrandito dalla fama, si divulgarono per la città le più strane novelle e poichè il Comitato non l'avea potuto impedire, vuolsi che corressero segreti accordi col comandante dei Pontifici, mandato a combattere la *guerriglia* del Muratori, perchè evitasse lo scontro e si studiasse di respingerla verso il confine Toscano. Così l'Aglebert nelle sue *Memorie*. Ma i ricordi di questi fatti abbondavano nell'Esposizione di Bologna e noterò fra i più importanti le *Memorie* di Giovanni Righi dei Principi Lambertini, di Giuseppe Mazzoni e di Anna Grassetti Zanardi, le quali con poche varianti concordano colla narrazione dell'Aglebert. Solo il Mazzoni spiega il perchè il Muratori, suo fratello e pochi compagni si buttarono a tale sbaraglio. Non fu tutto impeto e impazienza, bensì ancora necessità di salvarsi, essendo stata la casa, dove i fratelli Muratori villeggiavano, accerchiata e assalita da birri e soldati. Dopo, altri, usciti da Bologna, li raggiunsero e pur troppo per l'onesto Muratori, che dovette così rassegnarsi anche alla compagnia di malvagi, poichè fra costoro ve n'era parecchi,

(1) Il buon Aglebert non dice che questo capitano, di nome Castelvetri, fu ucciso, in onta alla volontà dell'onesto Muratori, mentre era già prigioniero. Reticenze peggio che inutili, perchè i bricconi sono bricconi, anche se patriotti.

ed il governo tristo e subdolo se ne giovò per metterli tutti in mazzo e tentare di disonorare anche i buoni, se gli riesciva. (1)

Più strano del tentativo del Muratori è quello del Ribotti, che lo eseguì nel settembre dell'anno stesso, poco dopo che da Napoli era tornato a Bologna. In una villa tra Imola e Castel Bolognese dovevano riunirsi a conciliabolo tre cardinali, l'Amat, il Falconieri e il Mastai, che fu poi Pio IX. Al Ribotti parve da tentare un colpo ardito: sorprendere i tre eminentissimi, sostenerli in ostaggio, sollevar quindi le Romagne, le Marche, l'Umbria e marciar dritti su Roma. Detto e fatto. L'8 settembre 1843, a notte chiusa, s'adunano in non più di cencinquanta, armati alla meglio alla peggio, e s'avviano ad Imola. Doveano per via trovare altri aiuti e nessuno comparve. A Imola silenzio e porte sbarrate. A Castel Bolognese lo stesso. Nella villa dei tre cardinali la gabbia aperta e *i tre cardellini* (come s'esprime quel Mazzoni, che ho citato più sopra) *i tre cardellini* volati via. Il Ribotti sciolse la sua banda e riparò esso pure in Toscana. Questi fatti narravano, nelle carte dell'Esposizione di Bologna, oltre all'Aglebert, il Mazzoni e Giuseppe Galli, che entrambi presero parte alla spedizione. (2) Il Mazzoni conosceva così bene il suo capo, che lo confonde con Cesare Ricotti, ora generale del nostro esercito, e candidamente racconta di avere, passando da Castel S. Pietro, lasciato andare (per estremo di prudenza) una schioppettata ad una finestra, che s'apriva, onde cavar a chiun-

(1) Esposizione di Bologna. *Memorie di Giovanni Righi dei Principi Lambertini.* Sono divise in quattro parti. 1° Emigrazione e servizio militare dal 1821 al 70. 2° Esiglio del 1843. 3° Avvenimenti del 1853. 4° Quarantotto documenti a stampa, per lo più circolari e fogli volanti di società segrete. Il Righi morì il 13 febbraio 1870 in Asti, semplice luogotenente degli invalidi. — GIUSEPPE MAZZONI — *Varie memorie sui fatti accaduti nel 1843.* Sono poche pagine mss. — *Memorie Autobiografiche di Anna Grassetti Zanardi.* Copia dell'autografo. Cf. GIUSEPPE SILINGARDI. — *Giuseppe Mazzini ed i moti delle Romagne nell'anno 1843.* L'opuscolo è molto importante, massime dove prova che l'iniziativa del moto del 43 non appartiene al Mazzini, bensì a Nicola Fabrizi. Il Mazzini sconsigliò. Ciò fu per lui fonte di accuse gravi, dalle quali il Silingardi lo difende con documenti. Io non ho conosciuto l'opuscolo del Silingardi che quando quest'articolo era già sotto stampa.

(2) Esposiz. di Bologna. — MAZZONI. *Varie memorie cit.* GIUSEPPE GALLI, *Memorie intorno ai fatti che succedettero a quelli di Savigno.* Colonna partita da Bologna per Imola l'8 sett. 1843 comandata dal colonnello Ribotti. — Breve Ms. autografo.

que la voglia di curiosare. Il Governo infierì con Commissioni di Sanfedisti spietati, nelle quali è rimasto infame il nome d'un colonnello Freddi, che le presiedeva; ad arte, ripeto, mescolando ai patriotti gli scellerati, rei di delitti comuni. V'ebbero, sempre collo stesso miscuglio, condanne di galera e di morte. Dei molti valentuomini, gravemente compromessi, il conte Biancoli, il marchese Tanari, il marchese Pietramellara, il conte Zambeccari, il Righi, generosamente aiutati da un conte Aldrovandi, poterono salvarsi colla fuga. (1) Da Roma intanto giungevano nuove promesse di pronta insurrezione, purchè il comitato Bolognese inviasse danaro, di cui si pativa penuria. Anche questo fu fatto, senza altro effetto che di nuovi sagrificati, fra i quali il Mattioli, di cui leggevansi all'Esposizione alcuni versi composti in carcere, ed il Galletti, che narrò le sue vicende in un libro intitolato: *La mia prigionia.*

Fra questi fatti apparisce per la prima volta la terribile figura di Felice Orsini, il più romantico tipo di questo tenebroso dramma delle cospirazioni politiche di Romagna, così nella straordinarietà de'suoi tentativi, come nelle deviazioni morali, che il fanatismo e lo spirito settario possono produrre in un animo certamente generoso e nato fatto per un alto destino. Avea ventiquattro anni e già da tempo era ascritto alla *Giovine Italia.* Stette questa volta nelle carceri di Roma, poi di Civita Castellana fino al 1846, che lo liberò l'amnistia di Pio IX, ma uscirei dal mio tema volendo seguire col racconto le avventure dell'Orsini dal 1849, che siede come rappresentante del popolo nella Costituente Romana, fino a che, caduta la repubblica, diviene uno dei più sfidati agenti del Mazzini, fra il 1852 e 54, a Milano, a Sarzana, alle foci della Magra, in Valtellina; poi, nuovo cittadino di Gand, concepisce da sè il pensiero di arruolarsi nelle truppe austriache per subornare i reggimenti italiani, ma arrestato in Hermanstadt è chiuso nella fortezza di Mantova, donde, riuscito a fuggire, ripara a Londra, la rompe pubblicamente col Mazzini, scrive le sue *Memorie,* requisitoria terribile, che nè il Mazzini nè i suoi discepoli più fidi gli perdoneranno mai più, e finalmente compie l'attentato del 14 gennaio 1858 contro Napoleone III, delitto enorme, di cui nulla vale a scusarlo nè il delirio patriottico, nè le due nobili lettere dell'11 febbraio e 11 marzo 1858 scritte sui gradini del patibolo e che

(1) Righi dei principi Lambertini. *Memorie* cit.

l'infelice Napoleone III nobilissimamente permise allora che fossero pubblicate. (1)

I fatti del 1843 in Romagna, la miseranda tragedia dei fratelli Bandiera nell'anno seguente in Calabria, invece di far cader d'animo i cospiratori, gli accendevano sempre più. Il tentativo però che seguì nel 1845 in Romagna, mentre sotto certi aspetti è analogo a quello del 1832, ha un carattere suo, che lo distingue così dai tentativi antecedenti, come dai susseguenti di pura origine mazziniana. Le cinque maggiori Potenze avevano, come già dissi, indirizzato fino dal 1831 al Governo Pontificio un *memorandum* reclamante le riforme più strettamente necessarie a rendere meno assurda e meno intollerabile la sua costituzione. Rimasto lettera morta, i cospiratori del 45 pensarono ripigliarlo ad impresa del loro moto, sperando così propiziarsi l'Europa o indurla, se non altro, con essi in una specie di morale complicità. L'idea in sè non val molto, ma dimostra bene che l'inutilità degli sforzi tentati fino allora avea generato negli animi una reazione e che anche fra le scapigliature delle cospirazioni un'opinione moderata s'andava formando, la quale sentiva la necessità di spinger gli occhi al di là delle chiuse muraglie della setta. Di qui il manifesto di Rimini, scrittura, dicesi, di Luigi Carlo Farini, con le parole rimaste celebri: « Non è di guerra lo stendardo che noi innalziamo, ma di pace, e pace gridiamo e giustizia per tutti e riforma di leggi e garanzia di bene durevole.... Preghiamo e supplichiamo i principi a non volerci trascinare alla necessità di addimostrare che quando un popolo è abbandonato da tutti e ridotto agli stremi sa trovare salute nel disperare salute. » (2) Con questo programma, che parlava ai sordi, si sollevò in Rimini Pietro Renzi con pochi compagni nel settembre del 1845, ma alla sollevazione di Rimini, finita subito, non rispose che un ardito combattimento di Pietro Beltrami alle Balze e poi tutti scamparono in Toscana, il *refugium peccatorum* d'allora, come lo chiamava Massimo d'Azeglio.

Il quale, in quel momento appunto, un po' da artista, un po' da cospiratore, un po' da diplomatico percorreva a piccole giornate le Marche e le Romagne e giovandosi della sua fama e del-

(1) Nelle *Memorie* del Tazzoli il Cantù dichiara un assurdo la fuga dell'Orsini da Mantova nelle circostanze da lui esposte. Notevole è il linguaggio di quasi dispregio, con cui ne parla Aurelio Saffi ne' suoi importanti preamboli ai volumi del Mazzini.

(2) Vedilo in Farini, *Stato Romano*. Vol. I°.

l'attraenza irresistibile della sua persona cercava dissuadere i liberali dal rinnovare ad ogni poco codesti loro tentativi, offrendosi spicciolati alle vendette dell'Austria e del Papa, invece d'attendere l'occasione d'una impresa veramente italiana, a cui, senza sbilanciarsi troppo, indicava capo e vessillifero il Re di Sardegna, Carlo Alberto. Come risultamento del suo viaggio e delle sue osservazioni pubblicò quindi i *Casi di Romagna*, libro che ebbe allora un'importanza suprema e fu degno principio della carriera politica di Massimo d'Azeglio. Per rendere meno incompiuto questo quadro, che io abbozzo appena, dovrei mettere a riscontro delle cospirazioni segrete tutta una aperta cospirazione letteraria, di cui il libro del d'Azeglio è l'ultimo atto e più pratico, perchè non foggia più sistemi storici o politici, ma espone fatti, e accusa o difende persone. Così tra libri e congiure, tra studi e sedizioni si giunge al 1846, e da quest'anno al 1849 ogni partito, si può dire, ogni programma ha campo franco per cimentarsi alla prova e tutti sono sconfitti. Non restano in piedi che il Piemonte e Vittorio Emanuele, quello libero e con le armi in mano, questi il solo principe, che, dopo l'espiazione solenne delle oscillazioni giovanili del padre, abbia serbato fede alla causa nazionale.

Finito il 1849, la *Giovine Italia* però ripiglia vita anche in Romagna, ma per immolare nuove vittime, non per alcun tentativo importante, salvo il contraccolpo di quello del 1853, che doveva avere il suo centro a Milano, e non fu in Bologna e in tutta la Romagna che occasione di nuovi rigori dell'Austria, a cui il Papa avea conceduto il *jus vitae et necis* sui suoi sudditi; prova manifesta che all'esercizio della sovranità temporale il Papa ha pur rinunciato qualche volta di sua spontanea volontà! Alla Esposizione di Bologna molte erano le carte relative al tentativo mazziniano del 1853. Se non le più importanti, le più caratteristiche mi parvero tre specie di *Memorie*, le prime quelle del Righi, tipo del cospiratore impersuaso, a cui un ultimo barlume di ragione lascia intravedere tutta l'assurdità e la follìa del complotto; (1) le seconde quelle di Anna Grassetti Zanardi, tipo del cospiratore, che soddisfattissimo della propria misteriosa importanza fa l'arte per l'arte e arrischia la testa con inconscienza pari all'audacia; (2) le altre finalmente quelle di Filippo Stanzani, tipo del cospiratore nervoso e impaziente, che misura e sente il pericolo, ma non lo cura e vi si getta con animo disperato. Questi tre tipi (il secondo specialmente) ne adombrano altri infiniti.

Forse non mai, come nel 1853, apparve su che deboli fonda-

(1) *Memorie di Giovanni Righi dei Principi Lambertini.* Ms. cit.

(2) ANNA GRASSETTI ZANARDI, *Memorie Autobiog.* cit.

menti il Mazzini di lontano e con informazioni imperfettissime arrischiava i suoi colpi. Le dubbiezze del Righi furono quasi vinte dalla presenza in quei giorni del Saffi e del Pigozzi, emissari del Mazzini, i quali venivano a dirigere il moto, penetrando e rimanendo in Bologna con un ardimento, che il Mazzini non seppe mai imitare; ma dai loro dialoghi, che il Righi riferisce, si vede chiaro che di fronte alla realtà i due emissari stessi, sebbene tenacissimi nella fede al profeta, sentono via via l'impossibilità dell'ufficio che sono stati mandati a compiere. Pure resistono fino a che giungano le prime notizie di Milano, e allora cedono finalmente e si mettono in salvo. Non così gli altri. Già di questa cospirazione s'erano avute a Ferrara le prime vittime: il Parmeggiani, il Succi, il Malaguti fucilati; la Grassetti Zanardi, torturata dagli Austriaci, poi riconsegnata alle prigioni del Papa. (1) Represso il tentativo di Milano, nuovi orrori a Bologna e altrove; e si procedeva così all'impazzata che vedonsi condanne di morte commutate in tre anni di carcere, come quella di Filippo Minarelli, che insieme con Filippo Stanzani riescì a fuggire ed entrambi furono ripresi a pochi passi dalla terra libera del Piemonte. (2) A cotal fatta di giustizia il Santo Padre abbandonava i suoi sudditi!

Ed eccoci al punto di un'ultima trasformazione delle cospirazioni in Romagna dal 1815 al 1859, che è il tempo al quale intendo fermarmi in questo studio. Si vede chiara nelle *Memorie* da me tante volte citate di Primo Uccellini, tipo del cospiratore mazziniano insanabile. Caduta la Repubblica romana, l'Uccellini non emigrò come tanti altri. Rimase, fu arrestato, stette in carcere altri tre anni. Gli ultimi sei mesi gli fu data per carcere la propria casa, e non erano ancora scaduti, che già egli faceva parte del Comitato mazziniano, ricostituitosi in Ravenna nel 1851. « Il Comitato rimase in piedi, scrive l'Uccellini, malgrado i pericoli, a cui vedevasi esposto e specialmente dopo l'insuccesso dell'insurrezione di Milano. Solamente nel 1859 aderì di fondersi con quello della Società Nazionale Italiana nell'intento dell'Italia libera con l'appoggio del Piemonte e della Francia. Ma io che non partecipava siffatta fusione (3) rimasi *escluso* dal movimento, che si operò all'indicato fine nel giugno 1859. » (4)

Nelle semplici e meste parole di questo solitario, di questo

(1) Grassetti-Zanardi. *Memorie* cit.
(2) Stanzani. *Memorie* cit.
(3) Vorrà dire che non aderiva a siffatto concetto.
(4) Uccellini. *Memorie* cit.

escluso, è compendiata tutta una situazione nuova, che da Bologna si allargò a tutta la Romagna dal 1857 al 1859. Le sue origini sono presenti alla memoria di tutti, la libertà salvata in Piemonte da Massimo d'Azeglio dopo il 1849, il gran ministero del Conte di Cavour, la guerra di Crimea, l'alleanza francese. Due fatti concorsero poi (per allora almeno) a dare il crollo al mazzinianismo in Romagna, la pubblicazione delle *Memorie* di Felice Orsini e l'adesione del Generale Garibaldi alla *Società Nazionale* fondata da Giuseppe Lafarina in Piemonte sotto gli auspici del Conte di Cavour. E la *Società Nazionale* non è più una setta, una cospirazione come quelle, delle quali s'è discorso fin qui. È una preparazione alla grande concordia italiana del 1859, è una adesione attiva, cordiale, persuasa, che potè bentosto mostrarsi alla luce del sole coi plebisciti.

Da quest'altezza guardando indietro a quella specie di notte dantesca, che furono le cospirazioni, e ficcando lo viso in quel fondo, si sente (non v'ha dubbio) tutta la profonda verità di quel detto fatidico di Ugo Foscolo: « a fare l'Italia bisogna disfare le sette. » Ma, in conclusione, giovarono esse o ritardarono il risorgimento italiano? Per me credo che la storia non potrà mai rispondere con giustizia e verità a tale domanda.

Le cospirazioni furono una trista cosa. Chi può negarlo? Dicono altri che non furono nè necessarie, nè utili. Chi lo sa? Certo il concetto delle riforme parziali non era migliore e quanto a me benedico il Papa e gli altri tirannelli italiani di non le aver mai concedute. Ora l'Italia è. Di nemici temibili davvero non ha per ora che sè medesima!

Quanto ai vecchi cospiratori (sono vecchi anche quelli del 1859!) non mi par giusto condannarli irremissibilmente in nome d'un qualsiasi dissenso politico, che per tal guisa si muta in criterio di storia, e non mi par giusto appunto, perchè la necessità e l'utilità di tutti quei loro tentativi, massime quando ogni altra guisa di patriottica attività era assolutamente interdetta, sono coefficienti, il valore dei quali rimarrà sempre indeterminato e indeterminabile. Si ricordino piuttosto i tempi, che essi hanno attraversato; gli avversari, contro i quali hanno dovuto lottare; gli ardimenti dei cospiratori, i loro sagrifici, le sventure delle loro famiglie. Tuttociò non toglie nulla, è vero, all'immoralità intrinseca delle congiure, al danno, che da esse pure è venuto al carattere italiano; non scusa le colpe vere dei cospiratori; ma farà compiangere almeno i loro errori, le loro illusioni e rimeritare d'un ugual pensiero di gratitudine gli operai della prima e quelli dell'undecima ora.

ERNESTO MASI.

LA PRIMA ODE DI VINCENZO MONTI

IN ROMA.

A ventiquattr' anni Vincenzo Monti potè soddisfare un suo ardentissimo desiderio, trasferendosi, nel maggio del 1778, da Ferrara a Roma; e giova ricordare che Ugo Foscolo, il cui nome, alla distanza di un altro quarto di secolo, nella storia letteraria comincia a trovarsi congiunto sì spesso al suo, era allora un infante di poco più che tre mesi. Cresciuto nell'Emilia alla scuola del Frugoni, del Minzoni, del Savioli e del Metastasio, il giovane romagnuolo, ancorchè possedesse una buona cultura latina e facesse in latino bei versi, nel poetare italiano non era che un arcade. Il consiglio, che, parecchi anni dopo, dava in Roma Ennio Quirino Visconti a Dionigi Strocchi di studiare *un certo Dante*, ben si conveniva nella prima giunta in quella metropoli al Monti medesimo; il quale, non già che non avesse letto il massimo poeta italiano, ma ancora non l'avea sentito, se non forse attraverso alle *Visioni* di Alfonso Varano da lui imitate in alcune terzine di argomento sacro. Ma tra quelle e le vigorose terzine della *Bassvilliana* (ancorchè non sempre esenti, neppur queste, da frugoniane altisonanze) manca pressochè ogni termine di confronto. E quantunque già sapesse a mente Virgilio, e fosse già innamorato dell' Ariosto, che con Dante dovevano essere per lui i massimi esemplari, ne' versi giovanili mostrava forse di averli sentiti? Nè di ciò è maraviglia. Il corrente andazzo letterario fino allora poteva nell'animo e nell'ingegno del Monti assai più; ma il suo genio, avvalorato da migliori studî, dovea pur prevalere.

Nella vita letteraria come nella sociale dei nostri scrittori, educatisi nel secolo decimottavo e venuti in fiore nel primo trentennio del nostro, v'ebbe una trasformazione, che, per molti rispetti, derivando dalle medesime cagioni, in tutti si rassomiglia. In quelle trasformazioni, sebbene per alcun tempo latenti, incerte e sbalzanti tra il vecchio e il nuovo, si può talvolta sorprendere il momento decisivo, donde esse pigliano avviamento sicuro a ulteriori progressi. Vediamolo nella vita letteraria di Vincenzo Monti. Appena stabilitosi in Roma, egli attese con ardore a farsi conoscere, come allora si usava, recitando versi nelle accademie (1); e specialmente poi nella più celebre, quella degli Arcadi, acquistò in breve co' suoi componimenti poetici tanta reputazione, che fu fatto anche dei XII colleghi, come a dire del Consiglio direttivo. Sul labbro di qualche lettore al ricordo di quelle accademie spunterà forse un sorriso; e realmente v'era in esse molta futilità; ma bisogna pur credere che l'Arcadia non fosse del tutto spregevole e che certo non era spregiata, quando, in quell'età, e il Parini e il Pindemonte e in generale i letterati tutti, mediocri e valenti, v'erano ascritti, e lo stesso Wolfango Goethe nelle sue *Memorie* narra partitamente e senza punto d'ironia il suo solenne ingresso in Arcadia, registrando perfino il diploma con cui gli era conferito il titolo e il nome di socio. E poi oggidì, sia pure sotto altri nomi, non vi sono forse delle arcadie? Fattostà che il Monti vi si era ascritto fin dal 1776, l'anno stesso in cui v'entrava Giovanni Fantoni; ma se questi dipoi del nome arcadico di *Labindo* menò sempre pompa, e anche nei frontespizi, da far quasi dimenticare il nome suo proprio, Vincenzo Monti lasciò quello di *Autonide Saturniano* ad ammuffire negli archivi del Bosco Parrasio.

Delle poesie scritte a Roma in quel primo anno e di quelle ben più numerose, che avea già composte, pubblicò sul cadere della primavera del 1779, in un volume stampato a Livorno, le prescelte da un larghissimo scarto. Nelle otto dediche intramezzatevi, dove con giovanile vivacità e baldanza va discorrendo su tutta la poesia e su tutti i poeti, quel che vi apparisce di singolare è la sua larga cultura che si estendeva non solo alla poesia biblica e ai classici

(1) Vicchi, *Vincenzo Monti*, le *lettere e la politica* in Italia dal 1750 al 1830 (Triennio 1778–1780) Fusignano, Morandi, 1885.

antichi, ma anche agli scrittori più insigni delle moderne letterature straniere, francese, inglese e tedesca. Quanto però alla dottrina e alla critica poetica, egli, generalmente, non fa che esporre quella che allora era in corso, con encomî, per lo più iperbolici, degli scrittori italiani che andavano per la maggiore; il Varano, il Frugoni, il Minzoni, il Metastasio; al quale, per altro, non attribuisce più di ciò che merita, essendo in effetto di gran lunga superiore a quegli altri. Del Parini se la passa con un sol cenno, ma ben qualificativo, rilevandone l'*originalità;* di Gaspare Gozzi e d'Ippolito Pindemonte neppur sillaba; dell'Alfieri non poteva dir nulla, essendo ancora sconosciuto, perchè pubblicò le prime sue tragedie un tre anni dopo. Eppure in compagnia di questi e di altri, o vecchi o coetanei o più giovani, doveva entrare nel rinnovamento letterario che rapido si avanzava. Il quale rinnovamento, procedente fra noi da varie cagioni, sociali, scientifiche e artistiche, e più direttamente dai restaurati studi dei classici greci e latini e di Dante, fra i poeti del secolo decimottavo ebbe i migliori rappresentanti nella lirica classica a Milano col Parini, primeggiante su tutti, a Reggio d'Emilia e a Modena coi due Paradisi, col Cerretti, col Rezzonico e col Mazza, a Bologna col Savioli, col Fantoni in Toscana. (1).

A Roma il classicismo, se nei componimenti dei verseggiatori d'allora manifestavasi debolmente, era per altri rispetti assai più fecondo. Qui difatti esso, non che essere ristretto allo studio degli scrittori greci e latini, si allargava nel culto dei solenni monumenti antichi di scultura e di architettura, e, mentre conferiva alla loro illustrazione, ne ricevea pure alimento e vigore. Al che contribuirono in quell'età non pure i monumenti già scoperti ed esposti nella città eterna all'ammirazione del mondo, ma quelli che si andavano scoprendo mercè degli scavi ordinati prima da Clemente XIV e poi, con maggiore munificenza, da Pio VI. Il Winchelmann, in Roma appunto, dall'esame di quei monumenti deduceva la sua estetica, che fu il codice dei poeti e degli artisti d'allora. Antonio Canova, giunto da Venezia a Roma un anno dopo del Monti, seguendo d'allora in poi quegli immortali esemplari dell'arte antica cominciò a produrre qui i suoi massimi capolavori

(1) Carducci, *La lirica classica nella seconda metà del secolo XVIII*, nel volumetto *Lirici del secolo XVIII*, Firenze, Barbèra, 1871.

rappresentanti la natura suffusa di bellezza ideale. E intanto Ennio Quirino Visconti con la sua portentosa dottrina filologica ed archeologica attendeva ad ordinare quei miracoli del genio italo-greco per entro al Museo Pio-Clementino nel Vaticano, e ad illustrarli e descriverli con erudizione e finezza di gusto pari alla grandezza e alla difficoltà dei soggetti. Aggiungasi a ciò l'altra opera di ardimento romano, assunta ed avviata dallo stesso Pio VI, il prosciugamento delle Paludi pontine, e si potrà spiegare come il pontificato alle genti innamorate dell'erudizione, dell'arte e della civiltà antica apparisse allora ornato di nuova splendidezza e istauratore di un'età simile a quelle di Pericle e di Augusto. Ed era questa la nota comune, risonante nelle poesie e nelle prose delle accademie romane. Il Visconti stesso fin dal 1775 indirizzando a Pio VI un componimento di ventitrè ottave (1) abbastanza frugoniano, nel quale aveva preso per testo il verso di Orazio ad Augusto

Heic ames dici pater atque princeps,

giunge in esso ad anteporre la grandezza di Roma papale alla grandezza dell'antica; e in un posteriore sonetto, pur laudativo di quel pontefice, rivolgendosi al Tevere conchiude:

Ognun fa voti che s'ei grande e giusto
Riconduce al tuo margo il secol d'oro,
Regni ancor gli anni del felice Augusto.

Si maraviglia forse qualcuno che questo encomiatore del papato, questo già *monsignore e cameriere d'onore di Sua Santità*, dopo molti e molti anni nella città eterna comparisse un bel giorno fra i caporioni della repubblica romana, proclamata, nel febbrajo del 1798, sotto gli occhi di Pio VI, con la simultanea abolizione del dominio temporale? Se mai, si maraviglierebbe a torto. Quei dotti e letterati della seconda metà del secolo decimottavo erano generalmente imbevuti non di sentimento religioso, e tanto meno papale, ma della filosofia degli enciclopedisti e degli studî della classica antichità. Il Visconti, sommo ellenista e latinista, applaudiva al pontificato per una ragione affatto estrinseca alla sua essenza e missione

(1) Visconti. — *Ottave sul Possesso di Nostro Signore Pio VI P. M.* ecc. ecc. In Roma MDCCLXXV. Nella stamperia di Giovanni Zempel. — Pag. XII.

religiosa, cioè perchè lo riguardava come restauratore della veneranda classicità. Questa importava a lui, e per questa egli viveva; quando nel 1798 vide acclamato il gran nome di repubblica romana, credendo quella classicità immedesimata in essa, al papato con la massima disinvoltura volse le spalle. E ciò fu per lui, come per tanti altri, e in parte anche per Vincenzo Monti, la cosa più naturale. Ma questa materia mi porterebbe fuori del mio piccolo e tranquillo argomento; con esso torno dunque più addietro ai tempi in cui la gran bufera della rivoluzione mondiale non era estrinsecamente ancor mossa; ai tempi in cui vigoreggiava a Roma quel largo e placido classicismo.

Molte scoperte di antichi monumenti furono fatte durante il primo quinquennio del pontificato di Pio VI (1775-1779) negli scavi da lui ordinati. Giova qui ricordare le nove Muse rinvenute fra i ruderi della Villa tiburtina di Cassio sul principio del suo regno, un'erma di Pericle disotterrata nel marzo del 1779 ivi stesso, e un'erma di Aspasia disotterrata nel medesimo anno, poco prima, su la spiaggia del mare presso Civitavecchia. Per le nove Muse fu costruita dal pontefice nel Museo Pio-Clementino una magnifica sala degno ricetto di quei miracoli d'arte; e ivi fu pure collocata l'erma di Pericle e, vicino ad essa, l'erma di Aspasia: il tutto, beninteso, a cura di Ennio Quirino Visconti.

« L'erma di Pericle ha sul petto un'iscrizione greca che italianamente dice: *Pericle* — (figlio) *Di Santippo* — *Ateniese.* (1) La forma bislunga e troppo elevata del cranio è coperta dall'elmo, avendo gli artisti di quel tempo somma cura di dissimulare quel difetto fisico del lor protettore. La profondità del pensiero, la finezza del giudizio, la tranquilla fermezza dell'animo pajono balenare su la fronte, negli occhi e su le labbra di questo ritratto. Fidia aveva scolpito Pericle su lo scudo di Minerva in atto di combattere contro le Amazoni. Da questa figura vengono probabilmente i ritratti di Pericle coll'elmo in testa. Dal ritratto di Pericle non si deve separare il ritratto di Aspasia, di questa cortigiana milesia, che seppe sollevarsi dalla sua condizione per guisa, da consociarsi ai destini di un uomo che Atene aveva fatto arbitro de' suoi. Tutti i doni della natura, uniti alle amabili qualità dell'ingegno, alle attrattive delle lettere, ai lumi della filosofia, agli

(1) ΠΕΡΙΚΛΗΣ - ΞΑΝΘΙΠΠΟΥ - ΑΘΗΝΑΙΟΣ.

accorgimenti più giusti e profondi negli affari di Stato, avevano raccolti intorno ad Aspasia i principali personaggi della repubblica. Pericle erasi a lei stretto con affezione sì forte e salda, che, dopo averla posseduta amante, la prese, mercè di un divorzio, per legittima sposa. » (1)

Tali pensieri e giudizî di Ennio Quirino Visconti sopra le due classiche erme certamente risonarono più volte all'orecchio del Monti, dopo la scoperta di esse, ne'suoi colloqui col sommo archeologo, al quale s'era già fatto amico; e da lui certamente ebbe stimolo a celebrarne il ritrovamento in poesia. « Son già stanco, » diceva il giovane poeta in quel tempo, « di scrivere versi sempre su frivoli argomenti. Il componimento tragico è quello che mi piacerebbe più di tutti. » Se non che la prima sua tragedia, l'*Aristodemo*, fu composta e uscì in pubblico qualche anno dopo. Per allora quel nuovo e indistinto fervore poetico che metteva in tumulto la mente di lui e la rendeva inquieta, si manifestò nella stessa poesia lirica ch' egli già da un pezzo trattava. Il primo suo notevole passo fuori d'Arcadia è segnato da un componimento letto appunto in Arcadia, nel Bosco Parrasio, sul tema suggeritogli da Ennio Quirino Visconti, e a cui il giovane romagnuolo diede forma con la *Prosopopea di Pericle*.

Era il giorno 22 agosto 1779. Quel giorno fu assegnato dagli Arcadi a una solenne accademia per celebrare i *Voti quinquennali* ad onore di Pio VI, compiendosi il quinto anno del suo pontificato e dopo ch'egli era uscito da grave malattia: tutto a imitazione, per non dir parodia, de' costumi di Roma antica, consolare ed imperiale, in cui solevansi celebrare voti quinquennali, decennali, vicennali e anche tricennali, per la salute della repubblica o dell'imperatore. Il volumetto contenente la prosa e i componimenti poetici letti in quell'accademia, con la dedicatoria del Custode generale d'Arcadia (Gioacchino Pizzi) in versi sciolti a Pio VI, pastorello arcade anch'esso sotto il nome di Timio Nemeo, fa testimonianza delle idee allora dominanti, che in sostanza si riassumono nel contenuto dei versi di Ennio Quirino Visconti, citati qui addietro, e nell'encomio dei monumenti scoperti e delle opere pubbliche, alle quali il pontefice avea posto mano. Fra quei ventisette componimenti (tutti, da uno in fuori, nonostante gli sperticati

(1) E. Q. Visconti *Iconographie Grecque*, Milan, Destefanis, 1824: Tome premier, pagg. 188-193.

elogi del *Cracas*, mediocri o peggio), v'è appunto la *Prosopopea di Pericle*. Il periodico *Le Effemeridi letterarie di Roma* nel numero dell'8 gennajo 1780, facendo la rassegna del detto opuscolo, scriveva: « V'è una composizione poetica dell' erede dell' ovidiana spontanea facilità il sig. Ab. Monti. » Ma ben più che questo generico giudizio dovette soddisfare l'amor proprio del giovane poeta un atto memorabile di Ennio Quirino Visconti; il quale, in segno della sua approvazione, fece collocare quella poesia, in una tavoletta, dietro il busto di Pericle. Il Monti, già vecchio, ripubblicando nel 1826 le sue *Poesie* ne fece menzione in una nota, come se quella tavoletta fosse ancora al suo posto; il che noi ignoriamo. Questo si sa, che in tempi a noi più vicini e fino a questi ultimi anni era ivi affisso un esemplare dell'ode, stampata tutta nella prima pagina di un foglio, secondo una lezione che non era nè la più antica nè la più recente: ora non v'è più nemmen quello; dietro l'erma di Pericle resta solamente l'uncino, a cui era già attaccata la tavoletta.

Di questa poesia abbiamo sei edizioni, curate tutte dall'autore, nel corso di poco meno che cinquant'anni. E difatti dopo la prima edizione, eseguita subito in Roma con le altre composizioni di prosa e di versi lette nell'accademia dell'agosto 1779, egli nell'anno stesso, e forse a pochi giorni d'intervallo, ristampò l'ode separatamente a Ferrara con molti e insigni miglioramenti; quindi nel 1781 di nuovo a Roma; e poi di mano in mano la incluse nelle tre susseguenti edizioni de' suoi *Versi*, la senese del 1783, la bodoniana del 1787 e la milanese del 1826, apportandovi sempre nuove correzioni, fra le quali le pochissime e lievi comparse in quest'ultima sono sovranamente felici. (1) Nel procedere all'esame

(1) I. *I Voti Quinquennali — Celebrati Dagli Arcadi — Nel Bosco Parrasio — Ad Onore Della Santità Di Nostro Signore — Papa Pio VI — F. Pitanesi P. A. fecit.* (E in fine del libretto) *Nella Stamperia Salomoni — Con licenza dei superiori.* — Pagg. 80 in 16°. Non porta data, ma certamente fu stampato negli ultimi mesi del 1779, e prima del seguente:

II. *Raccolta — Di Opuscoli — Scientifici, E Letterari — Di Ch. Autori Italiani* ecc. ecc. *In Ferrara MDCCLXXIX. — Per Giuseppe Rinaldi — Con Licenza De' Superiori* — Pagg. 192 in 8°. — A pagg. 182-187 è impressa la *Prosopopea di Pericle.*

III. *Rime — Degli — Arcadi — Tomo Decimoquarto* ecc. ecc. — *In Roma 1781. Presso Paolo Giunchi. Con Licenza de' Superiori.* — Pagg. 412 (senza quelle dell'Indice). A pagg. 58-63 è impressa la *Prosopopea di Pericle.*

di quest'ode crediamo di far cosa grata riproducendola tutta esattissimamente dall'edizione definitiva, che è appunto quella del 1826, e riferendo altresì a piè di pagina le varianti delle cinque edizioni anteriori; il che darà agio al lettore di vedere a un tratto, e sia pure in un piccolo componimento, l'arte progressiva di un tanto poeta. E sarebbe a desiderare che in una nuova edizione delle sue *Poesie* si accogliessero tutte, con metodo razionale, le correzioni che egli, di mano in mano, nelle varie ristampe, e anche ne' manoscritti, se ve ne sono, recò a' proprî componimenti. Ciò varrebbe assai meglio che un corredo di note dichiarative e illustrative, delle quali, del resto, le poesie del Monti hanno, in generale, ben poco bisogno. Se le stesse cure si estendessero a tutte le opere più insigni dei nostri grandi scrittori, nelle quali i manoscritti o le stampe, o queste e quelli insieme, ne porgano materia (come già per alcune opere in tutto o in parte si è fatto), si procurerebbe agli studiosi una lettura utilissima per vedere in pratica su punti assai rilevanti l'arte degli autori progrediente fino all'ultima squisitezza. Ecco dunque l'ode.

IV. *Versi — Dell'Abate — Vincenzo Monti — Alla Santità Di N. S. — Pio VI. Parte Prima — In Siena MDCCLXXXIII — Nella Stamperia di Vincenzo Pazzini Carli e Figli — Con Licenza de' Superiori* — Pagg. (oltre 10 non numerate) 64 in 16. A pagg. 57-63 è impressa la *Prosopopea di Pericle.* La *Parte Seconda* di questa edizione è dedicata *A. S. E. Il Sig. Conte — D. Luigi — Braschi Onesti — Nipote di N. S.*

V. *Versi — Dell'Abate — Vincenzo Monti — Parte Prima — Parma — Dalla Stamperia Reale* — 1787 — Pagg. (oltre 16 non numerate) 106 in 16°. A pagg. 74-82 è impressa la *Prosopopea di Pericle.* La *Parte Seconda* è di pagg. 100, oltre 12 non numerate.

VI. (Edizione definitiva) *Poesie Varie — Del Cavaliere — Vincenzo Monti — Milano — Dalla Società Tipog. Dei Classici Italiani — MDCCCXXVI.* È delle sue *Opere Varie* il *Vol. III.*

Le edizioni I, II e III portano divise le preposizioni articolate; per es: *a i* (*ai*) *de i* (*dei*) *de gli* (*degli*) *de le* (*delle*). Esse inoltre, e una volta anche la IV e la V, hanno l'iniziale majuscola nei nomi proprî aggettivati; per es: *Argolici, Parie*, ecc. Di queste differenze, e di altre concernenti l'interpunzione, nella seguente notazione delle varianti non si tiene conto, salvo quando accada riferirle in occasione di varianti sostanziali.

PROSOPOPEA DI PERICLE. (1)
ALLA SANTITÀ DI PIO VI.

Io de' forti Cecropidi
Nell'inclita famiglia
D'Atene un dì non ultimo
Splendore e maraviglia,
A riveder io Pericle 5
Ritorno il ciel latino,
Trïonfator de' barbari,
Del tempo e del destino.

(1) Scritta ad insinuazione del fu Ennio Quirino Visconti, mentre che egli era Direttore del Museo Vaticano, ove leggesi collocata in una Tavoletta dietro il busto di Pericle.

Varianti

I. *Di Autonide Saturniano — Abate Vincenzo Monti.* E a piè di pagina in nota con richiamo a *Pericle: Prosopopea di Pericle il di cui busto unico, probabilmente lavoro di Fidia, è stato ultimamente scavato in Tivoli nelle ruine della Villa di Cassio, dopo di essere stata trovata negli anni scorsi l'Erma di parecchi uomini illustri della Grecia, ed anche quella di Aspasia.*

II. *Prosopopea di Pericle — Alla Santità di Nostro Signore Pio Sesto — Canzonetta del sig. Abate Vincenzo Monti Ferrarese.* E a piè di pagina in nota con richiamo a *Pericle: Il busto di cui, creduto lavoro di Fidia, è stato ultimamente scavato in Tivoli nelle ruine della Villa di Cassio, dopo disotterrate negli anni scorsi l'erme di parecchi uomini illustri della Grecia, specialmente quella di Aspasia famosa Cortigiana da Pericle amata perdutamente.*

III. (Nell' indice del volume) *Alla Santità di N. S. Papa Pio VI. Prosopopea di Pericle, il di cui busto probabilmente lavoro di Fidia, é stato ultimamente scavato in Tivoli nelle ruine della Villa di Cassio. Ode.*

IV. *Prosopopea — Di Pericle — Alla Santita di N. S. Pio VI.*

V. *Prosopopea — Di Pericle — Alla Santità — Di Nostro Signore — Pio VI.*

1-8. I. *Io degli Eroi di Grecia — Fra l'inclita famiglia — D'Atene, a i prischi secoli, — Splendore e maraviglia, — Da i ciechi regni io Pericle — De gli estinti ritorno — L'ingenua luce amabile — A riveder del giorno.* II. *Io degli Achei magnanimi — Fra l'inclita famiglia — Di Atene.* III. *Io de gli Achèi magnanimi — Ne l'inclita famiglia.*

In grembo al suol di Catilo
(Funesta rimembranza!) 10
Mi seppellì del Vandalo
La rabbia e l'ignoranza.
Ne ricercaro i posteri
Gelosi il loco e l'orme,
E il fato incerto piansero 15
Di mie perdute forme.
Roma di me sollecita
Sen dolse, e a' figli sui
Narrò l'infando eccidio
Ove ravvolto io fui. 20
Carca d'alto rammarico
Sen dolse l'infelice
Del marmo freddo e ruvido
Bell'arte animatrice;
E d'Adrïano e Cassio, 25
Sparsa le belle chiome,
Fra gl' insepolti ruderi
M'andò chiamando a nome:
Ma invan; chè occulto e memore
Del già sofferto scorno 30
Temei novella ingiuria,
Ed ebbi orror del giorno.

VARIANTI.

9-12. I. *In seno a la recondita — Campagna Tiburtina — Mi seppelì la barbara — Vandalica ruina.* — II. *In grembo al suol di Catilo — Con esecrando esempio — Mi seppellì del Vandalo — Ladron l'ira, e lo scempio.* — III. *In grembo al suol di Catilo — Con scellerato ardire — Mi seppellir del Vandalo — Ladron le stragi e l'ire.*

13-16. I, II, III. *Gelosi il sito e l'orme, — E paventar la perdita — De le* (II *Delle*) *scolpite forme.* IV, V. *Delle perdute forme.*

17-20. I, II, III. *Sen dolse, e a i figli sui.*

21-24. I, II. *Sen dolse la difficile — Arte che ottien virtude — Di dar sembianza ed anima — Al marmo freddo e rude.*

25-28. Manca questa strofa nelle ediz. I e II; è nelle ediz. III, IV e V, con la variante *greche*, invece di *belle*, nel secondo verso.

29-32. I. *Ma invan; che occulto e memore — De l'Unno infesto e truce — Temei novella ingiuria, — E disprezzai la luce.* La II come nel testo; salvochè nel terzo verso invece di *novella* ha *più grave.* Le ediz. posteriori ripigliano *novella.*

Ed aspettai benefica
Etade in cui sicuro
Levar la fronte, e l'etere 35
Fruir tranquillo e puro.
Al mio desir propizia
L'età bramata uscío,
E tu sul sacro Tevere
La conducesti, o Pio. 40
Per lei già l'altre caddero
Men luminose e conte,
Perchè di Pio non ebbero
L'augusto nome in fronte.
Per lei di greco artefice 45
Le belle opre felici
Van del furor de' secoli
E dell'obblío vittrici.
Vedi dal suolo emergere
Ancor parlanti e vive 50
Di Perïandro e Antistene
Le sculte forme argive.
Da rotte glebe incognite
Qua mira uscir Bïante,
Ed ostentar l'intrepido 55
Disprezzator sembiante:
Là sollevarsi d'Eschine
La testa ardita e balda,
Che col rival Demostene
Alla tenzon si scalda. 60

VARIANTI.

35-36. I. *Etade in cui l'amica — Dimenticar di Cassio — Magnificenza antica.* — II. *Etade, in cui l'antico — Più non bramar di Cassio — Genio dell'arti amico.* Le edizioni III, IV e V hanno *securo* invece di *sicuro;* il rimanente come nel testo.

38, 39. I, II, III. (38) *La chiesta etade uscìo, E tu su 'l* (II, III *sul*) *biondo Tevere.* Nelle ediz. IV e V v'è la sola variante *biondo* invece di *sacro.*

41. I. *Per lei già l'altre scorrono.* — II, III. *Per lei già l'altre giacciono.*

43. I. *Perchè di Pio non portano.*

60. I, II. *La lingua irrita e scalda.*

Forse restar doveami
Fra tanti io sol celato,
E miglior tempo attendere
Dall'ordine del Fato?
Io, che d'età sì fulgida 65
Più ch'altri assai son degno?
Io della man di Fidia
Lavoro e dell'ingegno?
Qui la fedele Aspasia
Consorte a me diletta, 70
Donna del cor di Pericle,
Al fianco suo m'aspetta. (1)
Fra mille volti argolici
Dimessa ella qui siede,
E par che afflitta lagnisi 75
Che il volto mio non vede.
Ma ben vedrallo: immemore
Non son del prisco ardore:
Amor lo desta, e serbalo
Dopo la tomba Amore. 80
Dunque a colei ritornano
I fati ad accoppiarmi,
Per cui di Samo e Carnia
Ruppi l'orgoglio e l'armi?

(1) Poco prima dell'invenzione del busto di Pericle nelle ruine della villa di Cassio in vicinanza di Tivoli, erasi ritrovato quello d'Aspasia negli scavi di Civitavecchia.

VARIANTI.

62-64. I, II, III. *Fra tanti io solo ascoso, — Ed un momento attendere — Più fausto e glorioso?*

65-68. I, II III. *Io che cent'altri accendersi — Farò di giusta invidia, — Perchè son opra e studio — De lo* (II *Dello*) *scalpel di Fidia?* Nel v. 68 le ediz. IV e V hanno la sola variante *travaglio* invece di *lavoro*.

69. I, II. *Qui la formosa Aspasia.*

71. I, II, III. *Degna* invece di *Donna*.

73. I, II, III, IV, V. *Fra cento.*

74. I, *Rimessa.*

77. I, II, III. *Ma lo vedrà, che immemore.*

79. I. *Ancor lo nutre e serbalo.*

Dunque spiranti e lucide 85
Mi scorgerò dintorno
Di tanti eroi le immagini
Che furo Elléni un giorno?
Tardi nepoti e secoli,
Che dopo Pio verrete, 90
Quando lo sguardo attonito
Indietro volgerete,
Oh come fia che ignobile
Allor vi sembri e mesta
La bella età di Pericle 95
Al paragon di questa!
Eppur d'Atene i portici,
I templi e l'ardue mura
Non mai più belli apparvero
Che quando io l'ebbi in cura. 100
Per me nitenti e morbidi
Sotto la man de' fabri
Volto e vigor prendevano
I massi informi e scabri.
Ubbidïente e docile 105
Il bronzo ricevea
I capei crespi e tremoli
Di qualche ninfa o dea.
Al cenno mio le parie
Montagne i fianchi apriro, 110
E dalle rotte viscere
Le gran colonne usciro.
Si lamentaro i tessali
Alpestri gioghi anch'essi,
Impoveriti e vedovi 115
Di pini e di cipressi.

VARIANTI.

88. I, II, III, IV, V. *Che fur Pelasghi* (V *pelasghi*) *un giorno?*
96. I, II, III, IV, V. *In paragon di questa*
100. II. *Che quando io gli ebbi in cura.*
101-103. I, II, III. *Per me qua tersi e morb di — Sotto la man dei* (II *dei*) *fabri — Volto e vigor prendeano.*
105. I, II, III. *Là ubbidiente e docile.*
113. I. *Le gran colonne offriro.*

Il fragor dell'incudini,
De' carri il cigolìo,
De' marmi offesi il gemere
Per tutto allor s'udìo. 120
Il cielo arrise: Industria
Corse le vie d'Atene,
E n'ebbe Sparta invidia
Dalle propinque arene.
Ma che giovò? Dimentici 125
Della mia patria i Numi,
Di Roma alfin prescelsero
Gli altari ed i costumi.
Grecia fu vinta, e videsi
Di Grecia la ruina 130
Render superba e splendida
La povertà latina.
Pianser deserte e squallide
Allor le spiagge achive,
E le bell'Arti corsero 135
Del Tebro su le rive.
Qui poser franche e libere
Il fuggitivo piede,
E accolte si compiacquero
Della cangiata sede; 140
Ed or fastose obbliano
L'onta del goto orrore,
Or che il gran Pio le vendica
Del vilipeso onore.
Vivi, o Signor; tardissimo 145
Al mondo il Ciel ti furi,
E coll'amor de' popoli
Il viver tuo misuri.
Spirto profan dell'Erebo
All'ombre avvezzo io sono; 150

VARIANTI.

122. II. *di Atene.*
125. I. *Ma che giovò? Dimentichi.*
136. I, II, III. *Del Tebbro* (II e III *Tebro*) *in su la riva.*
147. I, II, III. *De i popoli.* La III ha inoltre *E co l'amor.*
149. I, II, III, IV, V. *Spirto profano e lurido.*

Ma i voti miei non temono
La luce del tuo trono.
  Anche del greco Elisio
Nel disprezzato regno
V'è qualche illustre spirito, 155
Che d'adorarti è degno.

Non è nuova nei poeti la forma fantastisca campeggiante in quest'ode. Orazio, per darsi il gusto di acciuffare l'invisa maliarda Canidia, a una statua di maldicente Priapo (una specie di Pasquino moderno) posta su l'Esquilino, mette in bocca un discorso di nuovo conio, formandone quella delle sue satire che comincia:

Olim truncus eram ficulnus, inutile lignum.

La trovata dell'arguto satirico probabilmente suggerì a Properzio quella sua elegia, nella quale fa parlare, con pensieri però ed intendimenti affatto diversi, il Dio Vertunno:

Quid mirare meas tot in uno corpore formas?
Accipe Vertunni signa paterna Dei.

Giova anche ricordare una specie di prosopopea in prosa, scritta da Torquato Tasso, *La risposta di Roma a Plutarco*, la quale nel principio contiene appunto il concetto fondamentale che anima l'ode di cui parliamo, la grandezza di Roma cristiana a raffronto di Roma pagana; il qual concetto, del resto, per secoli ricantato, e, come più addietro notammo, comunissimo in quel periodo della vita del poeta, non si può credere che il Monti avesse bisogno di ricercarlo nella prosa oratoria di quel grande scrittore. Da essa poi è ben meno credibile che egli abbia tolto l'atteggiamento di quella sua, a dir così, situazione drammatica; se mai, piuttosto dalla satira di Orazio e dall'elegia di Properzio, per la molta somiglianza estrinseca che nella mossa ha con quelle la sua ode. Il che, per altro, quand'anche fosse, nulla detrarrebbe al pregio di originalità dovuto alla poesia del Monti; perchè, tranne la mossa e l'estrinseco atteggiamento del protagonista, non ha con esse alcun che di comune. La cosa più probabile è che quella situazione drammatica, e

VARIANTI.

156. I. *Che d'onorarti è degno.* II. *Che di onorarti è degno.*

lirica insieme, naturalmente si presentasse al poeta ripensante al momento e al luogo dove la statua fu dissepolta; poichè egli si figura appunto Pericle in atto di parlare, appena uscito di sotterra a rivedere il cielo nella Villa tiburtina di Cassio, volgendosi verso Roma e verso l'autore di quel suo risorgimento da morte a vita. E tale situazione nella sua determinatezza è ben più vivace e più grafica che la consimile immaginata dai due poeti latini.

Larga, rapida e bene ispirata è la sintesi poetica con cui si rappresenta nell'ode il decadere e il risorgere delle lettere e specialmente delle arti dalle età antiche alle moderne; ma, pur tenendo conto del personaggio a cui è messa in bocca e di quello di cui si tesse l'elogio, fa maraviglia il silenzio su la rinascenza del quattrocento, che, a solo considerarla ne'suoi effetti, ne produsse, rispetto alla cultura e alla civiltà, di ben maggiori e ben più sostanziali che il nuovo risorgimento degli studî dell'antichità e delle arti nella seconda metà del secolo decimottavo. Alla celebrazione di quella rinascenza, quasi trent'anni dopo che il Monti aveva scritta la sua ode, volse il pensiero poetico Ugo Foscolo, in un carme, rimasto quindi imperfetto, a cui diede per titolo « Alceo che saluta dal monte Athos la nave delle Muse fuggenti, dopo la presa di Costantinopoli, con la civiltà greca in Italia; » ma nei sessantadue versi che ci restan di esso, dominano troppo le reminiscenze mitologiche con qualche mistura di fantastico ossianesco. Un lampo del genio lirico di Giacomo Leopardi illustrò splendidamente quella rinascenza nel canto ad Angelo Mai, continuatore insigne della restaurazione degli studî classici cantata dal Monti:

Per tua man presenti
Paion que' giorni allor che dalla dira
Obblivione antica ergean la chioma,
Con gli studi sepolti,
I vetusti divini, a cui natura
Parlò senza svelarsi, onde i riposi
Magnanimi allegràr d'Atene e Roma.

Rappresentazione desunta, per ciò che riguarda l'umanesimo del quattrocento e l'antichità classica, dall'intima essenza del vero storico; laddove la rappresentazione montiana si tiene piuttosto all'estrinseco, e nella preminenza, data all'età di Pio VI, per lo splendore delle arti, su quella di Pericle, pizzica forte di adulazione e dà pure nel falso.

Al che il poeta romagnuolo probabilmente fu indotto parte dall'andazzo dei tempi e parte dall'indole del suo animo e del suo ingegno.

Ma a che forma di lirica la *Prosopopea di Pericle* si dee rap portare? Il *Cracas* nel suo *Diario Ordinario* del 28 agosto 1779 pubblicando « il catalogo » dei componimenti dell'accademia, « che nella precedente domenica del 22 fu distribuito in istampa alla numerosissima adunanza, » qualifica la poesia dell' « abate Vincenzo Monti uno de' XII colleghi d'Arcadia » per una « anacreontica. » Questo titolo non potè venirle che dallo stesso autore. Non ricomparisce nè questo nè altro titolo nella prima edizione, perchè in essa i componimenti poetici, ivi stampati, non ne hanno alcuno; ma nella seconda edizione, la ferrarese, che venne in luce subito dopo, al componimento è prefisso il titolo di *canzonetta*, e anche questo, trattandosi di una ristampa con moltissime correzioni dell'autore, parrebbe doversi attribuire a lui stesso. Con maggior fondamento poi dobbiamo attribuire a lui il titolo dato al componimento nella terza edizione (1781) fatta in Roma con nuove correzioni e sotto i suoi occhi; e questo titolo è *ode;* nella quarta (1783) e nella quinta (1787) il componimento non ha titolo alcuno; nella sesta (1826) è rassegnato di nuovo fra le *canzonette*. Essendo questa l'edizione definitiva, parrebbe doversene inferire che tale fosse l'ultima volontà dell'autore; ma se ne può dubitare fortemente. In quella edizione i componimenti lirici furon distribuiti nelle classi seguenti, alcune delle quali sono distinte, come si vede, per la sola differenza del metro: *sonetti, ottave, canzonette, odi, canzoni, terzine, sciolti, cantate, epigrammi*. Nè basta; chè in ciascuna di queste classi i componimenti son buttati là alla rinfusa, senza alcun riguardo all'ordine di tempo, e parrebbe anzi per fargli dispetto; tanto che v'è luogo a supporre che il poeta, allora già vecchio ed infermo, attendesse bensì alle correzioni de'suoi componimenti (e forse in gran parte le aveva già fatte prima), ma per tutto il resto lasciasse la stampa in balìa del tipografo o del caso. (1) Or

(1) L'edizione milanese del 1826, avendo la censura austriaca, con sommo cordoglio del poeta, vietato in essa la riproduzione dei versi ch'egli aveva scritti dal 1796 al 1815 durante l'èra rivoluzionaria e napoleonica, è poverissima delle cose più belle; nè le edizioni posteriori molto più si raccomandano, fino a quella del Barbèra curata da Giosuè Carducci (1858-1869), nella quale finalmente avemmo delle *Poesie* di Vincenzo Monti una raccolta compiuta e bene ordinata.

dunque nella suddetta edizione milanese la *Prosopopea di Pericle* è rassegnata fra le canzonette, e vi è pure rassegnata la vigorosa ode al signor di Montgolfier; sicchè si deve inferire che il Monti, se volle così, ebbe unicamente riguardo alla forma metrica del verso settenario legato in quartine, o che egli, come è più probabile, non vi badò punto. Ma, comunque volesse egli denominarla, certo è che pel soggetto, che si discosta dagli usuali argomenti delle anacreontiche e delle canzonette, e soprattutto per l'ispirazione lirica, a quelle insolita, che investe e muove tutto il componimento, la *Prosopopea di Pericle* ha in sè i caratteri speciali dell'ode.

Gli *Sciolti*, il *Sonetto*, la *Canzonetta*: ecco le tre forme più comuni della bassa lirica del secolo decimottavo. Negli *Sciolti* si dava dal pubblico la palma ai « tre eccellenti moderni autori » il Frugoni, l'Algarotti, il Bettinelli; nel *Sonetto* al Minzoni; la *Canzonetta*, nella sua tenuità, ebbe molti e buoni cultori, migliore fra tutti il Savioli, la cui squisita dolcezza parve trapassare nei versi del Vittorelli, col quale non inonoratamente quella poetica scuola si spense. La forma metrica più comune alla canzonetta del secolo decimottavo è la strofa di quattro settenarî, due piani rimati insieme e alternati a due sdruccioli; e questa quasi sempre adoperò il Savioli. Il Metastasio la allargò legando insieme le quartine a due a due, come nella popolarissima a Nice; ma l'intonazione e l'andatura era sempre quella; nè le mutarono alcuni altri poeti, come, per esempio, il Frugoni, col render le strofe più numerose di versi, con isvariati intrecciamenti di rime e piane e tronche, e con l'aggiunta altresì dell'endecasillabo o tronco o piano sul fine. Ma bene inalzò e fece degni dell'ode quei men comuni metri Giuseppe Parini con la forza del concetto, la sobria dignità dello stile e la sostenutezza del ritmo, benchè non sempre esente da asprezze; e quando già vecchio (1795) nella penultima delle sue odi, quella *A Silvia sul vestire alla ghigliottina*, usò la quartina pura e semplice dell'arcadica canzonetta, anche in essa si levò, per quei caratteri poetici suoi proprî, tanto sopra ai canzonettisti del secolo decimottavo, che a loro può essere raffrontato solamente per contrapposto. Ma, pel nostro soggetto, è da ricordare che, quando il giovane Monti scriveva la *Prosopopea*, il Parini delle sue ventuna *Odi* ne aveva composte appena dieci, e certamente non le più belle, nè tutte scevre d'arcadicherie, e l'Alfieri non aveva ancora pubblicate le sue prime tragedie. Il Monti, benchè avesse sentito in quelle prime odi del Parini il pregio dell'origi-

nalità, pur si teneva ancora col Savioli, che per le canzonette era il suo massimo esemplare. E anzi giunse perfino, senza avvedersene, a stampare come sua propria nel *Saggio di Versi*, pubblicato nel 1779 a Livorno, una canzonetta quasi tutta composta con versi del poeta bolognese; ma, accortosene prima di pubblicare il volume, in un *Avviso* dopo l'errata-corrige a piè dell'ultima pagina, ne fece pubblica confessione (1). La strofa della *Prosopopea* non ha le durezze, ma nemmeno la dignità della pariniana; è però più svelta e vigorosa di quella dei canzonettisti d'allora; dai quali poi, come abbiamo già detto, si separa e s'inalza pel soggetto e l'ispirazione lirica. Nè però va del tutto immune da arcadiche stemperatezze; e arcadiche mi sembrano assolutamente le due ultime strofe, senza le quali il componimento col grandioso concetto, desunto dalla seconda ode di Orazio ed espresso con fulminea rapidità, finirebbe assai meglio. E si deve inoltre considerare che noi, riguardando oggi l'ode quale ci è data dall'edizione definitiva, non teniamo conto delle varie e spesso non lievi imperfezioni che essa aveva nella prima sua forma, e neppur vi pensiamo.

Non è fuor di proposito il notare che in quel tempo Ennio Quirino Visconti verseggiava tuttora, avendo l'occhio alle produzioni del Monti, come talvolta anche il Monti alle sue. Probabilmente per fare un lavoro consimile a quella *Prosopopea*, in cui era cantata l'erma di Pericle, il Visconti nelle nozze di Luigi Braschi nipote di Pio VI, l'estate del 1781, quando il Monti per la medesima occasione scriveva la *Bellezza dell'Universo*, compose un'ode, che è forse il suo miglior lavoro poetico, intitolata *Le Muse*, in cui sono celebrate le nove statue di esse e la sala (o, com'egli dice « il nuovo tempio ») per le medesime costruita nel Museo Vaticano. Non dispiaccia udirne le prime quattro strofe, in cui si ricordano le nozze di Cadmo con Ermione e di Peleo con Teti:

(1) Ecco l'*Avviso:* « Tutti questi errori di Ortografia vanno a conto dello Stampatore. Uno solo se ne ascriva a conto mio, quello cioè di aver per inavvertenza lasciato correre la stampa della Canzonetta posta alla pagina 94, la quale non doveva aver luogo nella presente Raccolta, perchè frutto d'un'età assai giovanile, in cui troppo facilmente si usurpano gli altrui versi e le altrui idee per mancanza delle proprie. Vizio per altro da cui molti non guariscono mai. » L'incriminata canzonetta che s'intitola *Alla fanciulla inferma*, incomincia *Lascia le tazze e i farmaci*, ed è un plagio, non senza però felici variazioni e tratti originali, della canzonetta del Savioli *All'Amica inferma*, la quale comincia: *Odi, i momenti volano.*

Quando la bionda Ermione
Cinta il bel crin di rose
Giove all'eroe Fenicio
In nodo aureo compose,
Le figlie di Mnemosine
Carme scioglieano arcano
Della prole di Venere
Sul talamo Tebano.
La Dea del mar, cui cerule
Rifulgon le pupille,
Quando il fatal connubio
Strinse onde nacque Achille,
S'udian sul lido Emazio
Le nove Dee del canto
Predir le glorie Tessale
E di Larissa il vanto. (1)

Non voglio dire che il Monti, allorchè nel 1825 per celebrare le nozze delle figlie del suo amico Giacomo Trivulzio dettò l'idillio di rara bellezza intitolato *Le nozze di Cadmo e d' Ermione,* s'inducesse a trattare quell'argomento per la rimembranza delle due prime strofe di quest'ode viscontèa, scritta trentacinque anni addietro; ma non mi pare potersi mettere in dubbio che da questa medesima ode egli tolse la mossa e l'andatura delle prime strofe componendo nel 1784 l'*ode al signor di Montgolfier:*

Quando Giason dal Pelio
Spinse nel mar gli abeti,
E primo corse a fendere
Co' remi il seno a Teti,
Su l'alta poppa intrepido
Col fior del sangue archeo
Vide la Grecia ascendere
Il giovinetto Orfeo.
Stendea le dita eburnee
Su la materna lira;
E al tracio suon chetavasi
De' venti il fischio e l'ira.

(1) E. Q. Visconti, *Opere varie,* ecc. Milano, Stella, 1831. Vol. IV, pag. 615.

Meravigliando accorsero
Di Doride le figlie;
Nettuno ai verdi alipedi
Lasciò cader le briglie.
Cantava il Vate odrisio
D'Argo la gloria intanto,
E dolce errar sentivasi
Su l'alme greche il canto.
O della Senna ascoltami
Novello Tifi invitto:
Vinse i portenti argolici
L'aereo tuo tragitto.

I due amici a dirittura si correvano dietro. E di fatti il Visconti in una sua ode, scritta nel 1789 *Per nozze Antonelli*, introduce una costellazione, *Il Triangolo* (onde appunto s'intitola il componimento), a parlare agli sposi, appropriandosi la concezione fantastica del Monti, e facendo anch'egli una stiracchiata prosopopea, nella quale poi l'erudizione classica schiaccia la genialità del poeta. (1)

Ma per lasciarsi addietro nella poesia l'archeologo romano, Vincenzo Monti non durava certo fatica. Vediamolo piuttosto in gara con sè stesso, trentadue anni dopo; quando nel 1811 tornò alla stessa forma della concezione lirica, dominante nella *Prosopopea di Pericle*, con l'ode intitolata « Le api panacridi in Alvisopoli, prosopopea per la nascita del re di Roma; » la quale ode per la squisitezza dello stile e del ritmo è una delle migliori di questo autore. E le mirabili imprese di Napoleone fornivano argomento assai più alto e più vasto che quelle di Pio VI; ma nell'immagine di quelle Api, che le cantano alla culla dell'infante, v'è un che di forzato e di artificioso, che nello svolgimento della composizione lirica ricomparisce via via fra quelle rare bellezze. Minore eccellenza d'arte è nella *Prosopopea* giovanile, ma più naturalezza e più slancio.

Quest'ode pertanto segna il primo notevole passo fatto da Vincenzo Monti fuori del vile e trito sentiero battuto dagli Arcadi, e però saviamente Giosuè Carducci nell'edizione delle *Poesie* mon-

(1) Visconti, *Opere* citate, vol. IV, pagg. 618-619.

tiane, fatta a sua cura, la pose a principio del secondo periodo poetico dell'autore: 1780-1796. Ma con l'ode, di cui parliamo, si possono additare, e contemporanei e di poco tempo posteriori, altri e anche più notevoli segni del rapido innovamento letterario che in quel poderoso e flessibilissimo ingegno si veniva operando. E prima di tutto i suoi giudizî critici su i componimenti già pubblicati nel 1779 coll'edizione di Livorno. Dei trentanove, che (non computandovi l'elegia latina) ne aveva accolti in quel volume, egli nella susseguente edizione senese del 1783 ne escluse ben trenta. Nell'edizione bodoniana del 1787, tornato su quella cerna, dei nove già accettati nella senese ne scartò altri due, e due ne ripigliò dai trenta scartati prima. E dopo non rimutò più mai; sicchè dei trentanove componimenti italiani della livornese ne abbiamo sempre nove soltanto fra gli approvati. Certo, a voler prendere alla lettera l'elogio, che nella dedica dell'*Aminta* faceva dipoi, nel 1789, del Frugoni chiamandolo

Padre incorrotto di corrotti figli,

vi sarebbe da mettere in dubbio il suo retto giudizio e buon gusto letterario. Ma bisogna ricordare che il Monti, per l'indole sua, tendeva sempre a veder tutto bello nell'idolo accarezzato dalla società contemporanea; oltrechè in quel caso alla memoria del Frugoni, vissuto e morto in Parma dove si stampava l'*Aminta*, doveva avere più speciali riguardi; soprattutto poi volle portarlo iperbolicamente a cielo per deprimere il seguace di lui, Angelo Mazza, col quale era in quel tempo fieramente adirato.

Ma tornando più addietro, al quadriennio che è compreso tra la *Prosopopea di Pericle* e *l'ode al signor di Montgolfier*, vediamo la conversione letteraria del Monti pienamente assodata. E ne sono riprova varî componimenti intermedî; fra i quali vuolsi primamente ricordare il vigoroso *Sonetto sopra la morte*, che prendendo le mosse da quello del Bussi *sopra la gloria* e lasciandoselo addietro a immensurabil distanza, in quest'antica forma lirica, stemperata dagli arcadi, cominciò a spirare vita novella. Non abbiamo ancora in siffatti componimenti i preavvisi nè delle future tragedie nè della traduzione dell'*Iliade*, ma è certo che egli a quelle e a questa già volgeva il pensiero, con la *Feroniade* poi, cominciata fin d'allora e ripresa e perfezionata negli ultimi tempi della vita, accennava per qualche parte alla *Musogonia* e al *Prometeo*, con la *Bellezza dell'Universo* e col

Pellegrino Apostolico, sia pure lontanamente, alla *Bassvilliana*, alla *Mascheroniana*, al *Bardo della Selva Nera*, insomma, a quella nuova poesia epico-lirica, desunta dall'ispirazione negli avvenimenti contemporanei e di essi fervida rappresentatrice. Nei *Versi* a Sigismondo Chigi v'è come il preludio di quella lirica intima, alla quale tornò egli già vecchio e stanco delle splendide e rumorose vicende politiche e sociali, nel cui vortice per tanti anni, qua e là sbalzando, si era avvolto; di quella lirica intima, che riceveva poi ben più alta e squisita espressione nei *Canti* di Giacomo Leopardi. E finalmente nell'*ode al signor di Montgolfier* egli con un rivolo di moderna scienza ritemprava la poesia senza togliere o scemare a questa il carattere suo e i suoi diritti.

È difficile additare fra i nostri scrittori moderni un altro ingegno poetico che sia insieme sì potente e fecondo e vario; e che abbia con pari disinvoltura imitato, pur riuscendo a rara eccellenza di metri, di stile e d'arte e conservando spontaneità e fluidità non menomate mai dallo sforzo e dall'artifizio. Nella *Feroniade* ritrae da Virgilio, nella *Bassvilliana* e più ancora nella *Mascheroniana* da Dante, nella traduzione della *Pulcella d'Orleans* felicemente ariosteggia. Ma le sue imitazioni dai moderni poeti stranieri fanno testimonianza de' suoi studî estesi largamente ad essi, assai più che si fosse mai pensato fino a che Bonaventura Zumbini con dotta e fina critica ne fece dimostrazione nel suo volume di « Studi sulle poesie di Vincenzo Monti, » (1) mettendo in chiaro come questi, pur mantenendosi generalmente originale e sempre artista squisito, derivi numerose e svariate concezioni, immagini e forme, non solo dai poeti latini e italiani, ma bene spesso dal Goethe, dal Milton, dal Klopstock, dall'Ossian, dal Gray, dall'Young e dallo Shakspeare stesso. E che anche a siffatti studî fosse dedito il poeta romagnuolo sin dalla giovinezza abbiamo documento e dalle sue asserzioni nel volume pubblicato nel 1779 e dalle sue imitazioni del *Werther* nei *Versi* a Sigismondo Chigi e nei *Pensieri d'amore*. E appunto allora ne faceva ricordo Ennio Quirino Visconti in un suo *Discorso sullo stato attuale della letteratura romana*, per quasi sessant'anni rimasto inedito; dal quale, essendo tuttora poco noto, non sarà inutile riferir qui per intero il giudizio sul giovane poeta.

(1) Firenze, Le Monnier, 1886.

« In questa general condizione delle lettere poetiche [in Roma] è necessario annoverar quelli che dal volgo si son distinti. Fra gli altri è da lodarsi l'abbate Vincenzo Monti ferrarese, che nella lirica poesia ha un merito non ordinario. Vivace, nobile, grande è la sua immaginazione che anima tutte le sue frasi e dà un vaghissimo colorito a' suoi pensieri. Il suo verso è facile ed armonioso: il suo stile è formato particolarmente sull'Ariosto. Non ha ugual pregio nella condotta dei componimenti e nella scelta delle idee. Si lascia trasportare troppo o dalla sua fantasia o dall'imitazione di qualche scrittore oltramontano che gli capita alle mani. La sua dizione non è esente da difetti. Fu sul principio entusiasta per Davide e per Isaia. Poi lo è divenuto pel tedesco Goethe. Ciò non ostante i due tomi di sue poesie stampati a Siena (1) offrono nel genere lirico de' pezzi degni d'esser letti, come fra gli altri il canto in terzine sulla *Bellezza dell'Universo*. I suoi sciolti sono alquanto negletti e prosaici: ha egli tentato qualche cosa di drammatico, ed ora sta componendo una tragedia, ambidue i generi con poca riuscita. » (2)

Così giudicava di Vincenzo Monti il sommo archeologo e, nel tempo stesso, acuto critico in letteratura; e ove si pensi che egli scriveva queste parole nel 1785, quando il suo amico non aveva ancora scritta alcuna delle maggiori opere per le quali la sua fama vola sì alta, quel giudizio apparirà abbastanza adeguato. Chi poteva allor prevedere che un giorno quel giovane romagnuolo sarebbe susseguentemente additato come autore della *Bassvilliana*, della *Mascheroniana* e della traduzione dell'*Iliade?* E anche il timore che l'archeologo classicista mostrò di avere su gli effetti dello studio che con avidità poneva il Monti ai poeti stranieri moderni, fu di poi dagli effetti stessi largamente smentito. Pochi hanno saputo mettere a profitto come il Monti quella nuova cultura e fresca ricchezza; nessuno come lui, ciò facendo, si è mantenuto nell'arte sì schiettamente classico e italiano.

GIOVANNI MESTICA.

(1) Per inavvertenza scrisse *Livorno*.

(2) E. Q. VISCONTI, *Due discorsi inediti*. In Milano per Giovanni Resnati, 1841, a pagg. 35, 36.

LA DONNA NIAS NELLA FAMIGLIA E NELLA SOCIETÀ (1)

Il posto assegnato alla donna nella gerarchia e nell'autorità della famiglia è ben diverso presso le varie razze umane. Chi la stima assai, chi non la cura affatto.

Le africane Balondas godono di alta autorità; Livingstone vide fra esse una moglie proibire al marito di vendere un pollo, solo per mostrare che essa era la padrona.

Diversamente da altre tribù africane, le donne dei Macololo conducono una vita abbastanza facile dividendo le più dure fatiche coi mariti che le aiutano nello zappare la terra ed in altri lavori; la loro più grave occupazione è il costruire la casa e l'attendere agli affari domestici; ma, avendo molti servi, incontrano anche in ciò poca fatica. La sposa è pagata, e quando un Macololo perde la moglie deve mandare in dono ai parenti di lei un bue in compenso, perchè la donna si considera sempre come una proprietà della famiglia da cui viene.

(1) Il dottor Modigliani, uno dei nostri più insigni viaggiatori, stette nove mesi all'isola di *Nias*, visitandone per il primo la parte meridionale e riportandone preziose notizie e suppellettili, non che molte specie nuove di animali; ond'ebbe nel mondo scientifico meritati onori. Primo frutto dei suoi studi è il presente articolo sulla condizione della donna in quell'isola.

L'autore pubblicherà in seguito, presso il Treves, l'intiero suo *Viaggio a Nias* in un volume riccamente illustrato, nel quale si descriveranno le usanze degl'indigeni, paragonate con quelle degli altri popoli, e si daranno notizie storiche dell'isola, dai primi tempi in cui la visitarono i mercanti persiani ed arabi fino a noi.

LA DIREZIONE.

La donna della Nuova Zelanda lavora assai, coltiva la terra, porta i pesi maggiori, ma non è maltrattata dal marito, che ne richiede spesso il consiglio. Essa prende anche parte attiva negli affari politici del proprio paese.

A Tonga (Isole degli Amici) è stimata e non è costretta mai a lavori penosi. Forse anche per questo è bella, ha mani e piedi piccoli ed è delicata in tutta la persona. La donna di Tonga non perde la propria nobiltà anche se maritata ad un uomo plebeo e i figli di lei sono nobili. Il marito prima di mangiare tocca i piedi della moglie e dei figliuoli, quando la consorte è d'una condizione superiore alla sua. Invece la donna plebea non diventa nobile se maritata ad un nobile, e tocca i piedi del compagno e dei figliuoli innanzi di prender cibo.

Presso molti popoli dell'Africa, dell'India e di altri paesi l'inferiorità delle donne è consacrata anche dall'uso che esse non possono mangiare cogli uomini, ma soltanto dopo di essi ed a parte (Isole della Società). Anche molte altre riserve son fatte loro, come quelle di non poter cavalcare (presso i Dacota), di non poter mangiare noci di cocco, carne di maiale e di tartaruga (Isole della Società).

I popoli che maltrattano le loro mogli non credono di far male e dicono francamente che comprano le donne come tanti buoi e che le comprano appunto perchè lavorino. Un missionario inglese che si sforzava di svergognare un Caffro a questo proposito, citando ad esempio il modo con cui gli Europei trattano le loro mogli, ebbe questa risposta: « Noi compriamo le nostre donne e voi no; quindi il confronto non regge ».

In Australia il marito prevale; uccide la moglie senza che alcuno pensi a rimproverarlo, nè a punirlo. Si narra che un Australiano, servo di un Inglese, uccise una delle proprie mogli e ai rimproveri severissimi del padrone, che lo scacciava, rispose ridendo: « I bianchi non devono uccidere la moglie perchè ne hanno una sola; ma io ne avevo due. »

I Munda-kolhs di Chota Nagpore hanno alcune canzoni popolari, nelle quali si esprime il rapporto fra i due sessi. Le donne dicono: « Singbonga fin dal principio ci ha fatte più piccole di voi, perciò vi ubbidiamo. Se anche ciò non fosse e da principio voi ci aveste assegnato un'egual misura di lavoro, noi non lo potremmo fare. A voi Dio ha dato con ambedue le mani, a noi con una mano; perciò noi non ariamo. » — E gli uomini dicono alle donne « Sic-

come Dio ci ha dato con ambedue le mani, così egli ci ha fatti più grandi di voi. Ci siam forse fatti grandi da noi? Egli stesso ci ha separati in grandi e piccoli. Se voi ora non ubbidite alla parola dell'uomo, siete disubbidienti per certo alla parola di Dio. Egli stesso ci ha fatti più grandi di voi. »

Le schiatte Malesi di solito non maltrattano le donne. Presso i Daiacchi (Borneo) le donne dividono coi mariti il lavoro della vita, ma non sono schiave ed esercitano la loro parte d'influenza nel reggimento della famiglia.

Fra gli Orang Benua (Penisola di Malacca) la moglie comanda ed il marito non ha diritto di batterla, e se ha ragione di lamentarsene, deve rivolgersi ai genitori di lei.

Un uso stranissimo dei Malesi di Pontianac (Borneo costa ovest) è quello di condannare a morte colui che salva una donna caduta nell'acqua, quando però essa non gli sia legata per vincoli di parentela.

Le donne dei Batacchi (Sumatra) non sono maltrattate, ma compiono quasi tutti i lavori della famiglia e molto spesso l'uomo non fa che fumare o badare ai bimbi. (1)

*
* *

Se l'uomo di Nías (2) è pigro, la donna per contro docilmente si sottomette alle fatiche più ardue. Giovanissima, quando le sue braccia deboli tuttavia possono appena cominciare a sollevare un fardello, si vede andare e venire insieme con la madre alla piantagione, levandosi a spalle una canna di bambù più lunga di lei piena d'acqua; sua è la cura dei fratellini e mano a mano che cresce in età le vengono affidate incombenze sempre più faticose che la tengono impiegata tutto il giorno. Quando poi si marita, la condizione che la nuova vita di famiglia le concede è davvero assai bassa.

Finchè è giovane e bella serba una certa influenza sul marito,

(1) Tolgo questi esempî da G. Wood, *The Natural history of man.* Vol. I, pag. 364, 366, 399; Vol. II, pag. 71, 107, 314, e da P. Mantegazza, *Gli amori degli uomini.* Vol. II, pag. 95, 97, 100, 106.

(2) L'isola Nías o *Tano niha* (Terra degli uomini) come la dicono i suoi abitanti, giace nell'Oceano Indiano prossima alla costa occidentale di Sumatra, a pochi minuti dall'equatore.

così che la vita trascorre meno male, se non altro perchè divide le gioie dell'amore; in quei giovani anni almeno la chiamano con nomi dolci e gentili, che ci palesano meglio di qualunque altra prova come anche a Nías l'amore si traduca con parole carezzevoli:

Samía	La dolce
Sumía	La desiderata
Cabúnga (1)	Fiore
Alàwe	Bambina
Casígu	Trastullo
Lahíne	Giglio
Comō Caloō	Obbediente
Mohúa	Profumata
Camàsi	Amata
Bunga ati	Fiore di cuore
Cafòla	Come una perla
Bené ganaà	Fiore d'oro
Búlu ganaà	Foglia d'oro
Cafiru	Argentata
Tali wirō	Filo d'argento
Lei ganaà	Frutto d'oro
Casána	La felice

Ma quando essa invecchia o quando il marito preferisce a lei un'altra donna e sposa anche questa, allora comincia davvero il brutto vivere. Notisi però che ella è stata comprata ed è perciò ben naturale per i Nías che debba dare un corrispettivo di quel prezzo, prima col procreare molti figliuoli, perchè questi sono *ota gahe ba danō*, molti piedi sul terreno, cioè molti lavoranti, e poi col lavorare essa stessa continuamente: così il marito risparmia lo stipendio dei servi e fa a meno di comprare schiavi. Essa rappresenta un valore, quel tanto che è stata pagata, e dopo aver servito di trastullo ed essere stata compagna diletta al marito, è ora tempo che renda in lavoro manuale quanto è costata in pecunia:

Cariri	Povera
Bòli ganaà	Prezzo dell'oro
Sawài ganaà	Resto dell'oro
Cahína	Che non possiede nulla

(1) Le lettere *ng* ed *o* con una linea sopra devono essere pronunziate con suono nasale.

sono i nomi con cui le si rammenta il debito spesso contratto per comprarla.

Di solito la poveretta già abituata ad un lavoro duro e continuo, riesce a portar agiatezza in famiglia od a far sì che il capo di essa possa starsene in ozio ed allora, come per gratitudine, sogliono chiamarla col nome di cose utili e piacevoli:

Sangài gonia	Che fa da mangiare
Búlu gòwi	Foglia di patata
Tòio gòwi	Fondo di patata
Tanòmo	Seme di pianta
Cabòra	Simile al riso
Fanicha	Olio
Cahòwa	Pianta
Harita	Fava

Non di rado quando la vecchiaia o le malattie la rendono inutile è designata con parole di sprezzo:

Carimi	Senza beni
Sindsa	Violata
Sasào	Spazzatura
Carè-u	Poltrona
Simài	Agra
Siwòa	Amara
Silò gúna	Inutile
Camili	Non adatta

ed allora davvero la sua vita in famiglia è assai compassionevole. Nessuna gioia per lei, ma solo mali trattamenti e derisione. Abbandonata da tutti nella sua casa, sarà una vera fortuna quando la morte verrà a por fine a quell'esistenza tormentata ed infelice:

Casina	Essere triste
Catiru	Essere abbandonato
Cadiza	Cuore agitato

la chiamano quelli di casa e davvero la lingua nías non potrebbe meglio farci capire che cosa si asconda nel cuore di quella povera creatura.

*
* *

Generalmente la donna nías alzatasi col far del giorno, dopo essersi messa in dosso i poveri e sudici cenci che costituiscono il suo vestimento ed aver annodato alla meglio i capelli, è pronta

ad accudire alle faccende domestiche senza neppure lavarsi le mani, o pensare ad altre cure di pulizia personale. Suo primo dovere è il provvedere al pasto dei maiali. La sera precedente dessa aveva già cotte le foglie di patate dolci ed i pezzi di noce di cocco ond'è composto, ora lo pesta ben bene in un mortaio (pesante blocco di legno profondamente scavato) mischiandovi un poco d'acqua per farne una densa poltiglia e poi lo porta nella stalla sottostante alla casa (1) o ve lo cala da un buco praticato nell'impiantito che serve ordinariamente di latrina.

Non di rado, quando trova che alcuno di quegli animali è fuggito durante la notte, il villaggio echeggia del grido *tcià tcià tcià*, col quale ella procura di richiamare il fuggitivo e spesso vi riesce. Gettate poche briciole di noci di cocco ai polli, che nel frattempo stavano derubando i maiali di parte del loro cibo, essa ha finito le cure agli animali domestici e va al campo a far provvista di patate dolci che deve disotterrare e portare a casa per il primo pasto della famiglia. Ma anche le legna e l'acqua deve portare; ed alle volte si vedono le donne salire faticosamente per i dirupi sui quali è edificato il villaggio, con sulla schiena una cesta più larga della loro persona piena di fastelli di legna da ardere e con una canna di bambù piena d'acqua, alle volte pesantissima, posta sulla spalla a guisa di fucile.

Quasi tutte si aiutano con un bastone, che per le più povere è un ramo qualunque tagliato nella foresta, mentre per le più ricche è invece il *sìo*, elegante bastone fatto col legno della palma *Nibong*. È terminato da un pomo che certe lamine di piombo incastratevi rendono pesante, e l'asta che nella parte superiore è completamente rivestita di cerchietti di piombo e d'ottone alternantisi è poi ornata per due terzi della sua lunghezza con altri cerchietti o con uno spirale di filo d'ottone, punteggiato nei margini. Per tagliare la legna e per disotterrare le patate si servono di un rozzo coltello, *belèwa*, solido e saldamente immanicato.

Si comprende agevolmente quanto poco conferisca alla bellezza delle donne questo continuo succedersi di gravi fatiche.

Ma ecco che la donna di ritorno al villaggio prepara il pasto della famiglia il quale si compone di patate dolci, *gòwii*, o di riso, la carne essendo sempre riserbata ai banchetti. La famiglia seduta

(1) Le case sono costruite su pali, in modo che il piano dell'abitazione è alle volte assai alto da terra, spesso sino quattro metri.

in terra vi assiste riunita, ognuno prendendosi la sua parte e mettendola sopra una foglia di *Musa* per mangiarsela avidamente a grossi bocconi. Nessun pensiero gentile è certo rivolto a lei e finchè gli uomini non si sono riempiti di cibo non viene la sua volta di mangiare e spesso non le rimangono che sudici e miseri avanzi. Nel giorno torna alla piantagione, dove spetta a lei qualsivoglia lavoro, perchè gli uomini non usano che seminare il riso o mieterlo. Quando nulla la chiama ai campi, se ne rimane a casa, fuma tabacco, mastica il *sirih* (bolo composto di tabacco, calce, noce di *pinang* e foglie di pepe *sirih*) e con filamenti vegetali tesse molto abilmente coperte, con cui si ripareranno gli uomini durante la notte, o giacche.

Verso il tramonto sembrami ancora vederle uscire dal villaggio a due a due; recano nelle mani o sulle spalle il bambù per l'acqua o la cesta per la legna e tornano per nuove provviste alla piantagione ed al bosco, e dopo di aver raccolto ciò che fa loro d'uopo, e prima di tornare al villaggio, vanno al bagno. Nè davvero ve le spinge amore di pulizia, perchè durante tutta la giornata, tra i lavori domestici ed il contatto di bestie e di immondizie, non hanno mai pensato a lavarsi. Al bagno si recano per trovare un refrigerio al caldo della giornata ed anche un sollazzo. Là vanno a scherzare lungo tempo tra di loro ed a godere il riposo; poi rivestitesi, senza asciugarsi, riprendono i loro fardelli per tornare al villaggio.

E come nel recarsi al bagno erano in molte, così non ne ritornano sole ma almeno due alla volta. Nessuna legge poibisce alle donne di uscire sole e se ne vedono alle volte alcune che tornano al villaggio senza compagne, ma sono vecchie; le giovani, conscie che è apprezzato come prova di buon costume l'uscire in compagnia, si attengono a quella usanza a scanso d'ogni sospetto. Il Nías è geloso tra i gelosi e questa, direi quasi, sfiducia del sesso forte non è molto onorevole per le donne, che forse l'hanno in qualche modo provocata; ma è di sicuro assai incomoda a chi vuole studiarle un poco da vicino con le migliori intenzioni.

Solo in un villaggio fu una donna che mi offrì la borsa del *Sirih* in segno di benvenuto; dappertutto vedevo che gradivano poco le interrogazioni ch'io facevo a riguardo delle donne; nè mi riescì, per quanto insistessi, di procurarmi l'*ui laddri*, primo indumento che esse portano sulla pelle. Temevano forse che quella testimonianza restasse a danno delle loro fanciulle. Ben di rado

ottenni il permesso di fotografarne ed una volta ebbi molte seccature per averlo fatto ad insaputa degli uomini, sebbene la ragazza, contenta di un braccialetto rosso che le avevo donato, non se ne fosse mostrata menomamente offesa. Non so che cosa ella abbia poi raccontato quando tornò al villaggio, ma è certo che a sera una frotta di uomini venne alla mia casa sulla cima del monte Zabòbo, a far vivissime rimostranze dicendo ch'io volevo rubare le donne e che mi avrebbero mandato via dal loro territorio se avessi continuato a fermarle quando ne incontrassi nella piantagione. Cercai allora di convincerli con le buone allegando scuse accettabilissime: dissi loro che quando partivo avrebbero visto che non ne portavo via punte, che nelle scatole ove mettevo gli uccelli impagliati non avrei potuto nasconderne e che quindi non avevano nulla da temere. Per persuaderli maggiormente mostrai alcuni ritratti che avevo meco dicendo loro che quando avevo fermato quella donna, avevo preso il contorno del suo viso per far vedere nel mio paese come siano le donne di Nías.

Mi risposero che, se avevo fatto questo, voleva dire che la donna mi piaceva e che del resto, se io potevo fare quelle cose che avevo loro mostrato, portava sempre via con me qualche cosa della persona, *una cosa che sta dentro e che non si vede.* Non rimpiango questo noioso incidente non foss'altro perchè mi permise di raccogliere una simile frase che lascia scorgere molto chiaramente com'essi abbiano l'idea di un'anima.

La donna Nías, ritornata dal bagno al villaggio, accudisce alle nuove cure per il pasto serale, mangia e poi si dispone al riposo che ha davvero ben guadagnato. Non è raro allora udire l'eco di vive discussioni tra marito e moglie, che spesso finiscono a bastonate che scendono sulle povere spalle della domestica vittima, quando non avviene il caso opposto, cioè che sia invece la moglie che percuote il marito come spesso succedeva tra Casáfi e Amaginássa, mio padrone di casa sul Hili Zabòbo.

*
* *

Anche tra i Nías, come spesso trano i, i giorni più avventurati che una donna si compiace di rammentare sono quelli che precedono le sue nozze; ella è allora meglio trattata, più accarezzata che durante tutto il rimanente della vita, e, quando le carezze e i buoni trattamenti cessano, n'è sempre lieto il ricordo.

Spesso i Nías impegnano a futuro matrimonio i figli loro quasi più per vincolo di amicizia tra due famiglie che per legame reale di due giovani esseri che mille cause possono poi dividere in seguito. In caso che le trattative matrimoniali vadano rotte, se la promessa è stata scambiata tra due giovani in età di ragione e poi per un motivo qualsiasi lo sposo non voglia più contrarre il parentado, nulla glielo impedisce; soltanto questi perde i primi doni che aveva fatto alla famiglia della sposa. Ma se è invece la famiglia di questa che vuole sciogliersi dalle promesse per darla in moglie ad altri, allora si spedisce un messaggero ai parenti del fidanzato per annunziarglielo e nello stesso tempo per rendere ciò che era stato anticipatamente pagato sul valore della ragazza.

Il messaggero che regola tutto viene indicato col nome di *Sama toro*, che si attribuisce di solito ai Capi ed in questa circostanza soltanto è devoluto a lui, comecchè egli sia capo della questione e la giudichi. Il servizio reso viene pagato con una quantità di polvere d'oro di qualità *harèsso*, che corrisponde al peso *fambali*, in tutto circa 14 franchi (1). *Fambali harèsso sama toro* è comunemente chiamato questo valore e ciò significa mediazione per colui che stabilisce un affare.

La sposa viene sempre scelta in altro villaggio; è considerato cosa disonorante di torre in moglie una schiava ed assai di rado è chiesta in matrimonio un'albina. Non si osservano distinzioni sociali nella scelta della sposa ed ogni uomo libero può sposare anche la figlia di un Capo villaggio quando ne abbia i mezzi.

Un canto di nozze, *Fanúno ba Walōwa*, usato nel paese ce lo dice chiaramente:

U'o si samba bu'u mōiga fabōbō.	Quantunque io sia povero vengo da te per divenire tuo figlio.
Ba gu'ō samasui tano.	Da te il ricco, il proprietario del suolo.
Andre magamogama gia aga tome.	Perchè ti conosco e conosco gli usi dei tuoi.
Andrō maohō loni hoso baulu nidomi.	È per questo che veniamo per fraternizzare con voi.
Lō mirai afeilō li.	Perchè con voi si negozia bene, voi non siete troppo assoluti nelle vostre pretese.

(1) I Nías conoscono sette qualità d'oro, quella detta *harèsso* sarebbe la 4ª in valore, ma è la più apprezzata generalmente. Credo che il peso *fambali* equivalga ad altro detto *tambdi* il cui valore corrisponde a gr. 5.42.

Nella famiglia della sposa si procura di maritare sempre le ragazze per ordine d'età, a meno che qualcuna per malattie o deformità non sia in condizione da prender marito.

Quando un giovane ha intenzione di ammogliarsi e si reca nei villaggi amici in cerca di una ragazza che gli piaccia, tiene in gran conto il significato dei sogni che può fare nel frattempo; così è tenuto un buon augurio il sogno di acqua limpida o di dono ricevuto; se si vede un gatto che lasci cadere i suoi escrementi dal tetto di una casa o da una trave, è a dubitarsi circa la convenienza del matrimonio perchè quel fatto *ha insudiciato il pensiero del giovane* come per avvisarlo. Se si è sognato un incendio o un'inondazione bisognerà pure stare in guardia.

La moglie dev'essere comprata; perciò ognuno può sposarne tante quante ne può acquistare e mantenere. I più ricchi soli ne hanno molte; tra questi il secondo capo di Hili Simaetáno ne ha sette; però siccome i poveri e la gente di pochi averi costituiscono anche a Nías la maggior parte della popolazione, così si può dire che quelli che hanno più di una moglie son pochi. Forse questo fatto male interpretato o sconosciuto indusse nell'antica credenza che i Nías fossero monogami come affermava Horner (1). Però, siccome è reputata una vera sciagura domestica il non avere figli maschi, non di rado per procurarsene viene presa un'altra moglie.

Presso le popolazioni Batacche di Sumatra i giovani, per stabilire e mantenere uno scambio di amorosi pensieri, si servono del linguaggio delle foglie, come in Europa si usa coi fiori. Questo linguaggio è assai complicato; le foglie non hanno per sè stesse verun significato, ma è il loro nome che più o meno modificato indica la parola che si vuol dire o che rima con essa. Così ad esempio la foglia *pau* significa *au* (me) quella *pau rara* significa *ra au* (io voglio).

« Dovessi attendere finchè i miei capelli imbiancheranno non amerò che voi. »

« Quando ci lasciamo non dormo che dopo aver pianto. »

« Ci troveremo per la via dopo aver tagliato il riso. »

« Se mi vedi, guardami. »

« I tuoi sogni sono i miei quantunque noi non dormiamo insieme. »

« Aspettami domani sotto l'albero *anou*. »

(1) Horner, *De Batoe-eilanden* (*Tijdschrift voor Neerland's Indie*. 1840).

« Domani vado a . . . . . vieni a raggiungermi. »

Queste e molte altre frasi, con meraviglioso ingegno, riescono essi a combinare servendosi soltanto di foglie.

M. d'Estrey (1) che pubblicò queste notizie, traendole da una comunicazione fatta all'Istituto Reale delle Indie Neerlandesi da C. A. van Ophuysen che per sette anni convisse fra i Batacchi, ci dice inoltre che nell'arte di comunicare con le foglie sono più abili le ragazze che gli uomini, che anzi sono esse che a questi la insegnano attirandoli nei *podoman* o dormitorii comuni delle ragazze da marito, ove, purchè la lampada sia accesa, è permesso di raccogliersi in comune a conversare. Durante il giorno poi le ragazze, riunendosi negli stessi dormitorii, imparano gli *ende*, quartine simili ai *pantun* dei malesi e che formano il loro vero stile epistolare amoroso, insegnandoseli a vicenda ed ascoltando gli ammaestramenti delle vedove o delle vecchie zitelle che non potendo più tenere corrispondenza amorosa per proprio conto, godono nell'istruire la gioventù. Ho voluto citare questa usanza per mostrare quanta differenza corra in proposito tra i Batacchi e i Nías, sebbene molti li vogliano di una stessa origine.

A Nías un giovane che ha trovato la ragazza che bramerebbe in moglie, non le parla, non le manifesta i suoi sentimenti nè cerca amicarsela, almeno palesemente, ma si dirige ad un intermediario, spesso il mago del villaggio, perchè cerchi di accomodare la partita col padre di lei (2). È anzi di rigore che i giovani non debbano stare mai insieme per tutto il tempo che precede le nozze. Se le prime trattative sono accettate dalla famiglia della sposa, il giovine manda alla fidanzata un dono che varia naturalmente a seconda delle ricchezze reciproche; spesso è un braccialetto di filo d'ottone arrotolato a spirale, assai simile per la forma alle nostre molle da poltrona. Nello stesso tempo manda al futuro suo-

(1) M. d'Estray. *La poésie et le langage des feuilles à Sumatra* (*Revue scientifique* — Janvier 1887, pag. 145).

(2) I maghi sono detti *erè*, ed ogni villaggio di solito ne ha uno; ma siccome spesso pei piccoli villaggi non ve n'è alcuno, gl'indigeni si servono allora di quello del paese più vicino. E come un uomo assiste gli uomini nelle cerimonie ad essi riguardanti, così una donna, nei parti ed in altre occasioni, funziona da mago per aiutare il suo sesso. Le chiamano *erè madono* dalla parola *madono* che significa partorire oppure *erè mánu* perchè nei casi per i quali sono consultate basta il sacrifizio di uno o più polli, *mánu*. Non vanno però confuse con le levatrici, *sangamoi talu*, perchè a differenza di queste prestano servizî, dirò così, spirituali.

cero un piccola parte del valore fissato per l'acquisto della ragazza; non è però obbligato a farlo, bastando, come dirò più innanzi, ch'egli paghi prima del matrimonio un quarto della somma stabilita.

Nella famiglia della sposa intanto raccolgono maiali e riso, fondamento d'ogni banchetto a Nías, fino a che non si siano concluse le trattative sul prezzo da pagarsi dallo sposo. Secondo la condizione della famiglia e la parte dell'isola in cui segua il matrimonio, questo prezzo può variare dai 150 agli 850 franchi. La cifra di 4,000 franchi che cita Rosenberg (1) anche trattandosi del matrimonio della figlia d'un Capo, è esagerata. Nei luoghi vicini a Gunùng Sìtoli (capoluogo dell'isola) viene anche pagato in moneta coniata che là comincia a trovare il suo corso; ma nell'interno di Nías dove non è ancora apprezzata, viene pagato in polvere d'oro, in filo di ottone, di rame, in maiali, in alberi di cocco o in riso. Il valore sborsato è poi diviso tra il padre della ragazza, gli altri parenti, il Capo del villaggio, il mago, ed un po' tra tutti i compaesani. A volte, quando il matrimonio avvenga tra gente povera, sono soltanto divisi dei pesci secchi. Al Capo villaggio, che di solito ha anche stabilito il prezzo con cui lo sposo debba pagare la ragazza, spetta pure di fissare la quota che ognuno dovrà ricevere. In un matrimonio tra famiglie agiate sarà: un valore di circa lire it. 10 per il Capo villaggio; di circa lire it. 42 per la madre della sposa; di circa lire it. 42 per i parenti della madre della ragazza, e di circa lire it. 42 per i parenti del padre della fidanzata. Un valore equivalente al quarto di quanto dovrà essere pagata la sposa, per il padre di essa.

Nel tempo che durano queste contrattazioni, la ragazza va in giro pel villaggio e mentre saluta parenti e amici, riceve doni che molto apprezza e gradisce. Non di rado, simulando un dolore che

(1) *Der Malayische Archipel.* Leipzig, pag. 155. Il Barone von Rosenberg, membro della ben nota Commissione di naturalisti viaggianti che per lungo tempo l'Olanda mantenne nelle Indie orientali, fu inviato insieme al Nieuweuhinsen e con un distaccamento di soldati a Nias nel 1854 con missione di fare la carta dell'isola e di studiare i costumi degli abitanti. La relazione *Verslag omtrent het eiland Nias en deszelfs bewoners* (*Verhandelingen van het Bataviaasch Genootschap van Kunsten en Wetenschappen* 1863, vol. XXX), ch'essi poi pubblicarono su quella parte dell'isola che poterono visitare, è davvero ben fatta e mi fu di grande utilità nel proseguire le loro esplorazioni e i loro studî.

non ha, piange e grida: *Alai ndra' o ina! Alai ndra' o awe! Hana wa lasōbi mano da' ioda ba zi ienga ja' ita?* Guai a me madre! Guai a me nonna! Perchè mi si trascina per il braccio tra gente che non sono nostri parenti?

*
* *

Frattanto lo sposo avverte di far preparare la fidanzata, ed il giorno fissato per le nozze egli, con molti del suo e dei villaggi vicini, fra canti e suoni, si avvia al paese della sposa. Non di rado a mezza strada vengono loro incontro i compaesani di lei per fare poi tutt'insieme un ingresso trionfale. Giunti, si comincia a gozzovigliare e a ballare, nè lo sposo si cura affatto della fidanzata, che se ne sta timida e vergognosa ad aspettarlo. Il ballo ed i canti durano tutto il giorno e con essi si esprimono sentimenti di amicizia verso gli accorsi alla festa, come essi alla lor volta cantano lodi del villaggio che li accoglie.

Le donne, due o tre per volta ed un poco lontane dagli uomini, prendono pure parte alle danze, vera mimica efficacissima per far risaltare la curva del fianco od il seno rigoglioso, ma che in pari tempo rende maggiormente palesi i difetti delle loro gambe, che davvero si mostrano in quella serie di ritmiche contorsioni le quali costituiscono il ballo nías. Il movimento più grazioso che esse compiano è un lascivo ondulare dei fianchi, mentre che la vita ed il petto vengono avvolti poco a poco coll'*awi muco* (1) tenuto con le mani e poi di nuovo scoperti. Questi movimenti si fanno con scatti del polso e contorsioni dei fianchi non sempre graziosi ma che in paese riscuotono l'ammirazione di tutti, fino delle altre donne spettatrici che riunite in gruppo cantano in coro un complimento più o meno sincero che dice:

(1) Striscie di cotonina ornate di una frangia e composte di pezzi di vario colore cuciti insieme che le donne amano molto di portare nelle feste. Sono d'importazione cinese e malese; presso le più povere famiglie sono sostituite da striscie di scorza d'albero battuta, ridotta sottilissima che insieme ad una giacchettina pure tratta da un Ficus o da un Arctocarpus o tessuta con fibre di Gnetum, costituiscono il solo vestimento usuale delle donne di Nías.

Liwa liwa iralave	Esse ballano con altrettanta grazia che gli uccelli quando si muovono volando.
Manari al zumbila	
Manari ai mojo	
Maifu to ono na'o	Esse ballano come il falco vola, è assai bello il vederlo.
Sa nuno nari	Esse cantano e ballano.
Ba walowa he baero	Tanto alle nozze che in altre feste.

Le donne che non prendono parte al ballo, cioè le schiave e le vecchie di cui più nessuno si cura, procurano intanto di divertirsi come meglio possono, e mentre in un crocchio si cantano strofe cui altre voci rispondono, in un altro si raccontano storie che, a dover giudicare dalle grasse risate e dal piacere che prendono nel ripetere le ultime parole di quella che tiene la conversazione, bisogna credere debbano essere molto divertenti. A sera, si banchetta di nuovo, e soltanto quando tutti stanno per allontanarsi si rammentano della sposa, di cui nessuno si era più curato. Allora ha luogo una cerimonia strana: la sposa finge di non volersene andare e con tale ostinazione che un uomo la deve prendere a forza e portarla fuori di casa in mezzo alla turba già briaca. Soltanto a questo periodo lo sposo comincia a prendere parte alla cerimonia vera e propria; dopochè la folla con urli ed imprecazioni gli si rivolge contro come minacciandolo perchè vuole rapire la fanciulla, egli le si approssima ed ambedue si accoccolano in terra davanti ad un idolo fatto per la circostanza, mentre il mago accosta le persone degli sposi in modo che le due teste abbiano a cozzare.

La sposa, sempre a forza, viene tratta dalle sue amiche al villaggio dello sposo, ove giunta, il Capo, mercè una piccola donazione d'oro, la benedice, *howu*, insieme allo sposo e riconosce entrambi come marito e moglie, agitando sul loro capo il suo coltellaccio. A lui il novello marito annunzia ufficialmente il nuovo nome sotto il quale d'allora innanzi vorrà essere riconosciuto (1)

(1) È uso volgare a Nias di cambiar nome a cose ed a persone per celebrare ogni lieto od importante avvenimento. Lo cambia quasi sempre un villaggio dopo una guerra che non abbia sortito un esito favorevole ed un uomo ogniqualvolta compia un'azione gloriosa; questi talora aggiunge a quello che già porta un altro nome col quale crede di divenir più conosciuto.

ed il Capo fa subito saper ciò a tutti gli astanti. La cerimonia nuziale termina con la presentazione della sposa agli Dei protettori della casa e della famiglia e con la benedizione che i più vecchi del villaggio impartiscono ai coniugi bagnando d'acqua i loro piedi. Dopo questa benedizione il marito spartisce fra i compaesani una somma equivalente a circa lire it. 42, perchè tutti possano godere ed esaltino la sua generosità.

Mi piace fare osservare una certa somiglianza fra gli ultimi usi matrimoniali Nías e ciò che viene usato dai Dajacchi *Sibuyan* di Borneo. Prendendo due polli nelle sue mani il mago li scuote sulla testa della coppia (che siede intanto sopra una sbarra di ferro per significare che la vita matrimoniale sarà forte come quel metallo) e con un lungo discorso invoca su di essa ogni benedizione. Egli allora fa cozzare insieme per tre volte le teste dei fidanzati e la cerimonia è finita dopochè si sono scambiati il bolo di *sirih* ed il sigaro che ognuno di essi masticava.

Oltre alle cerimonie più sopra narrate, il Sundermann afferma che a Nías suole alle volte lo sposo fregare la bocca della fidanzata con una foglia di *Tawo dano* onde non diventi moglie ribelle, che la sposa vien fatta entrare nella casa matrimoniale in modo che non ne tocchi gli scalini, ma bensì il tetto (1), che le viene allora posto sulle ginocchia un bambino in augurio di prole mascolina (2), che dopo alcuni giorni di convivenza con lo sposo tornano insieme al villaggio di lei e che soltanto dopo questa visita e dopo di avere ricevuto in dono alcuni porcellini di latte vivi, gli sposi reduci alla casa loro potranno veramente vivere maritalmente.

A me questi fatti non furono narrati, nè mi fu nemmeno accennato alla convivenza della coppia in una condizione non ancora propriamente maritale; ma l'autorità del Sundermann è tanta che non si possono mettere in dubbio questi particolari. Però se si considera che al ritorno dal villaggio lo sposo e probabilmente anche la fanciulla sono esaltati dalle libazioni e dalle danze, e che la loro mente, anche per l'ultimo significativo augurio, viene ri-

(1) Nell'India vedica lo sposo o chi per lui sollevava di peso sul limitare della casa la sposa, la quale non doveva nè toccare le soglie, nè esserne toccata. A. De Gubernatis, *Storia comparata degli usi nuziali in Italia e presso gli altri popoli Indo-Europei*, pag. 192.

(2) Ciò somiglia all'uso vedico di mettere un bambino sul seno della sposa per lo stesso scopo. A. De Gubernatis, op. cit., p. 175.

chiamata a cose materiali, mi sembra che quella restrizione debba essere più nominale che reale.

Il dettato europeo che nessuna donna sta tanto bene presso il marito quanto da ragazza nella propria famiglia, spesso verissimo presso di noi, trova la sua corrispondenza anche a Nías. E si comprende facilmente. La vita materiale è ciò che i popoli primitivi più apprezzano e come vita materiale deve certo essere più leggera a sopportarsi quella che la donna mena nella casa ove è nata, perchè là in mezzo a gente che per quanto possa volerle poco bene, tuttavia le è legata per vincolo di sangue, essa si sentirà in un ambiente più familiare, più circondata d'affetto. Non le mancheranno forse i trattamenti acerbi, ma certo le faranno minor pena che se li dovesse ricevere per parte della famiglia di suo marito, specie quando dopo qualche tempo di coabitazione i nuovi sentimenti avranno cominciato a tacere.

*
* *

A Nías, per causa del matrimonio, la figlia non rompe ogni legame con la propria famiglia; si mostra anzi quasi più attaccata di prima a coloro da cui è separata. Già è consuetudine generale che tutti i parenti assistano ad ogni festa di famiglia procurandosi così occasione di vedersi; ma sempre madri e figlie si scambiano visite con palese soddisfazione. Queste manifestazioni sono anche incoraggiate dalle credenze religiose, perchè la figlia maritata gode, al pari degli altri, la protezione degli antenati comuni, *Adú zatúa*, di cui in ogni casa si tengono con rispetto le immagini diligentemente scolpite in legno. Se la figlia non fosse ricevuta come conviensi, direi quasi con ostentazione, gli antenati potrebbero offendersene e gastigare la famiglia con carestia o malanni. Sarà l'egoismo che li spinge alle dimostrazioni d'affetto, ma queste esistono e chi ne gode specialmente sono le giovani spose che trovano pace e lieta accoglienza, utile ricreazione dalle fatiche quotidiane. Spesso nel separarsi, dopochè la madre e la figlia si sono accompagnate per lungo tratto di strada, piangono e si ripetono caldi saluti e consigli, sempre scambiandosi la risposta.

Figlia: *Mofanõdo ai ina! he?* Vado dunque via, mamma, sai?

Madre: *Lau!* Va bene.

Oppure:

Madre: *Bõi da' ida' i ba lala nogu! he?* Non ti precipitare per la via, figlia, sai?

Figlia: *Lau.* Va bene.

Ed essa passati quei giorni e quelle ore di conforto morale, se ne torna piangente alla sua casa.

*
* *

Rosenberg (1) accenna a casi di divorzio per volontà della donna quando il marito la maltrattasse, o per volontà dell'uomo quando egli fosse stanco di lei. Horner (2) afferma impossibile il divorzio e Sundermann (3) sostiene che non vi sono casi di vero divorzio, ma che soltanto quando una donna non è capace a disimpegnare bene i varî uffici a cui deve accudire, ne viene sposata un'altra e la prima resta in casa poco più che in condizione di schiava. A me citarono un caso in cui senza divorzio nè alcuna cerimonia, il matrimonio si scioglie, quando cioè il marito diventa schiavo.

La moglie non segue mai il marito nella schiavitù e quando questo sia venduto insieme coi figli o senza, essa torna in seno alla propria famiglia. Non ravviso in simil fatto un segno di amore per le donne, ma piuttosto la conseguenza di uno dei vizi dominanti nei Nías, l'avidità. La figlia infatti rappresenta una fonte di guadagno perchè quando va a marito, il padre di lei riceve un compenso; se ella poi si unisce in matrimonio una seconda volta, tocca alla sua famiglia un corrispettivo uguale alla metà di quello che ebbe la prima volta; e siccome per la schiavitù del marito ella è libera, essendo il matrimonio sciolto, così è l'avidità che stabilisce l'usanza che la donna non segua la sorte del marito. È probabile che il primo legislatore nías avesse molte figlie nubili.

La donna può alle volte divenir schiava; se il padre suo, cosa però rarissima, la dasse per scontare un debito proprio, se è fatta prigione in guerra o se ha commesso qualche reato che non può scontare altrimenti. Cessa per lei la schiavitù all'estinzione del debito o se il padrone suo la sposa.

Alla morte del marito la donna non torna mai nella propria famiglia, ma rimane in casa e resta a lei ogni cura che prima le era affidata. Se è giovane e il marito aveva figli da altre donne, può essere sposata da uno di essi senza che il suo pudore vi si

(1) *Der Mal. Arch.*, pag. 156.
(2) Horner, op. cit., pag. 353.
(3) Sundermann, *Die Insel Nias un die Mission daselbst*, pag. 419.

opponga o sia scossa la stima di cui gode. Questi matrimoni, al dir della gente, non sono che l'ultima pagina d'un romanzo d'adulterio che si andava svolgendo sotto il tetto paterno; ma nessuno può esserne sicuro. Un figlio può sposare anche tutte le vedove del padre, fatta naturalmente eccezione della madre sua e di quelle che si trovano incinte a quell'epoca e se egli non le vuole, passano allora al fratello del morto, il quale però può lasciarle rimaritare a loro piacimento riscuotendo la metà di ciò che fu pagato al primo matrimonio. Qualora esse non ritrovino marito, devono essere mantenute dalla famiglia del loro morto compagno.

*
* *

Quando una donna sta per divenire madre si usano molte pratiche superstiziose per allontanare ogni disgrazia da lei e dal nascituro.

Grave è il timore dell'incontro di mali spiriti cui si attribuisce sempre un potere singolare sopra la nascita perchè possono a loro talento secondarla propizî o mandarla a male. Gli antichi indiani attribuivano simile potenza a Negiamesha, genio assai misterioso; gli Alfuri di Selebes alle anime di bambini morti; le donne Daiacche di Borneo a spiriti cattivi indeterminati, cui escendo di casa sogliono offrire in sacrifizio foglie, radici, pezzetti di legno, e chioccioline contenute in un paniere che non dimenticano mai di portar seco come talismano utile a calmare la collera o stornare la bramosia che faceva a quegli spiriti desiderare il loro feto. A Nías simili timori sono rivolti ai *Bèchu matiána*, spiriti cattivi delle donne morte di parto che possono tormentare e procurare aborto alle partorienti. Sembra che alle volte le donne si muniscano di un coltello per difendersi contro i loro attacchi. Quanto sarebbe più utile per esse un poco di riposo! I lavori abituali non vengono mai interrotti e la eccessiva fatica, i pesi che le donne devono portare, senza contare le cause eccezionali di cadute o malattie, sono già da sè stessi sufficienti a produrre numerosi aborti che impediscono alla famiglia di accrescersi quanto sarebbe possibile.

Fra i meno facoltosi non si contano di solito che due o tre figliuoli e soltanto nelle famiglie più ricche, ove le donne, pur lavorando, si sottopongono a minori fatiche, si vede aumentare il numero dei figli. Ogni irregolarità o disgrazia relativa alla nascita

si attribuisce a colpa della puerpera: che sia sterile, che le nascano femmine invece che maschi, che abbia varî aborti, che un bambino muoia prima d'essere slattato, sarà sempre sua la colpa ed il marito non si tratterrà dal farle sentire il peso del suo malcontento, che in certi casi potrà anche avere serie conseguenze per la madre o per il figlio.

Se ad una donna regolarmente maritata nasce un albino, si afferma subito che un diavolo ne è padre. Ma siccome gli uomini in tutti i paesi cercano di nascondere più che si può a sè stessi la convinzione di essere stati ingannati, così un marito nías suppone di sovente che lo spirito cattivo abbia preso la sua propria sembianza, per riescire con maggior facilità ad indurre in errore la sposa. Una lontana speranza gli rimane, che col tempo i capelli e la pelle del fanciullo cambino di colore e ritornino somiglianti ai suoi; egli non prende perciò nessuna determinazione rispetto al bambino, ma aspetta e se nessun mutamento si manifesta egli allora lo uccide o lo fa uccidere perchè gli albini, come figli d'un diavolo, attirerebbero sul villaggio sciagure pubbliche. Naturalmente quell'eccidio non viene considerato un assassinio.

Se invece ne fosse madre una ragazza indotta in errore, quel fatto solo varrebbe a salvare lei ed il suo complice da certa morte. Eccone il perchè. Credono i Nías che ogni colpa delle ragazze attiri sul villaggio malattie epidemiche e carestia e perciò cercano di sbarazzarsi dei colpevoli. Se sono conosciuti tutti e due e l'uomo ha i mezzi per comprare la ragazza, li fanno sposare; se egli non ne ha i mezzi, li uccidono ambedue seppellendoli vivi fino al collo uno in faccia all'altro e spezzando le loro teste a colpi di pietra. La ragazza però, conscia di ciò che può succederle, non confessa di solito il nome del seduttore, ma accusa un *Bèla*, genio pervertito, di averla attirata nella foresta per usarle violenza.

Gli astuti Nías non si lasciano però ingannare tanto facilmente; non credono a quanto ella dice ed attendono pazientemente il parto per scoprire la verità. Se il neonato è albino, credono che la ragazza abbia detto il vero; ella è salva e l'odio si riversa sul fanciullo cui si dà morte perchè è figlio del diavolo, *ono bèla*. Se invece, come è più probabile, metterà al mondo un figlio forte e robusto simile in tutto agli altri uomini del villaggio, è palese che ella ha mentito e se si ostina a nascondere il nome del suo complice, si dànno a cercare quale tra i conterranei somiglia di più

al fanciullo e quando credono di averlo trovato, dicono ch'egli ne è il padre e se vuole sfuggire alla condanna che gli sovrasta deve riescire a dimostrare la propria innocenza.

Disgraziato sarà quel fanciullo la cui madre muoia ponendolo alla luce; si considera predestinato a divenire individuo terribile e pericoloso e come tale viene chiuso in un sacco, che legato al tronco di un albero sarà abbandonato nella foresta. Simile sorte tocca pure al figlio naturale quando non sia riuscito alla donna colpevole di distruggerne l'esistenza. Nè sorte migliore attende una delle due creature quando nascono gemelli, anche se la madre è viva: di solito la vittima è il più esile dei due e questi viene strangolato o trascurato appositamente dalla madre acciocchè muoia.

È curioso che si fanno tanti voti per la nascita de' figli, si supplicano la Madonna e i Santi per ottenerne e pure in nessun paese si gradisce di avere gemelli. Il parto dei gemelli è anzi temuto; il gemello non si considera generalmente come generato insieme, ma come una superfetazione, che stimasi spesso opera del demonio. Perciò fra i Nías se ne uccide uno e con la sua morte si crede di avere allontanato dal villaggio il pericolo d' incendio, di epidemia o la morte di parenti, che apporterebbero i gemelli viventi sotto il tetto domestico. Ucciso che sia, si fa un sacrificio ad un idolo detto *Adú hôro* e l'intero villaggio si dà a lieto banchetto per allontanare ogni altra possibile disgrazia.

* *
*

La nascita dei figli è preceduta e accompagnata da un ammasso di superstizioni e di precauzioni acciocchè non incolga male al neonato. Ebbi la fortuna di poterne osservare molte con i miei occhi quando mi trovavo ad Hili Zabobo nella casa di Ama-ginássa. Sua moglie Casàfi era incinta e ad ogni momento succedeva nelle nostre relazioni qualche incidente che veniva a turbarle, recando gravi inquietudini in quelle menti deboli e primítive. Il mio abituro era separato da una leggera parete di foglie da quello ove abitavano i coniugi Ama-ginássa e fra le varie baruffe, una assai strana ebbe luogo, perchè Ama-ginássa nell'uscire dalla mia stanza, ove aveva portato la provvista d'acqua, scavalcò le mie gambe. Questo suscitò la collera della donna perchè sembra essere nella credenza popolare che un simile atto porti disgrazia ad un bambino che stia per nascere. Ama-ginássa che sapeva lo stato in cui

si trovava sua moglie e conosceva il pregiudizio, poteva quindi aver procurato al nascituro la sventura con la sua imprudenza. *Inde irae.*

La lite vivissima cessò soltanto dopochè Ama-ginássa, ricevuti addosso vari pezzi di legno prima destinati al focolare domestico, se ne fuggì via e venne a rifugiarsi da me. Per consolarlo gli regalai un sacco di tela che aveva contenuto del riso e che sua moglie desiderava; egli si affrettò a portarglielo sicuro di calmarla e difatti, con quel pegno d'amicizia, la pace fu ripristinata.

È nella credenza dei Nías che il marito debba aversi mille riguardi e debba astenersi da molte cose durante la gravidanza della moglie per non recare danni morali e materiali al nascituro. Queste astensioni vengono dette *Amonita* o *Mamoni ira.*

È ormai noto a tutti che tuttora presso molti popoli primitivi, come per il passato usavasi in molti paesi di Europa, siano in vigore certi strani costumi in relazione al parto delle donne, che vengano detti *Couvade.* Presso gli *Yerkala* che abitano i distretti Telugu della presidenza di Madras l'uomo si dipinge sulla fronte il segno, che di solito è distintivo delle donne e, prese le vesti della moglie, si copre con un panno e disteso attende che ella abbia partorito. Quando il bimbo è nato viene posto accanto al padre, a cui si somministra dell'assafetida e del *jagari*, invece che alla puerpera. Il Padre Du Tertre (1) narra che i Caraibi non mangiano durante sei mesi dopo la nascita di un figlio nè uccelli nè pesci, per timore di comunicare al neonato i difetti di quegli animali.

Fra le superstizioni dei Nías, sebbene non vi sia nulla che somigli alla *Couvade* vera e propria, troviamo però molti usi che vi hanno relazione. Come si crede alla voce del sangue, così si vede una certa continuità di fluido magnetico fra l'uomo ed il germe generativo; non sono le sole *voglie* della madre che diano carattere al fanciullo, ma anche le *voglie*, i pensieri, gli atti del padre, finchè dura la gravidanza e finchè il bambino poppa.

Vediamo che cosa credono i Nías a questo proposito.

Essi evitano con gran cura di parlare con i Malesi e Cinesi (e tanto più ciò facevano con me), per timore che il figlio non sappia apprendere la lingua del paese; di forare o spaccare un pezzo di legno o le foglie di *atap* con cui fanno i tetti delle case, per timore che il figlio nasca col labbro spaccato. Non mangiano di un porco

(1) G. J. Witkowski. *Histoire des Accouchements.* Paris, pag. 533.

che sia trovato morto (1) perchè altrimenti il feto non verrebbe al dovuto sviluppo; non sgozzano polli o porci, nè li fanno a pezzi, perchè il fanciullo si risentirebbe dei tagli del coltello. Ghiottissimi per solito di mangiare i grossi Coleotteri, se ne astengono in quei casi perchè il figlio non contragga la tosse. Anche alla vista di un serpente morto essi debbono sottrarsi con ogni cura onde il fanciullo non vada strisciando sulla terra invece di camminare.

Da ogni parte gl'indigeni mi portavano serpenti che io scambiavo contro tabacco, o filo d'ottone ed il povero *Ama-ginàssa* era in continue angustie, perchè mentre la curiosità lo faceva sempre accorrere per assistere ai miei scambi, la vista di ogni serpente lo faceva inorridire e subito correva via per cercarne uno vivo e bruciarlo onde liberare il fanciullo da ogni malaugurio. Mi riescì di convincerlo, dopo qualche tempo, che bastava al suo intento di prendere un serpente, passarlo sopra un fuoco appositamente acceso e poi ucciderlo in altro modo; farlo, ad esempio, affogare nell'alcool delle mie collezioni. Il sacrifizio sarebbe stato ugualmente compito, egli avrebbe guadagnato un poco di tabacco, condizione che finì di smuovere ogni dubbio, ed io ci guadagnai nuovi esemplari.

Secondo Sundermann i genitori devono con ogni cura star lontani dai luoghi ove sia stato ucciso un uomo, un bufalo; astenersi dal far roventare un pezzo di ferro, dal bruciare le erbe di un campo, dal lavorare al manico di un coltello, dal fare idoli o dal tagliare i grossi bambù che sono poi usati per recipienti da acqua. Se poi avviene che per caso essi passino in un luogo ove sia stato ucciso un coccodrillo, dovranno farne subito un modello in legno e poi bruciarlo; mentre invece quando passeranno in un luogo ove, per dar forza ad una maledizione pronunziata, sia stato bruciato un cane, dovrà subito esserne seppellito uno vivo. Oltre a ciò dovrà poi essere sempre fatto e per ogni caso un sacrifizio ad un idolo detto *Adú fanadu* onde liberare il bambino da ogni pericolo.

Molte di queste superstizioni perdurano anche quando il figlio è già grandicello e si capisce quindi facilmente come debba essere paurosa e timida la vita di un Nías, se il suo pensiero costante deve essere quello di astenersi dal fare o dal guardare tante cose,

(1) In casi ordinari se ne astengono soltanto se gli animali son morti di colera, che spesso li attacca, perchè nessuno impedisce che mangino gli escrementi di uomini colpiti da quel morbo, endemico in paese.

e si comprende come preferiscano restarsene in casa tranquilli piuttosto che uscire a lavorare e correre il rischio di recar malaugurio al fanciullo. È anche una buona scusa alla loro pigrizia.

Sebbene tutte queste premure facciano intravedere l'affetto che essi portano ai figli, pure se si pensa al sentimento d'egoismo che fa desiderare qualche bambino perchè è ritenuto vergognoso il non averne e che reclama un erede affinchè l'anima del padre non resti vagante, secondo le volgari credenze del paese, non credo si possa vantare l'amor paterno dei Nías. A me sembra che amino i figli ma senza eccessive dimostrazioni; Sundermann (1) invece li ritiene espansivi di sentimento e dice che difficilmente vogliono separarsi, e che alle volte giovani spose fuggono dal marito per tornarsene a casa; ma questi sono casi accidentali che possono essere prodotti da molte cause.

*
* *

I bambini, *òno*, *traòno*, sono sempre allattati lungamente, spesso per parecchi anni senza cessare neppure al sopraggiungere di una nuova gravidanza; non è a dire quanto ciò debba essere a scapito della freschezza della madre!

I primi passi nella vita sono vegliati dai genitori e dalle sorelline maggiori che si portano dietro il bambinetto senza usare mezzi speciali. I villaggi alle volte sono pieni di questi monelli nudi, maschi e femmine, che già grandicelli scherzano tra loro, strillano e piangono con grande facilità. Per una strana conformazione, forse dovuta al cibo poco nutriente e molto voluminoso, tutti i bambini hanno il ventre assai grosso, alle volte tale da farli credere idropici; col tempo però la gonfiezza sparisce ed il ventre rientrando nei suoi limiti fa perdere, specie alle fanciulle, quella loro apparenza tozza e pesante della prima giovinezza.

Sembra che la pubertà, tanto nei maschi quanto nelle femmine, arrivi circa ai 15 o ai 16 anni con molto ritardo rispetto alle popolazioni di Sumatra, in cui da 11 o 12 anni i ragazzi tutti raggiungono quello stato. Ai maschi poi verso il quindicesimo anno, è uso generale a Nías di praticare la circoncisione che non ha però nessun significato religioso nè sanitario. Non delimita neppure, come presso altri popoli, il passaggio di un giovanetto nella

(1) H. Sundermann, op. cit., pag. 425.

categoria degli adulti perchè ciò avviene piuttosto quando un giovane si può vantare di aver tagliato una testa umana.

Almeno una vittima devono i Nías aver fatta ed almeno un cranio devono avere appeso sotto la tettoia dell'*osalè* (casa speciale in cui si tengono le adunanze e si conservano i trofei) per arricchire la collezione del villaggio, prima di potersi chiamare guerrieri, *iramatúa*. Prima di ciò essi non contano nulla nel villaggio, sono dei *níha*, degli uomini incalcolati (1), non hanno diritto di prender parte alle adunanze, nè saranno visti di buon occhio dalle donne (2). Quando potranno invece chiamarsi *iramatúa*, saranno stimati da tutti come prodi guerrieri; la loro opinione peserà nelle decisioni del comune quanto quella di un vecchio e le fanciulle del villaggio saranno fiere e ben liete se il novello eroe, guardandole, arriccierà il naso, *mòco icu*, per esprimer loro, secondo la volgare abitudine, che le trova di suo gusto (3).

Una gran festa, nella quale soglionsi uccidere molti maiali, deve celebrare quel fausto avvenimento ed il capo villaggio nell'ammettere il giovane tra gli *iramatúa*, gli dà in dono il *Calabúbo*, collare d'onore di cui quindi innanzi egli può fregiarsi al pari dei più anziani guerrieri.

I ragazzi non ricevono istruzione di nessun genere, perchè quel tanto che un Nías si vergognerebbe d'ignorare, cioè il maneggio delle armi, lo imparano da sè e fino dalla prima età. Passano gran parte del loro tempo nel simulare combattimenti e non è raro che lottino sul serio; deboli troppo per servirsi delle vere armi, impugnano scudi fatti con la costola di larghe foglie di palma e maneggiano coltelli e lancie di legno, appassionandosi sempre più a quegli esercizi per cui la maggior parte dimostra notevole inclinazione. Così, alternando la scherma ai salti ed allo arrampicarsi sugli alberi, crescono forti ed agili.

Varie volte ed in ogni luogo ove mi sono trattenuto, li adoperavo come raccoglitori d'animali e sempre ho potuto osservarli intelligenti ed anche attivi se spinti dal desiderio di un guadagno. Per nulla però non fanno mai nulla. Sentono viva l'emulazione, e mi

(1) È la stessa differenza che correva presso i Romani tra il *vir* e l'*homo*.

(2) Non intendo con ciò dire ch'essi non possano ammogliarsi. Questa restrizione, che fu da alcuni tenuta per vera, non sta certamente al giorno d'oggi e dubito anche che abbia mai esistito.

(3) È questa però una provocazione punita dalle leggi.

trovai sempre contento quando li spronavo a raccogliere. Al lavoro preferiscono per altro di fumare tabacco come i grandi, di masticare *sirih* o di trastullarsi. Sono ingegnosi nei loro giuochi. Sul Lùahagúndre, in riva al mare, molte volte li vidi prender diletto nel far galleggiare primitive barchette fatte di costola di *Musa*, con infitti vari stecchi di legno ai quali erano attaccati pezzetti di scorza d'albero leggerissima a modo di vela. Quelle barchette alle volte erano bene equilibrate ed essi godevano oltremodo nel vederle allontanarsi spinte dal vento. Talora seduti in terra in largo crocchio, si divertono a far girare una specie di trottola fabbricata introducendo uno stecco di legno in un pezzo concavo del guscio della noce di cocco tagliato assai regolarmente.

A proposito di sollazzi dirò che anche gli adulti non rifuggono da simili infantili passatempi; spesso vidi uomini che passavano il tempo con pezzi di corda che alcuni legavano in strettissimi nodi e che altri cercavano di sciogliere, riescendovi quasi sempre con grande facilità e destrezza. Feci loro vedere un giorno alcuni di quei giuochetti onde i nostri ragazzi si dilettano con pezzi di spago (1); ma dopo che ebbero guardato con interesse quanto io facevo, continuarono da loro e per lungo tempo mi mostrarono giuochi sempre nuovi e spesso assai graziosi. Conoscono anche quei trastulli che in Europa sono detti *questioni;* ed uno di questi, il *si fa dàu dàho*, composto di varie corde nelle quali scorrono pallottole di legno che bisogna riescire a raccogliere tutte nello stesso punto, è assai difficile ad essere imparato e ripetuto.

Se da questa facilità dei Nías a distrarsi con vari generi di passatempi si volesse giudicare del loro carattere, mi piacerebbe di applicar loro ciò che Wallace (2) scriveva dei Daiacchi di Borneo, che pure conoscono vari simili sollazzi: « questi divertimenti indicano una possibilità d'incivilimento, una attitudine a godere di altre cose oltre i soli piaceri sensuali, così da poterne trarre partito per elevare tutto il loro sviluppo intellettuale e sociale. »

ELIO MODIGLIANI.

(1) Intendo parlare di quelle varie figure che si compongono nel giuocare a *ripiglino*, come volgarmente si dice.

(2) *The Malay Archipelago*, pag. 89.

DON CHISCIOTTINO

ROMANZO

V.

Saltiamo un poco della tua vita di battaglia; hai preso la laurea in *utroque jure*, hai giurato innanzi al presidente della Corte d'Appello di difendere i pupilli e le vedove e non ti è costata ombra di fatica; — così ci fosse abbondanza di pupilli e di vedove in desolazione da proteggere con la tua parola! — hai fatto assolvere una dozzina di ladri matricolati contro la tua vera coscienza, accettando la coscienza forense, che è tutt'altra cosa; già sotto l'elmaccio di cartone i tuoi capelli cominciano ad incanutire; hai 35 anni sonati, e ancora non ti sembra d'aver fatto nulla di quel che comandava la tua missione terrena.

Però hai visto fare ad altri molte cose belle. Due ti vengono spesso in mente.

Un tuo collega del quarto anno di legge, in voce d'esser ricco perchè figlio unico d'un alto funzionario dello Stato, pubblicò in municipio le proprie nozze. Egli aveva ventidue anni appena, ma non perciò la cosa sarebbe sembrata biasimevole o ridicola al mondo, e tanto meno alla scolaresca, la quale a simili annunzi municipali sarebbe capacissima di buttarsi al matrimonio in massa — a te era paruta singolare, niente più; avevi pensato a quel giovine che, non avendo visto nulla dell'anima propria, intravvedendo appena la battaglia della vita raddoppiava la difficoltà del trionfo mettendosi al fianco una compagna inesperta. E volesti conoscere quel laureando per dirgli... che cosa? per dirgli una parola buona,

la quale gli potesse tornare in mente nell'ora dello sgomento, a insegnargli la fede, il coraggio, il sacrifizio. Ma quando apprendesti dalle sue medesime labbra che la sposa sua era vedova e povera, che aveva due anni più di lui, e tre figliuoli del primo letto, ma che era buona, bella, tanto bella e tanto buona, allora il candidato delle giuste nozze ti cominciò a sembrare un po' pazzo e t'ispirò una pietà grande.

Senza volere inaspire il caso suo, girasti intorno a lui, fino a guadagnare la confidenza intera, che fu questa: il futuro sposo non era ricco nemmeno lui; aveva solo l'apparenza degli agi, perchè il buon babbo suo si levava di bocca una porzione dello stipendio per mantenerlo all'università, a far di lui un avvocato; e, disgraziato! egli che aveva passato a pieni voti gli esami di diritto canonico e romano, quando appena avesse preso la laurea e spogliato la toga, avrebbe venduti i Codici al libraio del canto della via. Possibile? Certissimo; sì, perchè egli aveva fermamente deliberato di votarsi all'arte sua diletta. E quale era l'arte sua diletta? Ah! pezzo d'asino!... la letteratura!

Bisogna fargli giustizia, egli non diceva la sua fregola ad anima viva, per vergogna: ma si vergognava anche tacendo; solo tu gli avevi ispirato tanta fiducia da non sembrargli vero di poter dire il suo pensiero a uno capace d'intenderlo. Egli cercava una parola diversa da quelle pochissime che ti venivano sulle labbra, ed erano sempre le medesime: « pezzo d'asino! »

In fondo però ammiravi, allora come oggi, quella sua determinazione incrollabile nel fare la propria rovina. Quel giovane vive ancora, ha avuto bensì la vita tribolata, ma fu amato ed amò altrettanto; e non si può dire che sia molto più miserabile degli altri. Non mi stare a pensare che egli pure sia come te; niente affatto; non egli è andato mai in cerca del sagrificio con cui raddrizzare le idee storte della gente o correggere le ingiustizie e le iniquità sociali; e se ha saputo contentare il proprio cuore e la sua idea ambiziosa, ha speso bene la vita. Dunque tu ammiravi, ed ammiri ancora quella crisalide d'avvocato scapolo da cui nacque un poeta ammogliato con prole; non già che quelle sue prodezze siano propriamente l'ideale che tu sei andato inseguendo fin qui (si presenti l'occasione, e tu, Don Chisciottino, farai altrettanto, e più, e solo per amere di sagrifizio!!); certo erano cose difficili da meritare il tuo rispetto.

Ma la cosa più difficile ti parve sempre quella fatta dall'amico Vittorio.

Si può dire in poche parole tanto è semplice.

L'amico Vittorio, campando del proprio lavoro, riuscì a pagare i debiti di un suo fratello che aveva preferito saldare tutti i conti cacciandosi una palla di revolver nella testa.

L'amico Vittorio fece questo senza chiasso, dando a credere alla vecchia madre cieca che il figliuolo suicida fosse andato in America per far denaro; scrivendo egli stesso ogni mese lunghe lettere che leggeva alla mamma, con qual cuore, si può immaginare.

Ah! questo sì è proprio difficile; non dico che tu non saresti capace di farlo, perchè uno come te non si sa mai bene di che cosa non sia capace, ma certo l'impresa di Vittorio non rassomiglia a nulla di tutto quello che sognasti di fare quando ti punse l'estro di sagrificarti per la giustizia, Don Chisciottino mio.

Ora hai trentacinque anni sonati a tutti i campanili, un po' di capelli bianchi sulle tempie e molti peli d'argento che Lucietta ha scoperto nel folto della tua barba nera. Perchè hai ritrovato Lucietta e l'hai perduta un'altra volta. La storia è di quelle che fanno pietà alla gente quando non la fanno ridere. A te è costata un disinganno più amaro degli altri.

Dunque ritrovasti Lucietta a Milano con tredici anni di più, ma bella ancora; forse il suo innamorato si era stancato di lei, o essa dell'innamorato, non lo sai bene perchè quando chiedesti che cosa era avvenuto di lui, essa ti rispose così: « doveva prender moglie; forse l'ha presa, forse ha una nidiata di figliuoli che frequentano le scuole pubbliche — oppure è morto, io non ne so nulla. »

Quel visino melanconico che ti era piaciuto tanto, che ti piaceva ancora, perchè il tempo non l'aveva guastato molto, aveva solo perduto il bel pallore che agli occhi tuoi la rendeva affascinante. Tu, che sei schietto, la pregasti di non darsi il belletto sulle guancie, perchè tu potessi amarla come prima, ed essa acconsentì di buon grado.

— Mi amavi molto prima?

Oh! se l'amavi molto!

— E di': Mi amerai ancora? mi amerai sempre? Io sono come una foglia sull'albero...

Non disse altro, ma ce n'era d'avanzo per te, Don Chisciottino.

Pensasti all'imminente autunno di quella poveretta a cui la vita prometteva ancora pochi anni di bellezza; poi l'ottobre sarebbe piombato sull'albero a spogliarlo di tutte le sue foglie; il rovaio avrebbe afferrato Lucietta e costrettala sulla via maestra ad una danza pazza con le altre foglie vizze, finchè lei pure, lei, tanto bella e tanto amata, accoglierebbe, in una medesima dimenticanza, un mondezzaio comune.

Potevi amarla ed era il tuo diritto, ma tu facesti la bella pensata di salvarla.

« Sono giunto in tempo, » dissero sotto l'elmaccio di cartone, le voci della tua coscienza; « io la trattengo sull'orlo dell'ultima rovina, metto attraverso il precipizio tutto l'amor mio, e non l'amore soltanto, ma tutto me stesso, cioè i dolori patiti e le ansie dei miei sogni virtuosi; faccio rinascere tutti i morti delle mie battaglie, cioè gli entusiasmi, le credulità, le enfasi della mia rettorica, e metto tutto ciò attraverso all'abisso, perchè Lucietta non vi piombi com'era il suo crudele destino. Poi le faccio voltare gli occhi verso la dura salita, e incoraggiandola e sorreggendola ad ogni passo e amandola in ogni ora della nostra giornata, le faccio risalire a uno a uno i gradini che ha sceso senza quasi avvedersi del male. Quando saremo giunti sulla cima, lontani da ogni sozzura, la cortigiana piangerà in silenzio, e si stringerà al mio petto per amarmi come donna. »

Ah! che festa allora, Don Chisciottino!

Non ci pensasti molto: lì per lì facesti a Lucietta la proposta della sua riabilitazione; essa rise in principio, perchè non intendeva bene la bontà pratica della cosa, ma senza nemmeno pensarci disse di sì.

All'opera, Don Chisciottino!

Non fu facile trovare un appartamentino che convenisse a Lucietta; essa lo voleva a primo piano, tutto al più al secondo, con una finestra, almeno una, verso strada, con l'uscio d'ingresso sulla scala, non già sopra uno di quei ballatoi che paiono fatti per gl'inquilini pettegoli. Ogni idea aveva un fondamento ragionato: essa faceva bensì lunghe passeggiate nel piano, ma penava a far molte scale; era forse un vizio organico; quando l'avesse presa la noia crudele (e sarebbe naturalmente nelle ore che tu non le fossi accanto); qual più innocente svago potevi dare alla tua compagna se non permetterle d'affacciarsi ad una finestra verso strada?

Approvasti tutto; trovasti ogni cosa voluta.

Essa aveva i mobili proprii; ma fu una festa per te pensando alla festa intima di quell'anima rinata, rinnovare il parato della sua camera e del suo salotto, aggiungere una credenza che mancava in cucina, una guardaroba in anticamera. E andavi pensando di farle trovare all'impensata appesa sopra la tavola del salotto una magnifica lumiera di petrolio che ti doveva costare ottanta lire. Tu non sei ricco e l'avevi detto a Lucietta, non per frenare i suoi capricci; perchè era bene inteso che capricci non ne dovesse avere mai più, che il tempo dei desiderii vani era passato, ma perchè, essendo informata di tutto te stesso, desse il giusto valore alle tue dimostrazioni affettuose.

I patti erano chiari chiari; tu le avevi promesso di passare tutto il tuo tempo libero con lei, di condurla a spasso nelle ore mattutine; qualche volta avreste fatto l'intero giro dei bastioni per poi piombare affamati in una trattoria remota, dove nemmeno l'aria avesse potuto sospettare il vero essere vostro; ma dal canto suo essa doveva rinunziare a certe lunghe passeggiate solitarie (dalle due alle quattro, che è l'ora della folla nel corso), passeggiate igieniche, diceva lei, a cui teneva tanto prima che con l'esca d'un'occhiata briccona ti avesse incendiato un'altra volta.

E siccome in fin dei conti non sei proprio uno scemo e certe cose che seguono nel basso mondo non ti sono passate sotto il naso senza sentirne il lezzo, le avevi fatto promettere che lettere ferme in posta non le ne dovessero più arrivare, che in casa di certe sue relazioni intime (intime s'intende per ragioni di stiratura o di pettinatura o di vestito), non dovesse mai riporre il piede, pena... pena l'abbandono per sempre. Dicendo « abbandono per sempre » tu la baciavi in fronte così che le parole brutali le potessero sembrare una carezza. Ma avevi fermamente determinato che se per disgrazia sua (diciamo la verità vera: per disgrazia tua) tu l'avessi colta in fallo, l'avresti semplicemente *piantata*.

Essa aveva ascoltato ridendo, e acconsentito in silenzio ad ogni patto, anzi aveva voluto una serratura nuova all'uscio di casa per potertene consegnare solennemente le chiavi e ti paresse di ricevere le chiavi del suo cuore.

E così ti parve. Ma sono passati due mesi, un lungo tempo per certi amori; le chiavi della serratura egiziana che tu avevi messo alla sua porta ti furono ridomandate dieci volte a voce e per iscritto, e sempre inutilmente, e ora le hai sott'occhio insieme

con la serratura, perchè Lucietta l'ha fatta staccare dal fabbro e ti ha rimandato ogni cosa.

Che è stato? che mai può seguire in due mesi di così strano da produrre una catastrofe simile? Non lo sto a chiedere nemmeno; lo indovino, che non è proprio difficile.

Però Lucietta è generosa; ha voluto ricuperare la propria indipendenza, ma non rifiuta le tue visite, se tu gliene farai ancora; la devi solo avvertire un giorno prima.

Ah! che miseria il pensare che essa prodiga un tesoro al primo venuto per averne in cambio un'elemosina!

Non è vero, Don Chisciottino mio, che è una miseria?

Ma non è la sola che si presenti al tuo cervello. È pure una misera cosa l'aver dato consigli leali ad amici che te li richiedevano, ma volendoli tutti diversi da quelli che tu potevi dare, insistendo essi per correggere il giudizio tuo, persistendo tu a fare le ragioni della giustizia, fin che gli amici cari, non potendo avere in te un complice, ti levavano il saluto.

Uno fra gli altri, Gigi tuo, stoffa anch'esso di Don Chisciottino, messo al cimento tra un nuovo amore indemoniato e un vecchio amore che doveva essere eterno, si accorò tanto che ne morì. Nè tu fosti pentito fino ad ieri di non esserti mai scostato dalla tua sentenza: che l'amore non può fare la felicità se appena appena ci entri un rimorso.

Te ne penti oggi, Don Chisciottino.

Forse Gigi tuo sarebbe vivo ancora se tu lo avessi incoraggiato a fare il suo piacere; gli amici che ti hanno abbandonato, ti sarebbero al fianco a chiederti altri consigli, a farti passare le ore della tua solitudine mortale, prodigando parole accorte le quali contentassero ognuno che te li chiedeva; e Lucietta non riderebbe di te con gli altri, e sarebbe forse più tua, se tu non avessi preteso di fare un monopolio della sua gioventù e della sua bellezza per un sentimento virtuoso, che forse era falso, ma sicuramente era sciocco.

Ho mantenuto la promessa che ti ho fatto; ti ho svelato tutto. Ma togliamo ancora un velo; confessiamo una cosa che ci piaceva tacere, sapendo bene che in ogni uomo mortale sono due uomini, uno che riflette, giudica, detta sentenze e soffre; l'altro che ama, si martella, vuol godere e soffre anch'esso. Fin qui ho parlato all'*altro;* ma le due persone che erano in Don Chisciottino sono tutte e due me stesso. Don Chisciottino sono io, io soltanto. Così

volesse il cielo che di Don Chisciottini non ce ne fossero altri, dopo essersi scapricciato a formarne un esemplare magnifico.

Noi buttiamo all'aria tutto quanto ha formato il nostro tormento fin qui, lasciamo entrare le farfalle nella nostra vita, cantino i grilli intorno a noi, siamo guariti e vogliamo essere un uomo solo interamente diverso dagli altri due.

PARTE SECONDA

VI.

E per diventare presto e sicuramente un uomo diverso dagli *altri due*, Don Chisciottino pensò:

« Finora ho rispettato le innamorate e le spose degli altri; domattina ne andrò in cerca, e se appena appena la sorte capricciosa si fa complice del mio capriccio, prima di sera avrò trovato il fatto mio. Ho visto e toccato che di mogli contente del marito vi è molta penuria; bisognerà che io sia diventato un poltronaccio o un mostro di bruttezza se in tutto il giorno non inciampo in una che mi piaccia e si lasci pigliare nella mia rete. E sarà il primo passo, perchè, a fare le cose per benino, un talamo violato non mi basta; voglio almeno due donne altrui, e che una sia gelosa dell'altra, ed io indifferente. Fin qui ho sempre ascoltato la pietà, quando un povero minchione mancava di pane o di amore o di consiglio; non amerò più altri che me stesso. »

Per incominciare, quella sera medesima volle fare la prima prodezza di non badare allo sciancato del canto, al quale era solito offrirgli la scatola di zolfanelli che egli, senza guardarlo mai in faccia nè dire una sillaba, pagava il doppio del giusto valore, qualche volta lasciando in mano dello stroppio il prezzo e la scatola. Lo sciancato alzava gli occhi al cielo per invocare la Madonna e tutti i Santi perchè mandassero qualche cosa, non s'intendeva mai bene che cosa, a quell'uomo generoso.

A Don Chisciottino non era mai venuta la tentazione di fermarsi a interrogare il poveraccio se credesse proprio che la Madonna o un qual si sia Santo volesse pigliarsi l'incomodo di dare ascolto alla raccomandazione d'uno stroppio a cui era lasciato regolarmente mancare il companatico. Gli venne quella sera, mentre, per non cedere a nessuna debolezza di carità, passava imperterrito con le mani in tasca.

Sentendo lo stroppio offrirgli prima la sua mercanzia, raccomandarlo poi alla solita Madonna, sebbene Don Chisciottino non avesse badato a lui: « Stupido! gli venne detto sotto voce, di' alla tua Madonna che volti gli occhi verso di te solo, e di tutte le benedizioni che tu invochi per gli altri, ne mandi una buona, che sia tutta tua. Dille che non ti lasci battere i denti sulla strada a stomaco vuoto; io e gli altri che ti passiamo accanto indifferenti, che qualche volta compriamo i tuoi solfanelli per non fare le scale al buio o per accendere la sigaretta, non vogliamo nulla dalla tua Madonna; per noi vi è sempre qualche Santo allegro che, quando siamo sazii di cibo, ci fa incappare nella bellezza affamata. »

E quando ebbe detto questo fra sè e sè, affrettando il passo, si arrestò di botto e rifece deliberatamente un tratto di via per andare a ripetere il consiglio allo sciancato. Cominciò così, per entrare in materia:

— Dammene due scatole; anzi, dammene tre.

— Scelga — disse il poveraccio, alzando un occhio illuminato di contentezza, un occhio solo, il mancino, perchè la misericordia infinita, che gli avea stroncato tutte e due le gambe, gli aveva chiesto l'occhio destro, sa il cielo soltanto perchè farne.

Don Chisciottino, impressionato a quella vista compassionevole, ringoiò alla muta la lezione; scelse tre scatole, ne pagò dieci e se n'andò a passo lento, lagnandosi di non essere ancora quell'egoista perfetto che voleva diventare, ma contento perchè gli sembrava di potersi fare con un po' di esercizio.

Quanto alla buona volontà, che aiuta a compiere le cose difficili, don Chisciottino si era proposto di mettercela tutta.

Quello stesso giorno, a tarda sera, fece la sua riapparizione in casa Ipsilonne, dove non metteva piede da quattro buoni mesi (diciamo cattivi mesi) di ansie, di gelosia, di ginnastica penosa per alzare Lucietta, su, su, sempre più su.

Ora che gli sforzi erculei erano falliti, ora che sapeva in qual conto tenere questa sorta di lavoro, ora che si era proposto di fare precisamente la ginnastica contraria, l'appartamento della signora Ipsilonne pareva fatto apposta. Prima di tutto la stessa padrona di casa era piacente, e piaceva moltissimo a molti; v'era di che: un bel fusticino di donna, pieghevole, proprio fatto per piegare, una faccetta bianca più del naturale, tutta occhi, tutta sorrisi — molta cipria, molte trine, molti svolazzi.

E non bastando la signora Ipsilonne, v'era fra tante magni-

fiche lettere dell' alfabeto, uno splendore senza cipria, la signora Ighisse, creatura rosea, paffuta, tonda, ventenne appena, una vera bambina, ma piena di maliziette adorabili. Tutte e due avevano avuto marito, e forse lo avevano ancora, ma sembravano incapaci di dar la tortura a chi avesse voluto fare un tentativo audace.

Don Chisciottino, appena entrato e stretta la mano della padrona di casa, giustificò la sua assenza di quattro mesi con quattro sospiri bene aggiustati, che non dovessero andar a male più tardi; poi trovatosi un momentino a quattro occhi davanti al caminetto con la signora Ighisse, le sciorinò che se egli non era venuto da quattro mesi in casa Ipsilonne, era stato unicamente rer non correre il rischio d'incontrarvi una bambina adorabile, la quale, quando si fosse accorta d'essere adorata, avrebbe fatto sicuramente la prodezza di ridere in faccia all'adoratore.

Disse questo a faccia indifferente, come se leggesse una pagina di storia antica, ma saettando un'occhiata, un'occhiata...

Chi aveva insegnato il segreto di quelle occhiate a don Chisciottino?

La bambina paffuta e rosea gli rise in faccia, ma egli non si scompose menomamente, continuò a saettarla finchè essa avesse cessato di ridere. E quando fu sicuro che la sua vittima era incuriosita e non avrebbe perduto una siliaba nè un moto della commedia che si preparava alla sua vanità di bella donnina, don Chisciottino sospirò lievemente tre volte, a brevi intervalli di silenzio, poi tacque guardando fisso i tizzoni semispenti. La fortuna lo aiutava in modo insolito; nella saletta piccina in cui i due si erano appartati, passava bensì qualcuno ogni tanto, ma non interrompeva mai la coppia avviata a discorrere.

Di là le bambine vere avevano improvvisato i soliti quattro salti, e per un buon tratto don Chisciottino potè considerare il focolare melanconico; aveva le molle in mano, ma non si pigliava la briga di avvicinare i tizzi per costringerli a dare una vampata allegra.

Però gli pareva che una mano gli andasse frugando dentro, in un focolare più squallido dove era ammontata molta cenere; e che una voce gli andasse ripetendo all'orecchio: « Quello che tu stai facendo ora, è semplicemente vile, ma è la vendetta; coraggio, don Chisciottino. »

La signora Ighisse non sapeva come fare; aveva quell'aria minchiona che hanno qualche volta anche le belle donne quando

ancora non amano, quando non disamano ancora, quando, fra lo incoraggiare un don Chisciottino o scoraggiarlo del tutto, non hanno deciso bene che cosa sia più conveniente.

— Mi faccia il piacere di accomodare il fuoco ordinò con una vocetta malsicura.

Don Chisciottino obbedì in silenzio; i quattro tizzi accostati sembrarono pensarci un poco, poi uno disse allegramente di sì, e tutti insieme fecero la fiammata.

Don Chisciottino depose le molle e girò uno sguardo semispento verso la sua compagna, la quale avendo trovato la sua fatuità, gli disse con disinvoltura:

— Almeno ha fatto qualche cosa di buono; vogliamo andare in sala?

— Fu istinto? fu accortezza?

Don Chisciottino non volle importunare la bella Ighisse più del necessario; la lasciò andare. Entrato anch'egli nella sala dove si danzava, si venne a mettere nel vano d'una finestra, dove di lì a poco la signora Ipsilonne lo raggiunse per chiedergli il resto della dichiarazione cominciata con quattro sospiri. E lì, chiusi, entrambi come in una cornice dalle cortine di broccato, davanti alla spensieratezza che passava loro rasente, mandando ventate fresche con i gonnellini corti, don Chisciottino, balbettate poche parole alla sua compagna, pose l'ultima pietra al mirabile edifizio che si era prefisso di erigere in una sera. E che fece?... S'impadronì nascostamente della mano della padrona di casa, la quale lasciò fare.

Che sorta di fascino aveva don Chisciottino quella sara, che sorta d'imbecillità aveva quella sera la signora Ipsilonne?

VII.

La conclusione della memoranda serata fu che don Chisciottino, tornato appena sulla strada battuta, dove era nevicato intanto che egli faceva il don Giovanni al piano nobile, dove soffiava un vento fresco, dove già ammiccavano le stelle, promettendo una mattinata splendida di sole e di neve, si sentì pigliare dalla solita tenaglia che da tanti anni gli dava la tortura. E tutto il resto della notte don Chisciottino disse a don Giovanni: — Sei proprio un vigliacco; ma don Giovanni rispose filosoficamente: — siamo

tutti vigliacchi a un modo; in questo povero impasto nostro è molta ricchezza di contraddizioni, e una infinita varietà di attitudini; per questo il genio tocca il gomito alla pazzia, la ferocia all'ebetismo.

Ma non per ciò si trovò meglio a letto; diè le volte fino al mattino senza mai chiuder occhio; raffigurandosi ora la bella Ighisse, ora la leggiadra Ipsilonne, gli doleva di non aver fatto per conquistarle tutte e due quella fatica che meritavano l'una e l'altra... Però una più dell'altra... Quale? Ighisse era una bambinona in apparenza, più fresca, più rosea, più carnosa di Ipsilonne, la quale, nella sua maturità più piena, sapeva aguzzare meglio il desiderio degli altri e forse il proprio con le bugie che si imparano a scuola dell'esperienza. Però anche Ighisse con quel suo sorriso tentatore, prometteva molto; sebbene giovanissima, doveva già essere a buon punto nella pratica del mondo. E dunque, fra le due, quale?... Tutte e due! Ecco la soluzione veramente logica, pratica e leale. Sì, leale, perchè non è lecito a un don Giovanni svegliare due passioni, contentarne una sola; sarebbe cosa appena appena degna di don Chisciottino, il quale sicuramente, trovandosi per sua disgrazia di fronte a quell'adattamento, avrebbe fatto il gran rifiuto d'una. Di quale? d'Ighisse o d'Ipsilonne? Chi sa, forse di tutte e due! Era così fatto a tempo suo don Chisciottino.

Davvero non sarebbe più fatto così in avvenire, e probabilmente aveva cessato d'esser tale ieri promettendo alla signora Ipsilonne di andare a darle il resto domani o doman l'altro. Era sicuro di mantenere la promessa, mentre ancora gli trottava per la fantasia la bella Ighisse, a cui per fatalità non aveva dato altro che dei sospiri davanti al focolare. Più tardi, più tardi.

Dette alla propria coscienza queste due parole, don Giovanni trovò finalmente il sonno, e sognò di essere pentito e rifatto quello di prima, tale e quale, svegliandosi però in sussulto ogni volta che nel suo sogno imbecille don Chisciottino ne aveva fatta una più grossa delle altre. Così dormì fino al mezzodì.

Appena desto diede il segnale alla vecchia fantesca perchè gli portasse il caffè caldo caldo, come gli era sempre piaciuto, ma ci volle mescere due lagrime di cognac per alzare il tono del sistema nervoso.

— Oh! che miracolo? esclamò Brigiduccia — e il padrone con un sorriso di sfinge annunziò alla vecchierella in istile biblico che la stagione dei miracoli stava per cominciare allora, e che la sua

tarda età avrebbe visto ancora molte cose. Brigiduccia subito tirò a indovinare: « Scommetto che sta per pigliar moglie » disse essa sgomenta. — No, no, non ti crucciare; puoi star tranquilla, protestò egli allegramente.

Ma quel sorriso cinico che aveva appeso sulle labbra per dichiarare in silenzio alla vecchia fantesca che il primo dei miracoli della nuova stagione sarebbe stato quello di pigliarsi la moglie di un altro, e il secondo miracolo queilo di pigliarne un'altra e così di seguito, quel sorriso cinico non fu inteso, e perciò Brigiduccia affermò: Ho capito. — Che cosa hai capito? — Che a me poi non fa nulla di capire o non capire; io certe cose non le voglio nemmeno indovinare. — Già, perchè tu hai paura dell'inferno. — Forse che lei non ha paura? Vede!... Sa chi ci è di là? Ci è il signor Guglielmo che lo aspetta dalle dieci; ora sono le dodici sonate. Quel povero figliuolo mi ha una certa aria... — Che aria? — Un'aria afflitta che non mi piace; quando io lo guardava di nascosto, egli alzava gli occhi al cielo; segno che ha male al cuore. — Segno che non guardavi di noscosto, segno che quel furbacchione di mio nipote cominciava da te la corbellatura che vuol fare arrivare fino a suo zio. — Così stava per dire zio Leone, ma impedì l'uscita alle parole con uno sbadiglio, dopo di che disse: Digli che aspetti ancora un momentino; faremo colazione insieme.

La bella Ighisse, la voluttuosa Ipsilonne si tirarono in disparte per lasciar passare il pensiero di difesa legittima che in simili congiunture don Chisciottino armava in faccia a quel ragazzaccio di suo nipote. Si preparava a voce alta, mentre si vestiva: « Caro mio, sei proprio venuto in cattivo momento; non ho nemmeno uno scudo da prestarti; preferisco regalarti i cinquanta che ti ho prestato due mesi fa e tutti gli altri che hai avuti fin qui; ti faccio la ricevuta e non se ne parli più — ti accomoda! » No, al signor Guglielmo non accomoderebbe, e allora? Bisognava invece parlare con parola brusca brusca: « Credi proprio che in casa mia gli scudi entrino dalla finestra come volano dalla tua? » Nemmeno questo; l'esperienza di don Chisciottino gli aveva dimostrato che le parole brusche costano più care. Allora! allora parole melliflue: « Mi spiace molto; non posso darti nemmeno un centesimo, perchè quest'anno l'esattore mi mangia tutta la mia rendita, e io per campare dovrò mangiarmi un pezzo di capitale. » Non era la verità, e ieri l'altro appena, zio Leone, per non proferire questa menzogna, avrebbe pagato a suo nipote dieci scudi, ma oggi si

sentiva forte. E appena vestito, corse coraggiosamente incontro al suo giovane avversario.

Guglielmino, dopo essere andato su e giù per la stanza un bel pezzo per parer divorato dall'impazienza, aveva appoggiato la faccia contro un vetro della finestra, e sembrava tutto intento a guardare l'immacolato albore nevoso dei tetti di rimpetto. L'ingresso di suo zio tanto aspettato non lo tolse a quella contemplazione, ma Leone, sapendo a memoria il proprio nipote, non gli disse verbo e si mise a sedere. Guglielmino stette alla finestra ancora un poco senza accorgersi di nulla, ma finì col voltarsi per correre incontro al suo buon tutore.

Era un pupillo maturo, quel Guglielmino; aveva ventidue anni buoni, ma nella sua gratitudine per la tutela amorosa di zio Leone, aveva sempre dichiarato che egli voleva essere sempre il pupillo del suo tutore, anche quando avesse raggiunto l'età maggiore.

I ventuno ché per tanti sono l'occasione di dichiararsi liberi, vennero per Guglielmino senza che egli se ne accorgesse, e quando zio Leone gli fece notare che egli avea perduto ogni autorità sopra di lui, soggiungendo che per verità ne aveva avuta sempre poca, il bravo pupillo parve cascare dalle nuvole, e pregò zio Leone con voce commossa di non parlargli così, assicurò in faccia alle stelle che al mondo non vi era altri che zio Leone, il quale sapesse compatirlo, e per carità non lo abbandonasse del tutto. Guglielmino pareva qualche volta sincero all'occhio filosofico di don Chisciottino, il quale non avea stentato ad accogliere nel proprio cervello l'idea giustissima che i cervelli umani maturano in diversi modi, e che il voler fissare la perfetta maturanza a ventuu anno, come s'intende di fare il codice, è per lo meno un pensiero di legislatore minorenne.

Dunque Guglielmino, appena ebbe veduto lo zio Leone, gli buttò le braccia al collo, e nascose la faccia piegando il capo sull'omero di lui. Ma Leone, il quale era sempre stato astuto pur che, entrato in sospetto, si fosse presa la briga di sincerare le cose, disse subito mentalmente: « Tu mi fai la commedia perchè vorresti ancora corbellarmi », e quando ebbe pensato così, così volle dire a voce alta. Guglielmino a tanta incredulità ruppe in singhiozzi disperati, mentre prima il suo petto non dava quasi un alito.

Zio Leone si arrese alla commedia; perchè, pensò vi è un sen-

timento di dignità anche nell'accettare di essere corbellati, però quando si sappia che la corbelleria non è riuscita. Non è forse vero che qualche volta si fa ai furbi matricolati l'elemosina di passare per grulli?

— Che è stato? insistè tentando di spiccicare la fronte del pupillo per guardarlo in faccia; ma Guglielmino continuava a singhiozzare e a dondolare il capo come se il destino lo avesse inchiodato lì, sull'omero sinistro del tutore, e gli toccasse fare molta fatica per vincere la resistenza di quel chiodo.

Il chiodo nella mente di zio Leone, avea avuto in un minuto proporzioni varie: cento, trecento, cinquecento — lire, s'intende, — e non dubitava della propria forza nel dire un *no* grosso come un palazzo, netto come una cannonata; ma quando Guglielmino gli mormorò quasi all'orecchio: *salvami*, zio Leone non volle essere più astuto, volle essere ancora una volta sè stesso, ma un momento solo, si strappò a viva forza dal collo suo nipote e disse con l'accento dell'antico don Chisciottino: Ma dunque che cos'è stato?

Era stato semplicemente che Guglielmino, poveraccio, si era innamorato della cuginetta, e se la voleva sposare, sebbene essa fosse più matura di lui, e non avesse mai voluto pigliar marito per rimanere a far compagnia alla mamma.

Tutto questo! Questo solo?

Don Chisciottino, possiamo continuare a chiamarlo così ancora per un poco, don Chisciottino era addolorato di due cose egli aveva immaginato che suo nipote facesse la commedia, e vedeva invece quella sua faccetta di gesuita bagnata di lagrime, di vare lagrime; alla prima occhiata nell'anima propria si affacciò una cosa miserabile, la contentezza istintiva d'aver risparmiato forse cinquanta lire, perchè ora gli pareva chiaro a luce meridiana che se il pupillo gli avesse stretto i panni addosso, come sapeva fare tanto bene, cinquanta lirette gli sarebbero fuggite di tasca, manco a dirlo.

Ah! sì; era pure una cosa miserabile che un don Chisciottino della sua forza conservasse tanto amore alle lirette, e le mettesse innanzi ad altri interessi più alti da fargli uscire di bocca: Tutto questo! questo solo?

Bisognava rimediare subito.

— Anna, incominciò, è una ragazza soda, ha sempre saputo quello che si faceva quando ha rifiutato otto partiti buoni, e non

mi meraviglio che ora rifiuti un cugino della tua forza con qualche annetto meno di lei e senza un soldo; lo stipendio mensile di sottotenente a te forse non basta nemmeno nel mese di febbraio; negli anni bisestili non basta di sicuro, ne convieni?.... Vedi che Anna ha pienamente ragione. Capisco che si può vivere di poco mettendovi la buona volontà e l'amore....

Il pupillo interruppe lo zio per notare che sua cugina Anna aveva un piccolo patrimonio, toccatole dal babbo, buon'anima, e e che col frutto di quello, col proprio stipendio, e con molta economia e con moltissimo amore si poteva vivere. Michelet gli aveva insegnato questo paradosso matrimoniale, che due spendono meno di uno solo — ne dubitava forse zio Leone? non dava fede a uno scrittore così umano, così profondo, così.... Michelet?

Zio Leone, rimesso dallo stesso pupillo sul pulpito dove aveva fatto sempre le sue prediche inutili di tutore, cominciò dall'affermare che il paradosso non è di Michelet, filosofo, ma della signora Michelet che filosofava a modo suo col consenso maritale — questo non già per togliere valore al paradosso nè alla filosofia femminile, ma solo per la giustizia — proseguì proponendo altri paradossi, che sicuramente dovevano far pensare il sesso forte. « Ammettiamo, egli disse, che due spendano meno d'un solo, e ancora non è dimostrato, ma la signora Michelet potrebbe dire che tre spendono meno di due, e che quattro spendono meno di tre? Qui sta il nodo; il matrimonio ha anche questo piccolo inconveniente a cui tante volte non si bada abbastanza: che per lo più produce figliuoli di vario sesso; li produce *nudi e pieni di appetito*, come ha notato profondamente un autore moderno; e quando il *pater familias* non ha anche la borsa sempre gravida, è costretto a ogni gravidanza di sua moglie a strapparsi i capelli, se ne ha, senza però rimediare all'appetito che ci è in casa. »

Queste parole pronunziate in tono di beffa non impressionarono affatto Guglielmino, ma empirono di meraviglia il tutore che le aveva proferite; gli parvero crude e ciniche. Sebbene contenessero un dileggio amaro, non gli erano costate fatica; le aveva sputate lì con disinvoltura, come se l'anima sua non potesse sputar dolce mai più. « Veramente non è poi molto difficile mutare natura; uno non pensa a quello che si fa e mette l'abito di coniglio, ma se vi riflette appena appena, diventa tigre o leone... Tigre no, ma leone sì. »

Così pensò Leone, e nella sua contentezza di riconoscersi di-

verso, smise tutto il proprio sussiego di re della foresta per domandare alla buona come aveva fatto Guglielmino a innamorarsi della cugina, quali corbellerie le era andato a dire, che speranze alimentava ancora dopo il rifiuto...

Ed era stato poi un rifiuto?

Sì, alla prima un rifiuto netto; ma Guglielmino non si era dato per vinto, aveva pregato, scongiurato, pianto perfino, e inutilmente; la mamma di Anna piangeva essa pure e si sarebbe arresa a un amore così chiassoso, ma Anna no.

Zio Leone, ascoltando in silenzio, pensò; Brava Anna!

— Sì, ma una minaccia, un'orrenda minaccia aveva fatto piegare la fanciulla, aveva forse cancellato quel *no*.

— Che minaccia? domandò zio Leone, sentendosi a un tratto debole. — Guglielmino non volle dire niente; era una minaccia generica.

— Avresti avuto cuore di far del male ad Anna? insistè il tutore con accento severo.

— Uccidere Anna! Ucciderla io! Voi altri non mi conoscete.

Appariva chiaro che Guglielmino, per far uscire dalla testa o dal cuore la passione prepotente che vi era entrata, si sarebbe cacciata una palla di *revolver* nella testa, o nel cuore — ma egli non volle confessare nulla del nero proposito. Ora la cosa stava in grembo di Dio, e anche un poco nelle mani di zio Leone, perchè la ragazza aveva dimostrato l'idea di consultare un parente così autorevole e così buono.

Buono, zio Leone? Zio Leone, buono? Don Chisciottino sì, era buono, ma il tempo di don Chisciottino era passato senza rimedio.

— Ah proprio!... disse il tutore con ironia — tu hai creduto che soltanto tuo zio potesse farsi complice d'un'asineria come quella che vorresti fare? Ti ringrazio.

Ma appena ebbe dette queste parole brutali, non volle abusare della propria forza, e soggiunse freddamente: « E che cosa dovrei fare per aiutarti? »

Non lo colse il timore di venir meno al proposito di non volersi occupare più delle faccende altrui, perchè, dicendolo per l'ultima volta, facendolo con indifferenza, non v'era pericolo di ricascare nello stato di prima. In ogni modo innanzi che Guglielmino avesse trovato le parole per la risposta, zio Leone ripetè la domanda con una variante: « Dunque, che cosa devo fare per aiutare a romperti il collo? »

Solamente andare in casa di Anna, rassicurarla, dirle che Guglielmino era oramai un uomo; (zio Leone crollava il capo), che era mutato (zio Leone ne dubitava), sì, era mutato proprio, perchè l'amore fa questa sorta di miracoli, e che quando Anna avesse detto di *sì*, Guglielmino non sarebbe più riconoscibile, si metterebbe all'economia, pagherebbe i debituzzi... e si vedrebbe di che cosa era capace...

Zio Leone continuava a crollare il capo, ghignando satanicamente, perchè si vedesse chiaro chiaro che egli non si lasciava infinocchiare; ma quando il pupillo ammutolì e guardò lo zio crudele con un'occhiata pietosa di sotto in su, egli cancellò dalle labbra la beffa, affermando semplicemente che *tutto era possibile.* Si può essere più scettici di così con una frase?

— Lo vuoi proprio? Io vado da Anna, le riferisco tutto quello che mi hai detto, dipingo il tuo esaltamento di pazzo, e se si lascia intenerire dalla tua pazzia, sarà segno che la pazzia è un male di famiglia.

Guglielmino non era rassicurato interamente; volle una promessa semplicissima, che il tutore non dissuadesse Anna dalla... faccenda. Già se ne andava, già aveva afferrato la maniglia dell'uscio, quando si rammentò di essere senza un soldo in tasca, e, voltandosi di botto, sparò a bruciapelo una pistolettata: « Non ti incomoda prestarmi quaranta lire; domani mi danno la paga, te le restituirò doman l'altro. »

Zio Leone volle reggere alla botta improvvisa, ma non trovò subito la frase preparata di legittima difesa. Però l'istinto lo salvò a metà.

— Credo di essere senza quattrini anch'io; balbettò, e guardato con occhio severo entro il portafoglio: « Ti posso dare venti lire, se le vuoi. » Mostrava in così dire il lembo di un biglietto di banca. Era un biglietto passato per molte mani poco pulite; ma qual mai speranza rimaneva a zio Leone che il pupillo non lo volesse? A buon conto disse ancora: Lo vuoi?

Guglielmino rispose di sì, che lo voleva, intascò il denaro, e si precipitò giù per le scale come un monello, facendo un gran chiasso con la sciabola.

(Continua).

S. Farina.

PACE O GUERRA?

Il titolo del presente scritto ne indica chiaramente lo scopo, ma alla domanda ch'esso contiene siamo noi in grado di rispondere? E l'opera nostra non tornerebbe superflua se dovesse restringersi a congetture più o meno verosimili e probabili? I punti di interrogazione si moltiplicherebbero all'infinito se volessimo esporre tutti i dubbi che ci agitano la mente. Le indagini, però, alle quali ci accingiamo, avranno, in ogni caso, un lato utile, poichè saranno indirizzate principalmente a rimettere un po' d'ordine nella confusione delle idee, dei giudizi, delle previsioni che oggi ci porgono l'immagine del caos.

Il far prognostici spacciandoli per sicuri, sarebbe imperdonabile presunzione, la quale darebbe ragione ai lettori di negar fede alle nostre parole. Ma ciò non toglie che sulle condizioni dell'Europa si possa diffondere maggior luce e cercare il filo che ci aiuti ad uscir dal laberinto nel quale ci siamo smarriti. L'impresa non è facile e per condurla a buon termine conviene collocarsi in un punto superiore a tutti gl'interessi di nazionalità o di dignità che stanno in aspro contrasto. Bisogna che, per un istante, dimentichiamo anche la nostra nazionalità e fingiamo quasi di essere nati in una parte di mondo diversa da quella in cui viviamo. Chi si lascia guidare dalle passioni, dalle ambizioni, dal tornaconto della propria nazione o della propria razza, è cattivo giudice delle razze o delle nazioni con le quali può trovarsi in conflitto. In una notissima poesia erroneamente attribuita al Giusti e da lui ripudiata, ma imitata in fondo dal Beranger, si narra che Domeneddio, infastidito dal rumore che facevano i mortali, si affacciò a un finestrino del cielo e gettò lo sguardo sulle nostre pazze contese. Noi certamente non ci paragoniamo a Domeneddio, ma gli chiediamo facoltà di affacciarci, alla nostra volta, a quel finestrino per contemplare dall'alto le cose di Europa.

I.

Le presenti controversie europee in parte hanno origine dalla guerra del 1870 e in parte sono anteriori ad essa. Ed anche per quanto riguarda la guerra del 1870, si potrebbe affermare ch'essa è stata un episodio di una lotta derivante da antiche rivalità e da costanti antagonismi. L'assetto del 1815 non aveva soddisfatto i bisogni nè le aspirazioni dei popoli; e la pace che durò per circa trentacinque anni fu dovuta unicamente alla stanchezza, all'esaurimento che avevan tenuto dietro alla rivoluzione francese e alle lunghe guerre napoleoniche. Per verità, quei trattati attribuivano all'Austria e all'Inghilterra la parte del leone, e l'Austria in ispecie stendeva il proprio dominio sull'Italia e sulla Germania. Il famoso equilibrio europeo immaginato dal Metternich si fondava interamente su questa specie di egemonia austriaca. Ma quei trattati lasciavano sussistere tutte le antiche questioni ed altre ne aggiungevano che dovevano, col tempo, venire a maturità. I confini tra la Francia e la Germania erano stabiliti in modo da non appagare nè questa nè quella; alla Russia si vietava di espandersi in Oriente; all'Italia e alla Polonia si ribadivano le catene: si lasciavano insomma i germi di numerose e gravi complicazioni. Il Metternich aveva una fiducia senza limiti nella potenza militare del suo paese, e pareva a lui che, qualunque cosa fosse per succedere nell'avvenire, bastasse all'Austria di pronunciare il virgiliano *Quos ego* per far cessare le tempeste e ristabilire la calma. L'Austria era per lui il gendarme dell'Europa.

L'edificio del Metternich sorgeva su fragili fondamenta. Non è men vero però che quei trentacinque anni di pace e di quiete profonda, interrotta soltanto da qualche falso allarme in Oriente e da qualche vano conato di popoli oppressi, furono, checchè se ne pensi, un vero benefizio per l'Europa. Quello si può ben dire un periodo di notevoli progressi materiali non solo, ma intellettuali e morali. Si maturarono le idee feconde di frutti preziosi, i concetti di governi ordinati e liberi; e il ferreo giogo che pesava sui popoli parve svolgere in essi sentimenti di reciproco amore e di fratellanza. Rari e mal compresi gli apostoli di sanguinose rivoluzioni; più frequenti i maestri di miti costumi, i predicatori di libertà da conseguirsi con mezzi pacifici, con la rassegnazione, col rispetto ai Governi costituiti. E se i Governi avessero avuto allora l'accorgimento di favorire e secondare quel movimento quasi generale verso un ideale di concordia e

di libertà misurata, avremmo avuto in quel tempo un riordinamento dell'Europa che avrebbe risposto al bisogno di saggia amministrazione e di libero reggimento anzichè al desiderio d'indipendenza e al principio delle nazionalità. Non è agevole calcolare quale ne sarebbe stata la durata; probabilmente avrebbe assicurata la pace per un altro mezzo secolo e ritardata così la soluzione delle questioni minacciose.

Invece i Governi, pochi eccettuati, seguirono un cammino assolutamente opposto a quello da noi indicato, e non appena l'Europa ebbe ripreso fiato, le questioni che parevan sopite si ridestarono e tornarono a galla. L'Italia rivendicò la propria indipendenza, la Prussia scacciò l'Austria dalla Germania, la Russia rinnovò gli sforzi per appressarsi a Costantinopoli, la Francia si sentì spinta a riconquistare i confini del Reno. Avevamo dunque ragione di considerare la guerra del 1870 e gli altri fatti che si svolsero dopo, come conseguenze di uno stato di cose anteriore a quella guerra, e che risaliva al 1815 e all'ordinamento politico che allora era stato imposto all'Europa stanca e sfinita.

Dopo una sosta di trentacinque anni abbiamo dunque ripreso il nostro faticoso viaggio verso una meta che, per nostra sventura, non è stata mai ben definita. Abbiamo noi davanti agli occhi un ordinamento ideale dell'Europa, che, una volta raggiunto, presenti caratteri di stabilità e tolga gli attriti e renda impossibili nuove guerre? Non lo abbiamo, e in qualunque modo ci proviamo a rifare la Carta del Continente europeo, la soddisfazione di alcuni interessi legittimi porterà seco la rovina di altri interessi non meno ragguardevoli e rispettabili. L'ordinamento dell'Europa è da secoli il sasso di Sisifo e seguiterà ad esserlo per molti altri secoli ancora. L'Europa è un corpo travagliato da un'infermità cronica. Gli umori maligni scacciati da una parte di essa ne invadono le altre membra; nè conosciamo arte di medico o di chirurgo che valga a guarirla compiutamente. L'Europa è condannata pur troppo ad essere in perpetuo il teatro di lotte sanguinose fra accaniti competitori. La profezia di Napoleone I, che nello spazio di mezzo secolo essa sarebbe stata tutta repubblicana o cosacca, non si è avverata, nè crediamo sia per avverarsi neanche oltre quel termine. Nei popoli che abitano questa parte del mondo, son troppe le diversità di razze, di costumi e anche di coltura. È assurdo che possano ridursi tutti ad una medesima forma di governo, repubblicana o cosacca che sia; è assurdo del pari il pensare che i loro interessi vengano a fondersi, come per un prodigio, nel crogiuolo della pace generale.

II.

Per ora chi si facesse a descrivere lo stato dell'Europa, vi troverebbe i malcontenti, i soddisfatti, e quelli che, nè malcontenti interamente, nè del tutto soddisfatti, desiderano di raggiungere, senza scosse troppo gravi, il proprio scopo. Non dispiacerà ai lettori che passiamo in rassegna queste diverse categorie di Stati europei. E cominceremo dai malcontenti, che sono la Francia, la Russia e la Grecia. Le cagioni per le quali la Francia è malcontenta delle condizioni in cui l'hanno posta i fatti del 1870, non hanno d'uopo di essere lungamente spiegate. Essa ha perduto due belle e ricche provincie — l'Alsazia e la Lorena — e ha perduto soprattutto il prestigio della gloria militare che le era rimasto intatto anche dopo i disastri che avevan chiuso le guerre del primo Impero. La Francia, in principio del secolo, era stata vinta da una formidabile coalizione alla quale aveva più volte e per lungo tempo resistito vittoriosamente. Waterloo non bastava a distruggere gli allori di Austerlitz e di Marengo. La campagna di Russia, che aveva segnato la fine della fortuna napoleonica, era stata gloriosa anch'essa per memorabili prove di abnegazione e di eroismo. La Francia dopo le sconfitte era ancora la prima potenza militare d'Europa: perdeva le recenti conquiste, ma le restava per intero l'antico suo territorio, e nessuno aveva osato strapparle due provincie che facevan parte del patrimonio dei suoi re. La Francia di Luigi XVI si trasmetteva intatta non solo, ma in qualche parte accresciuta a Luigi XVIII. La repubblica e l'Impero restavano come un intermezzo leggendario. Il popolo francese non si accasciava sotto il peso della breve occupazione straniera, guardava fiducioso l'avvenire, riprendeva il suo posto nei consigli della diplomazia e l'incontrastato primato nelle gare incruente della civiltà. Ma ben altri effetti seguirono la guerra combattuta nel 1870. I Francesi furono rapidamente sconfitti e e sbaragliati da un popolo col quale si erano tante volte misurati senza essersi mai lasciati sopraffare. Quel popolo insegnava ad essi una nuova arte di guerra, come Napoleone 1° l'aveva insegnata ai suoi contemporanei. Metz e Sédan non trovavano riscontro nella storia. Lo smembramento del territorio era la più dolorosa conseguenza di quella guerra che aveva prodotto come un senso di sbalordimento. Un altro Stato giovane e forte diventava l'arbitro dei destini europei e posava il suo piede di ferro sulla Francia vinta, avvilita, impotente a tentare un'im-

mediata riscossa. E da quei fieri colpi essa non si è peranco interamente riavuta, quantunque dopo vent'anni di sforzi inauditi abbia rifatto l'esercito e le finanze. Ma queste ultime erano pure floride durante il secondo Impero caduto in mezzo alla più invidiata prosperità finanziaria ed economica. E quanto al nuovo esercito, le imprese di Tunisi e del Tonkino non bastano certamente a far conoscere la giusta misura del suo valore e della sua solidità. Soltanto una guerra fortunata varrebbe a ristabilire il prestigio delle armi francesi, e la fiducia della nazione nelle proprie forze. Assai più che il desiderio di riconquistar l'Alsazia e la Lorena, punge la Francia il prepotente bisogno di riprendere il primo posto fra gli Stati militari. E questa è una naturale ambizione in un paese che quel posto ha tenuto per tanti anni. Al tempo stesso il dubbio che, come abbiamo detto, martella i Francesi intorno alla validità dei loro ordinamenti militari, fa ch'essi sieno impazienti di metterli alla prova. L'esperimento dovrebbe farsi *in anima vili*, vale a dire contro uno Stato che non fosse in grado di opporre una lunga e seria resistenza. Fino a qualche tempo indietro s'è creduto in Francia, che l'Italia fosse in tale stato di debolezza militare e politica da poter servire di bersaglio alle esercitazioni di truppe ancor poco agguerrite. L'opinione pubblica al di là delle Alpi s'era abituata a giudicarci in questa guisa, e se un notevole mutamento in essa non fosse avvenuto, forse il Governo francese sarebbe stato trascinato a cercar qualche pretesto per assalirci. Il cambiamento testè accennato proviene da due cause, la prima delle quali va cercata nelle alleanze conchiuse dall'Italia, e la seconda nella persuasione acquistata recentemente dai nostri vicini, che noi siamo meno deboli di quanto essi immaginavano. Diquanto abbiamo affermato non mancano i documenti. Prima che stringessimo la triplice alleanza, il Gambetta e dopo di lui il Ferry, vagheggiarono una tregua con la Germania, la quale tregua desse agio alla Francia di rivolgere tutte le proprie forze contro l'Italia allora isolata e lontana ancora dal compimento de' suoi armamenti. Fu la certezza di quelle disposizioni del Governo francese a nostro riguardo, che, come tutti ricordano, spinse l'Italia nelle braccia della Germania.

Malcontenta è pure la Russia, a cui le vittorie non hanno procurato che una minima parte dei vantaggi che se n'aspettava. Da cinquant'anni non le è riuscito di far un passo decisivo verso l'effettuazione del suo programma in Oriente. Da tutte le ultime

guerre da lei promosse non raccolse alcun frutto, o ne raccolse di così scarsi che certo non la compensarono del sangue sparso e dei sacrifizi sostenuti. Il trattato di Berlino, in ispecie, è stato per essa una crudele delusione. A buon conto, tutto il risultato della politica e delle guerre russe si riassume nella liberazione dei piccoli Stati balcanici, la quale si è compiuta non a profitto della Russia stessa ma contro di essa e a vantaggio delle Potenze che le contrastano il cammino verso Costantinopoli. La Rumenia, la Bulgaria, la stessa Serbia che devono alla Russia la loro indipendenza, di questa si valgono non per favorire i disegni dell'antica protettrice ma per giovare unicamente ai propri interessi, pur conservando rimpetto a Pietroburgo le apparenze di una devozione alla quale non sempre corrispondono i fatti. Prima o poi è inevitabile una confederazione di questi piccoli Stati, i quali, spalleggiati direttamente o indirettamente, dall'Austria, terranno in rispetto la Russia che sperava adoperarli come docili e sicuri istrumenti. Lo Czar dichiarò, non ha guari, in una solenne occasione, di non contare che sull'amicizia del Montenegro. E corse voce che il principe del Montenegro dovesse essere chiamato, per i buoni uffici della Russia, a regnare sulla Serbia, il che era inverosimile per molte ragioni, non ultima fra le quali il pericolo che il principe del Montenegro, diventato re della Serbia, e mosso dal proprio tornaconto e da quello dei suoi novelli sudditi, volgesse egli pure le spalle allo Czar. Imperocchè il tornaconto regola le amicizie e le alleanze degli Stati, lasciando in seconda linea le simpatie dinastiche. Il colosso russo, come lo chiamano, vede svanire il sogno che coraggiosamente si era accinto a mutare in realtà, e il malcontento suo è accresciuto dallo stato d'impotenza in cui si trova, dalla malattia sociale che lo travaglia e che in gran parte è conseguenza delle non soddisfatte ambizioni politiche, dal dolore provato per la ingratitudine dei popoli beneficati.

Fra gli Stati malcontenti abbiamo pure nominato la Grecia, a proposito della quale potremmo ripetere il solito: « *si licet parva componere magnis.* » Infatti la Grecia non appartiene al numero dei grandi Stati e il suo malcontento può parer lieve pericolo se lo si paragona a quello della Francia e della Russia. Eppure non è così. La Grecia tien deste anch'essa le inquietudini dell'Europa e, a quest'ora, avrebbe esercitato un'azione decisiva sulle sorti dell'Oriente, se non le fosse mancata l'energia ch'è richiesta per le grandi imprese. Pare che gli sforzi, da lei fatti nella guerra di emancipazione, l'abbiano esaurita. Dopo quel tempo ha acqui-

stato Corfù, per un atto di straordinaria liberalità dell'Inghilterra, ma nulla ha compiuto con le proprie forze che l'abbia avviata verso la ricostituzione di un grande Stato ellenico. Delle occasioni favorevoli che le si presentarono non seppe approfittare, e quando levò la voce e minacciò di ricorrere alle armi, lo fece fuor di tempo e di opportunità. Può essa durare a lungo nella miseria presente ed entro gli angusti confini pei quali diventa quasi una ironia perfino il suo gran nome? Il popolo ellenico sente, senza dubbio, il bisogno di espandersi, comune a tutti i popoli che hanno rappresentato una parte principale nella storia della civiltà. Sente, ripetiamo, quelle nobili aspirazioni, ma non ardisce compromettere il modesto suo stato presente. L'avvenire sfugge alla Grecia e i piccoli Stati balcanici usurpano, ogni dì più, il posto che ad essa, per virtù del suo passato e delle sue tradizioni, spetterebbe.

Ed ora passiamo agli Stati soddisfatti. Non parliamo dell'Inghilterra che si trova in condizioni speciali e privilegiate, come quella che nelle controversie continentali interviene, per dir così, a suo comodo, e ad una parte considerevole di esse può, senza pericolo, tenersi estranea. Ma sul Continente europeo propriamente detto, quali e quanti Stati possono dirsi veramente soddisfatti? Ne conosciamo uno solo: la Germania. La quale ha raccolto per intero i frutti delle sue strepitose vittorie — frutti morali e materiali — gloria militare, prosperità economica ragguardevole se la si paragona a quella di altri popoli. Ha conseguito l'unità dell'Impero nel modo che a lei è piaciuto, si è collocata nel posto più eminente fra gli Stati d'Europa, ha raggiunto un grado di autorità e potenza che le assicura oggi e per lungo tempo ancora il primato. Afferma essa stessa di non aver più nulla da conquistare, nulla da rivendicare. Le basta di conservare i beni preziosi col valore e con la fortuna delle armi conseguiti. La Germania è dunque la potenza d'Europa che più di ogni altra desidera godersi i benefici della pace per un gran numero di anni, consolidare sempre più il nuovo Stato, svolgerne tranquillamente i commerci e le industrie, aprirsi nuove sorgenti di ricchezza pubblica, e rafforzare la finanza, e volgere l'attenzione ai problemi sociali per rintracciarne la soluzione. Il principe di Bismarck è l'uomo di Stato che professa sentimenti più pacifici e maggiormente si adopera ad allontanare il pericolo di un conflitto armato. Fino a pochi anni or sono la Germania non era minacciata che da un possibile tentativo di rivincita della Francia, ma trattavasi di una minaccia a lunga sca-

denza. Eppure al principe di Bismarck pareva di essersi mostrato troppo generoso col vinto nel 1870; e forse in cuor suo si rammaricava di non aver prestato ascolto ai consigli del partito militare che avrebbe voluto imporre alla Francia una più forte indennità di guerra, e smantellarne le fortezze, e costringerla a ridurre l'esercito entro i limiti strettamente indispensabili alla tutela dell'ordine. Si disse che questa opinione avesse ripetutamente manifestata il Moltke, ma che il vecchio Imperatore e il suo ministro si fossero mostrati restii ad abusare in siffatta guisa della vittoria, non prevedendo essi che in breve volger di anni la Francia avrebbe rifatto l'esercito e si sarebbe risarcita dei miliardi pagati al vincitore. E convien credere che facessero pure assegnamento sulle proverbiali discordie francesi; ma per questo riguardo si sono ingannati, poichè le discordie francesi, dopo il 1870 e trascorso l'infausto periodo della Comune, non sono giunte più fino alla guerra civile. La morte del Conte di Chambord e del figlio di Napoleone III ha tolto di mezzo i due più serii pretendenti, e il Boulanger si è mostrato uomo inetto. Tutto ciò ha giovato a rafforzare la Francia, a risollevarla dallo stato di prostrazione in cui era caduta, e le ha somministrato il modo, se non di assalire, certo di molestare la Germania e di costringerla a stare continuamente in guardia. E la politica alemanna fu tutta indirizzata ad isolarla, a suscitarle diffidenze ed antipatie da ogni lato, ad impedire, insomma, ch'essa stringesse vincoli di schietta amicizia con qualsivoglia altra Potenza. Fu politica abile, perseverante, efficace, alla quale la Francia stessa si prestò con ingenuità quasi fanciullesca. Il principe di Bismarck non risparmiò neppure le blandizie: fu egli che la spinse, anzi la guidò a Tunisi, ben sapendo che così le si inimicava l'Italia; fu egli che approvò e favorì l'occupazione inglese dell'Egitto, con la certezza che sarebbe stata il pomo della discordia tra la Francia e l'Inghilterra. Le arti della politica sono così fatte e guai a chi non le conosce, come nell'ultimo ventennio non le conobbero gli uomini che in Francia furono al governo della cosa pubblica.

Dell'Austria-Ungheria vincolata mediante un trattato alla Germania, il principe di Bismarck si teneva sicuro. Una sola potenza — la Russia — gli bisognava ad ogni costo tener divisa dalla Francia, affinchè l'isolamento di questa fosse completo; e qui la Germania incontrò gravissime difficoltà che neanche oggi ha superate. Se un trattato d'alleanza non è stato concluso tra i due Stati malcontenti, cioè tra la Russia e la Francia, ciò dipende

dalla forma e dalle condizioni precarie del governo di quest'ultima, e non prova punto che a Pietroburgo regni una grande fiducia nelle intenzioni e nella politica della Germania. A noi pare che il Gran Cancelliere, ligio sempre al concetto, d'altronde giustissimo, d'isolare la Francia, siasi messo da sè in un circolo vizioso, fin dal tempo del Congresso di Berlino. Fu allora che per togliere all'Austria qualunque velleità d'ingerirsi nuovamente nelle faccende tedesche, e volendo impedire che a tale scopo si riaccostasse alla Francia e con essa facesse causa comune contro la Germania, la spinse innanzi in Oriente e patrocinò caldamente l'occupazione austriaca della Bosnia e dell'Erzegovina, recando così alla Russia una profonda ferita. Più tardi, se il Gran Cancelliere per riacquistare l'amicizia della Russia avesse voluto frenare i progressi dell'Austria-Ungheria in Oriente, l'alleanza austro-germanica non avrebbe più avuto ragione di esistere, e insieme ad essa sarebbe scomparsa nel principe di Birmarck la certezza di aver resa impossibile la unione dell'Austria-Ungheria con la Francia. Per contro promuovendo ed appoggiando la nuova politica austro-ungherese in Oriente, ne veniva la necessaria conseguenza che s'inimicasse la Russia. Era insomma la Germania che aveva suscitato un conflitto d'interessi tra la Russia e l'Austria-Ungheria, aprendo alla seconda, come abbiamo detto, le porte della Bosnia e dell'Erzegovina.

È vero che più tardi essa tentò di conciliare questi interessi opposti e si ebbe perfino per qualche tempo un simulacro di adesione della Russia all'alleanza austro-germanica; ma fu ben presto palese che la riconciliazione era un equivoco, e scaduti gli accordi, lo Czar, che fa professione di lealtà e di rude franchezza, rifiutò di rinnovarli. A più riprese la Germania tentò di richiamare a sè la Russia: la prima visita del giovane imperatore Guglielmo — memore della raccomandazione fattagli dall'avo — fu per lo Czar. Queste premure non valsero a ravvivare le buone relazioni tra i due governi, e non valsero neppure a quest'intento le dichiarazioni fatte personalmente dal principe di Bismarck allo Czar in un colloquio variamente commentato.

La sicurezza e la soddisfazione della Germania son dunque turbate dall'atteggiamento preso dal governo russo che ha detto di voler conservare la propria libertà di azione, e non lascia indovinare a quale scopo ed entro quali limiti di tale libertà intenda

giovarsi; son turbate dal pericolo di un'alleanza franco-russa, il quale pericolo non si è avverato finora e forse non si avvererà in avvenire, ma, ad ogni modo è la spada di Damocle sospesa sul governo germanico.

III.

Ora che abbiamo parlato dei malcontenti e dei soddisfatti, discorreremo brevemente di quegli altri Stati che nè pienamente soddisfatti nè interamente malcontenti possono dirsi: essi sono l'Austria-Ungheria e l'Italia.

L'Austria-Ungheria si è rassegnata a sostener la parte che la volontà della Germania e gli avvenimenti le hanno affidata. Non osiamo affermare che non rimpianga il passato. Costretta a mutar la base della propria politica, forse trova che i frutti del nuovo indirizzo si fanno soverchiamente aspettare. Sono trascorsi più di dieci anni dall'occupazione della Bosnia ed Erzegovina, e ancora il governo austro-ungherese non ha avuto il coraggio di proclamarne l'annessione. L'Austria-Ungheria non ha progredito d'un passo verso Salonicco ed è costretta a lottare faticosamente nei Balcani, dove per contrastare il campo alla Russia, si dichiara pronta a guarentire l'indipendenza dei piccoli Stati. Anche la sua alleanza con la Germania ha più di un lato debole. Nessuno minacciava l'Austria-Ungheria: tutt' al più essa avrebbe potuto temere che un giorno o l'altro la Germania stessa tentasse di strapparle le province tedesche, ma quel giorno era lontano ed essa per difendersi avrebbe trovato alleati. I maggiori vantaggi dell'alleanza son dunque per la Germania e non per lei. Essa non può dimenticare di essere stata vinta a Sadowa e che questa, per conseguenza è l'alleanza del vinto col vincitore. L'Austria-Ungheria ha dovuto spezzare tutte le sue antiche tradizioni, rinunziare ad essere uno Stato tedesco, cercare un nuovo scopo alla propria attività, fondare sopra una nuova politica l'unione dei popoli diversi che fanno parte della Monarchia. Questa fusione di elementi disparati e d'interessi quasi opposti si potrebbe ottenere all'interno senza troppo grande fatica, se all'estero i risultati dell'indirizzo politico immaginato dopo il 1866 fossero chiari, palesi, tali da soddisfare l'amor proprio di una vasta agglomerazione di popoli. Ma ciò non è, e i risultati della politica estera non aiutano il governo austro-ungherese a superare o almeno ad attenuare le difficoltà interne, le quali per esso, da qualche tempo si son venute aggra-

vando. L'Austria non pensa certamente a ritornare sui suoi passi oramai le conviene andare innanzi per la via impostale dalla necessità delle cose; ma che questa via le riesca interamente gradita e piacevole, è cosa che non ci sentiamo in grado di asserire.

Quanto all'Italia, si afferma che la presente politica estera è la conseguenza dei disinganni toccatici nel Congresso di Berlino; ma ciò non è esatto. Quella politica è stata ripresa dopo il Congresso di Berlino, ma bisogna cercarne le origini, in tempi più remoti, quando erano ancora al potere gli uomini del partito moderato. Il Sella e il Minghetti dopo il 1870 si adoperarono a stringere saldi vincoli di amicizia tra l'Italia e la Germania, e persuasi che questa non si potesse avere sinceramente amica senza stabilire buone relazioni coll'Austria-Ungheria, gettarono fin d'allora le basi della triplice alleanza. Le visite dell'imperatore Guglielmo e dell'imperatore Francesco Giuseppe al Re d'Italia, precedettero di poco la caduta dell'ultimo Ministero di Destra. Il Sella e il Minghetti erano entrambi persuasi che la Francia non ci avrebbe mai perdonato di averle negato il chiesto aiuto nel 1870 e di essere venuti a Roma approfittando delle sue sconfitte. Inoltre avevano poca fiducia entrambi nella durata della Repubblica francese e tenevano per certo che, in un tempo più o meno prossimo, la Francia dovesse ricadere nella monarchia o nella dittatura cesarea. Qualunque di queste due forme di governo avesse trionfato, si sarebbe appoggiata al partito clericale. La Germania era dunque la sola potenza che fosse in grado di premunirci contro questi pericoli. Caduta la Destra, i Ministeri progressisti non si curarono di riannodare le trattative con gl'Imperi centrali. Dalla Germania li allontanava la diversità dei metodi di governo: dall'Austria-Ungheria la questione dell'Italia irredenta ch'era stata uno dei capisaldi del programma della Sinistra parlamentare. Tutti gli uomini della Sinistra, salvo per avventura il Crispi e il Depretis, erano francofili; ma il Crispi in quel tempo era tenuto in disparte da' suoi correligionari politici, e il Depretis professava la dottrina che la politica estera fosse una parola priva di senso. Così egli pensò sino all'ultimo: non si oppose ai primi accordi stretti dal Mancini nè alla rinnovazione del trattato d'alleanza conchiusa dal Robilant, ma a questi trattati non attribuì un gran peso. Fu, come abbiamo detto, il Mancini che, dopo il Congresso di Berlino, visti i pericoli e i danni dell'isolamento al quale eravamo stati condannati, colorì il disegno abbozzato dal Sella e dal Minghetti. L'opera fu più tardi

portata a compimento dal Robilant e la *Nuova Antologia* ha più volte esaminato i patti allora stipulati sia con la Germania, sia coll'Austria-Ungheria, sia pure coll'Inghilterra nella forma da quest'ultima consentita, essendo noto che l'Inghilterra non suole impegnarsi per via di trattati a lunga scadenza. Tuttavia e nel concetto del Mancini e in quello del Robilant, la triplice alleanza, conchiusa a scopo di pace, e impostaci dalla necessità della nostra difesa, non avrebbe dovuto dar troppo nell'occhio e tanto meno assumere un aspetto di ostilità verso la Francia. Il Robilant avrebbe potuto recarsi anch'egli a Friedrichsruhe, dove il principe di Bismarck lo avrebbe accolto a braccia aperte. Non volle, perchè tutto ben considerato, lo stimò più dannoso che utile. Egli era d'avviso che sulla lealtà del Governo italiano non potesse nascer dubbio nell'animo del Gran Cancelliere. Tutte le eventualità erano prevedute nel trattato, tutti gli accordi stabiliti. A quale scopo, pertanto, fare una gita a Friedrichsruhe? Il conte di Robilant che aveva denunziato il trattato di commercio con la Francia, pensava pure che l'Italia non dovesse porgere pretesti od appigli al Governo francese per respingere un nuovo trattato a noi meno sfavorevole. E se in Francia la corrente protezionista avesse dovuto prevalere, era utile che almeno la questione economica e commerciale non venisse inasprita dalla questione politica. In altre parole, si doveva tener ferma la triplice alleanza, ma evitare, al tempo stesso, qualunque atto che potesse turbare le nostre relazioni col Governo francese.

Si ha un bel dire, ma la politica dell'onorevole Crispi (felicissimo nella politica africana) non è, rimpetto alle questioni europee, identica a quella dell'onorevole Mancini e del conte di Robilant. L'onorevole Crispi disse più volte egli stesso che intendeva la triplice alleanza alquanto diversamente da' suoi predecessori, e meno vanto eziandio di aver in essa rivendicato per l'Italia, una parte più considerevole. Or bene, era appunto questa parte troppo considerevole che nè l'onorevole Mancini nè il conte di Robilant avevano voluta, perchè la stimavano pericolosa. Il primo viaggio dell'onorevole Crispi segnò quindi il passaggio da una politica riservata, prudente e modesta, ad una politica più attiva e, ci si meni buona la parola, più appariscente. Quale delle due politiche era da preferirsi? La rottura delle relazioni commerciali con la Francia è stata veramente la conseguenza del viaggio a Friedrichsruhe e degli altri atti del l'onorevole Crispi che accentuarono fortemente la parte da noi

presa nella triplice alleanza? La Francia non avrebbe respinto ugualmente qualunque serio negoziato per un nuovo trattato di commercio? Naturalmente i fautori della politica dell'onorevole Crispi, sostengono che l'attitudine più energica del Governo italiano non ha punto influito sulle risoluzioni del Governo francese. E difendono perfino la malaugurata coincidenza della gita a Friedrichsruhe con l'invio dei commissari italiani a Parigi per negoziare il trattato. Comunque sia, tornerebbe ora ozioso il soffermarsi più a lungo sulle cause del disagio economico che ha invaso l'Italia. Poichè questo disagio, checchè se ne voglia dire, è effetto in grandissima parte della guerra commerciale con la Francia, guerra, che, secondo l'opinione di molti, si sarebbe potuta evitare, o, quanto meno, rendere meno aspra, senza rinunciare alla triplice alleanza, ma salvando le apparenze e serbando verso la Francia quei riguardi dai quali nè il Robilant nè il Mancini avevano stimato opportuno di allontanarsi.

Certamente la rottura delle relazioni commerciali con la Francia non è la sola causa del malessere che travaglia il nostro paese. Ma lo ha aggravato e, quel che è peggio, ha fatto sì che la crisi economica diventasse un'arma politica di cui si son valsi abilmente gli avversari della triplice alleanza. Questa, senza dubbio, è sempre salda, e nè il Governo nè il paese verranno meno ai presi impegni. Ma non si può negare che la politica estera seguìta dal Ministero, la quale in passato raccoglieva quasi l'unanimità dei suffragi nel nostro paese, ora suscita discussioni ed opposizioni, in parte, ne conveniamo, prive di fondamento, ma che, nondimeno sono da tenersi in qualche conto come sintomi dell'opinione pubblica. I radicali che in Italia combattono l'alleanza degl'Imperi centrali per deferenza alla forma repubblicana del Governo francese, son presso di noi poco autorevoli; però la propaganda che essi fanno in nome di un principio politico, è aiutata pur troppo dalla voce degl'interessi materiali. I nostri mali economici, anche prescindendo dalle esagerazioni, son gravi, e gravi sono eziandio le condizioni della nostra finanza, alle quali il Governo non ha saputo finora trovar rimedio, perchè qualunque nuovo aggravio incontra ripugnanze quasi invincibili nelle popolazioni e nella stessa Rappresentanza nazionale. Abbiamo non una ma più crisi che colpiscono contemporaneamente l'agricoltura, i commerci, le industrie, le banche. Un tale stato di cose sarebbe tollerabile in vista di uno scopo ben determinato da conseguirsi in tempo non lontano. Si

capisce che il conte di Cavour abbia sottoposto il Piemonte a duri sacrifici e che il Piemonte li abbia accettati senza mormorare. Ma il conte di Cavour diceva alle nobili e forti popolazioni del Piemonte: pagate per far l'Italia. Ora è difficile far intendere ad un popolo già stremato di forze, che deve pagare e lasciarsi dissanguare per conservare la pace europea. L'inferiorità dell'Italia rimpetto alle altre potenze europee sta appunto in ciò, che ad essa la *pace armata* costa assai più e impone ben maggiori pesi d'ogni genere. I sacrifizi che la Germania e la Francia possono sopportare con lieto animo e che in quei paesi non turbano profondamente l'economia nazionale, in Italia son cagione di disastri, e minacciano, se non vi si pone riparo, di esaurire le forze vitali della nazione. Il male è grave in tutte le provincie, ma forse più nell'alta e nella media Italia che non nell'Italia meridionale, dove le popolazioni sono abituate a minori soddisfazioni di bisogni materiali, e minore eziandio è stato lo slancio delle industrie e delle speculazioni che le speranze suscitate dal nuovo ordine di cose avevan fatte sorgere.

IV.

I fatti e le considerazioni che siamo venuti esponendo, dànno ragione della incertezza in cui viviamo e delle difficoltà che si incontrano per rispondere al quesito posto in fronte del presente articolo. Le quali difficoltà sono accresciute da un altro quesito ancor più minaccioso che si sovrappone al primo e complica stranamente la situazione. Esistono, come tutti sanno, formali trattati d'alleanza tra la Germania, l'Austria-Ungheria e l'Italia. Dal canto suo l'Inghilterra, se non è vincolata da stipulazioni diplomatiche verso queste potenze, ha però interesse a che la pace non soffra detrimento, ed eventualmente a impedire qualsivoglia espansione della Russia. Finchè si tratta di tutelare la pace o di contenere la Russia ne' suoi attuali confini, abbiamo dunque in realtà una quadruplice alleanza, ma in qualunque altra questione l'appoggio del Governo inglese è dubbio. L'Inghilterra non prende a guida che il proprio interesse e si può fare assegnamento sul suo aiuto soltanto in certi determinati casi che la toccano da vicino e nei quali è minacciata da un pericolo imminente. Fuor di queste eventualità, essa si tien libera e, conservando intatte le proprie forze, è sempre in grado di far valere la propria volontà e di trarre dagli avvenimenti qualche vantaggio per sè a guerra finita. Non è da supporre che questa volta intenda

scostarsi dalla sua tradizionale politica, comune così ai liberali come ai conservatori inglesi.

Altra causa di dubbî e d'inquietudini è la durata della triplice alleanza. Gl'interessi delle tre potenze alleate, sono così strettamente collegati, connessi, identici che, qualora la guerra si prolungasse, non abbia a venir fuori qualche dissidio? L'Austria-Ungheria s'inoltrerà in Oriente, ma quale sarà la sorte dell'elemento tedesco che abbonda nella Monarchia austro-ungherese? E, durante la guerra stessa, non si farà più vivo l'antagonismo tra l'elemento tedesco e l'elemento slavo? Si è detto inoltre che nel trattato dell'Italia con l'Austria-Ungheria, la seconda si è obbligata a non fare un passo in Oriente, salvo col consenso della prima e sotto certe condizioni da discutersi. Ma se son da discutersi, vuol dire che non sono ancora determinate; e quando si verrà a determinarle, l'accordo tra l'Italia e l'Austria-Ungheria sarà così facile come si crede? Potrà l'Italia, anche volendolo, porre in disparte la questione de' suoi confini? A queste aspirazioni può e deve rinunziare nell'interesse della pace, ma lo potrebbe ugualmente quando si trovasse impegnata in una guerra europea?

Questi sono i termini del secondo quesito che abbiamo detto più sopra, complicare gravemente la soluzione del primo. La divisione presente delle grandi potenze europee in due gruppi — da un lato Russia e Francia non alleate ma entrambe malcontente, Germania, Austria-Ungheria, Italia e Inghilterra dall'altro — durerà certamente inalterata finchè si riuscirà a conservare la pace; proseguirà ancora a durare nel primo periodo di una guerra, se questa sarà breve; si modificherà se la guerra si prolungherà col suo strascico di vicende varie e di complicazioni politiche. Gli Stati che hanno firmato l'alleanza, sono oggi in piena buona fede e fermi nel voler mantenere lealmente i patti. Ma gli avvenimenti e soprattutto gli interessi son più forti della volontà degli uomini e dei disegni diplomatici. Nessun dubbio che se la Germania, l'Austria-Ungheria, l'Italia e l'Inghilterra si fossero accordate sopra un disegno di riordinamento dell'Europa, potrebbero, con la guerra o senza la guerra, imporlo alla Russia e anche alla Francia. Ma esse sono d'accordo sopra un punto solo: impedire cioè che la Russia e la Francia, unite o divise, promuovano la guerra. E il loro desiderio di pace nasce in gran parte dal timore che scoppiando la guerra non sia altrettanto saldo l'accordo sui risultati probabili di essa, il che sarebbe origine di nuovi e terribili conflitti. E gli alleati

d'oggi diventerebbero forse nemici l'indomani della prima vittoria, e nuove alleanze si stringerebbero e si formerebbero nuovi gruppi di Stati con nuovi interessi o, per meglio dire, con nuovi aspetti degli interessi antichi.

In questa paurosa incertezza delle intenzioni e delle disposizioni dei diversi Stati, nel caso che la guerra davvero scoppiasse, sta, a nostro avviso, la più chiara guarentigia di pace ancora per qualche tempo. Ma siamo in una crisi politica che s'avvicina alla maturità, e due errori, o per meglio dire, due illusioni dobbiamo principalmente sfuggire. La prima è, che questa pace possa continuare indefinitamente, fondata, così com'è, unicamente sulla comune paura di una guerra, intorno agli effetti della quale nessun gruppo di Potenze professa idee concordi.

La seconda consiste nello sperare che questa concordia di un gruppo, possa formarsi in seguito, come abbiamo detto, sopra una nuova carta d'Europa che valga a soddisfare tre o quattro delle principali e più forti Potenze unite per imporre agli altri Stati le loro deliberazioni. Affinchè ciò si avverasse, converrebbe rifare prima la storia e mutare la configurazione d'Europa, sostituire alle razze diverse e rivali che la popolano, una razza sola che si avviasse senza fatica alla Confederazione degli Stati europei e alla fratellanza dei popoli. Ma ciò è impossibile e non siam qui per narrare i sogni delle donnicciuole. Da secoli la guerra è lo stato in cui naturalmente vive l'Europa. Potremo ottenere che la guerra sia più breve, meno micidiale; non sopprimerla. Tale è pur troppo il destino dei popoli europei, e gli sforzi dei filosofi e dei filantropi non lo muteranno.

L'Italia avrebbe bisogno di pace anch'essa, ma non di *pace armata*, non di continue agitazioni che le tolgono la facoltà di svolgere le sue ricchezze naturali e che tornano sempre dannose a uno Stato giovane, di fresco costituito e che è uscito da un lungo periodo di servitù e di miseria morale e materiale. Ma la posizione sua geografica, le ambizioni degli Stati vicini e le condizioni generali d'Europa, la costringono ad armarsi, il che significa sostenere spese ingenti. Di lei si può dire pertanto che sacrifica sè stessa alla pace europea, e quantunque sia ben lontana dal farsi iniziatrice o provocatrice di guerra, tuttavia più di ogni altro popolo deve desiderare che dal presente stato si esca sollecitamente in un modo o nell'altro.

G. B.

GUGLIELMO MASSAJA

CAPPUCCINO

Vi hanno uomini, la cui morte genera a un tratto negli spiriti una pace e serenità grande. Pare che genti, le quale hanno conteso sino a ieri e contenderanno domani, il giorno che giunge loro la notizia che uno di tali uomini è scomparso di quaggiù, non sentano d'altro voglia che d'abbracciarsi. Voglion levare insieme gli occhi al cielo e contemplare l'anima che vi sale. Giacchè anche questo succede; in quel momento credenti e increduli ritengono del pari che un cielo vi sia, un mondo, che non sanno nè che nè dove sia, ma si spiegano guardando e additando in su. Il momento passa; e quell'*in su* si nasconde di nuovo a molti; e il soprannaturale, che era parso di dar senso alla natura, ed avea creato un tratto tanta armonia nelle menti e nei cuori, si dilegua di nuovo innanzi agli occhi. E s'intende; la marea del dubbio torna da capo e l'affoga. Ma ciò s'intende meno, che del breve momento in cui il soprannaturale aveva abbagliato, resti così scarsa o piuttosto nessuna traccia nei giudizi che si continua poco dopo a pronunciare sulle umane cose e persone.

Il Massaja è stato uno di tali uomini. Quando il 6 agosto è corsa di città in città d'Italia la notizia ch'egli era morto, non è stata detta parola sopra di lui, che non fosse un rimpianto. Era stato un cappuccino, un missionario, un cardinale; ma nessuno di quelli che odiano o sprezzano il cappuccino, il missionario e il cardinale, s'è ricordato del suo odio o del suo disprezzo. S'è fatto subito una gran luce. I più restii hanno sentito, che si può essere cappuccini, missionari e cardinali, e lasciare di sè un'orma civile nel mondo. L'angusto concetto, che tanti si formano del pro-

gresso, si è allargato a un tratto. S'è visto, che le vie per le quali avanza, sono più di quelle, che ciascheduno immagina nella stretta vanità del pregiudizio proprio. S'è inteso, che cosa sia libertà; e chi nega, che ci deva essere quella di farsi frate e lo Stato deva, come tutte le altre, proteggerla, s'è taciuto e per un istante almeno ha pensato. Sono effetti passeggieri, pur troppo, ma non perciò meno notevoli. E credo, che pochi studii possono riuscire di maggiore interesse, che quello del ricercare come si producano.

Lorenzo — che questo fu il suo nome di battesimo — Massaja nacque in Piovà, diocesi d'Asti, l'8 giugno 1809. Ebbe genitori pii e agiati; un fratel maggiore curato nella cattedrale del capoluogo. Questi l'ammaestrò, l'educò nei primi anni. A 17 entrò in un convento di cappuccini, quello del Monte di Torino; ed entrandovi mutò in Guglielmo il suo nome battesimale. Fu libera vocazione la sua; e il seguito mostrò ch'egli la scelse con fermo proposito di mantenerlesi fedele. Studiò; giacchè tra i cappuccini, a lor modo, e checchè si creda in contrario, si studia. Quando ebbe finito il corso di filosofia e di teologia — scienze, se non dispiace di sentirle chiamare con questo nome, che danno, imparate come si suole tuttora nei chiostri, una gran costanza d'indirizzo alla mente e una gran calma al cuore — fu subito addetto agli uffici pratici della vita religiosa; giacchè tra i frati si studia per questi, *non scholae, sed vitae*. Diventò confessore, lettore di teologia, diffinitore nel suo convento.

Che valore desse alla sua scienza, e quanto gliene paresse piccolo il pregio a petto alla semplicità e all'ardore dell'animo, lo mostra un aneddoto raccontato da lui stesso. « Mi trovava, dice, lettore di filosofia a Testona di Moncalieri, e fui invitato dal vecchio parroco di Cambiagno, chiamato don Sampaire, a recitare i tre discorsi delle Quarantore nella sua parrocchia. Giunto là un giorno avanti, prima mi condusse alla Chiesa, ed appena entrati, egli, fissando il tabernacolo, disse a voce alta: « *Deus* »; e si inginocchiò per adorare il Divin Sacramento. Sembrava che non avesse volontà di levarsi in piedi; ma, accorgendosi che io, dopo pochi minuti di adorazione, mi era messo a guardare i quadri degli altari, si alzò e venne a mostrarmi le cose più notabili, volgendo sempre il discorso alla parte morale e mistica di ciò che gli oggetti rappresentavano. Presi a domandargli qualche notizia sulla storia di quella Chiesa, ed a parlargli sul merito architettonico di essa e sul valore materiale ed artistico di talune opere;

ma il sant'uomo, tutt'assorto in Dio, rispondendo a quelle mie dimande, dava chiaro a vedere come il facesse piuttosto per cortesia che di genio, e ne provasse pena.

« La sera precedente le Quarantore radunò in Chiesa la popolazione per disporla alla devota solennità; e parlò a quei suoi figliuoli con tale semplicità, gravità ed unzione, che io medesimo ne fui commosso sino al pianto. Toccò pure del predicatore, che il Signor loro mandava per celebrare ed esaltare le glorie del Sacramento in quei tre giorni; ma io fra me stesso pensava: A confronto di questo San Paolo e di questo parlare apostolico, che figura farò io con i miei tre discorsucci, tirati su a punti e virgole, secondo le regole dell'arte, e con la pretensione, suggerita dall'amor proprio, di comparire un bravo oratore? Basta; recitai i tre discorsi, e feci quel poco che potei: ma nel tempo del sermone il fervente parroco, seduto nel *Sancta Sanctorum*, con gli occhi e più col cuore, fissi al Sacramento, predicava anch'egli con quel pietoso atteggiamento a me ed al popolo; e con tanta efficacia, che io me ne tornai al convento compunto e confuso. (1) »

E' c'era del Francesco d'Assisi, in chi formava questi pensieri dentro di sè, e una natura di missionario. Di fatti egli afferma che, già nel 1834, cioè a 25 anni, manifestasse ai superiori della sua provincia di Piemonte (2) « la vocazione che sentiva per le missioni. » Però, chi voglia raccogliere i tratti di questa squisita indole di frate, attenda a quello che dice subito dopo: « risoluto però di non fare io stesso altri passi su tal proposito, senza il consiglio e il consenso dei medesimi. »

L'occasione di recare ad effetto il suo desiderio modesto, e che quasi nascondeva a sè stesso, gli venne di dove meno si aspettava. Antonio d'Abbadie, illustre scienziato e cattolico pio, — uno dei primi, il secondo Europeo forse, che sia penetrato nelle regioni al mezzogiorno dell'Abissinia, giacchè G. Sapeto, prete della missione, l'avea preceduto — scrisse da Quarata, città Abissina, il 9 marzo 1845 al Cardinal Franzoni, Prefetto di Propaganda, per richiamarne l'attenzione sulle regioni dei Galla, visitate da lui tra le sorgenti del Nilo azzurro e quelle del Nilo bianco. Dava speranza di gran messe in quei luoghi. Raccontava che presso i Galla godevano di ogni libertà i forestieri, v'eran ricevuti e accolti bene; tornando per il

(1) *I miei trentacinque anni di missione nell'alta Etiopia*, vol. VI, p. 66.
(2) Ivi, I, p. 5.

Djimma Kaka, aveva domandato al Re Abba Djifara, se avrebbe ammesso presso di sè un prete del suo paese, che ne istruisse i sudditi. E Abba Djifara gli aveva risposto: « *Io darò una casa e un terreno a qualsiasi forestiero, che sappia leggere e scrivere, però a patto che creda in un solo Iddio. Se di più insegna a non rubare e a dire il vero, io crederò ch'egli avrà portata la felicità nel mio Regno.* » Finiva col consigliare che s'instituisse una missione tra i Galla.

Non parlò a sordo. Il Prefetto di Propaganda ne riferì a Gregorio XVI; e questi accolse la proposta, a cui già tutta la Congregazione di Propaganda aveva assentito unanime. Fu creato un Vicariato apostolico nuovo, apposito per il paese dei Galla, distinto da quello creato sette o più anni prima nel settentrione dell'Abissinia. La cura del Vicariato nuovo fu commessa all'ordine de' Cappuccini; e poichè la Congregazione di Propaganda indugiava a riferire al Papa la proposta fattale dai superiori dell'Ordine di affidare al Prefetto del Collegio delle Missioni, P. Giusto da Camerino, la scelta dei missionarii e del vicario, il Papa, cui premeva fare, chiamò a sè il P. Procuratore generale dell'ordine, P. Venanzio da Torino; e gli disse di far venire a Roma, senza farne parola con nessuno, un qualche Padre « grave e maturo, atto a reggere la missione »

E P. Venanzio pensò a P. Guglielmo; e gli scrisse: venisse a Roma subito. E P. Guglielmo venne subito non senza rincrescimento di dover lasciare la sua Provincia. Fu in Roma verso la metà del gennaio del 1846. Vide il Papa; e questi nel Concistoro tenuto prima della Pasqua, lo preconizzò, senza ch'egli ne fosse prima avvertito, Vescovo di Cassia *in partibus*. P. Guglielmo tentò « di opporsi » ma alla fine « si sentì costretto a lasciarsi guidare dalla obbedienza, » in ispecie per il pensiero, « che il Vescovado di un Missionario è piuttosto un peso che un onore. » In quello stesso Concistoro fu instituito un Vicariato dell'Africa centrale, e creatone Vicario Apostolico Mons. Casolani, nominato perciò Vescovo di Maurocastro *in partibus*. Più tardi, nel 1850 fu proposto al Vescovo Massaja di unirlo col suo; ma questi trovò la riunione di due vicariati, in realtà assai lontani e più lontani ancora per la qualità del lungo tratto di paese, che li divide, praticamente impossibile. È mirabile e degno di studio il modo, in cui il Papato procede nel promuovere e nell'ordinare l'espansione del cattolicismo.

Gregorio XVI morì il 1° giugno 1846. P. Guglielmo lo vide coi

due compagni che s'era scelto, P. Giusto da Urbino e P. Cesare da Castelfranco, qualche giorno prima che morisse, e n'ebbe parole affabili e confortevoli. Mal sicuro degli effetti che fossero potuti seguire, affrettò gli apparecchi della partenza. Non era anche partito, quando il Papa morì. Il Prefetto di Propaganda n'ebbe notizia da un viglietto mandatogli dal Vaticano; l'aperse « con mano tremante » ed esclamò: *Beato lui che se ne parte; Dio sa che sarà di noi.* Così racconta P. Guglielmo, e che l'agitazione, l'inquietudine in tutto il ceto delle persone attinenti alla Corte Pontificia fu tale « che non si sarebbe potuto compiere il menomo affare. » In questo trambusto egli lasciò Roma, s'imbarcò a Civitavecchia; di là in due giorni fu a Malta; in altri tre ad Alessandria, dove ebbe grandi accoglienze: quindi, per il canale Mohanmedia, in due giorni con barca al Cairo; di dove, dopo dimoratovi alcun tempo, a Suez per vettura — « che brutto paese allora » e in cui non si trovava se non un *solo* cattolico; — e di là per barca, lungo la spiaggia asiatica del golfo di Suez prima, del Mar Rosso poi, fermandosi una prima sera alla fontana di Mosè, una seconda a Tor, dopo sei giorni e quattro notti di mare giunse a Yambo; quivi la barca si fermò due giorni; e poi riprese il viaggio per Rabbo, al cui porto le bisognarono sette giorni per arrivare, non senza risicare una notte di urtare in un banco di corallo ed affondare: ancora una sosta di due giorni; e quindi il terzo veleggiarono per Gedda, la più importante città della costa. Quivi la barca di Suez li lasciò; convenne noleggiarne un'altra. Occorsero dodici giorni. Imbarcati infine, « costeggiarono per due giorni l'Arabia felice; approdarono a Confuda; porto e città secondaria, dove il Capitano della barca si era riservato di fermarsi un giorno per suoi affari particolari. » Rimessisi in via, volsero ad Ovest per attraversare il Mar Rosso e raggiungere le coste africane. « Dopo due giorni di alto mare, entrammo nel piccolo arcipelago di Dahlak, formato da varie isolette, ed abitato da circa 300 persone, che vivono di pascolo e di un po' di commercio. In queste isole si pescano le perle, e con esse la madreperla di ottima qualità. I Veneziani avevano qua uno stabilimento per questa pesca, ed ancora vi si vedono le cisterne scavate da essi. Dopo di loro vi si stabilirono i Baniani, i quali vi ricavano molto lucro perchè assai pratici di tal pesca. Più volte gli Europei hanno ritentato di ripigliare questo traffico; ma vi hanno fatto fiasco, perchè non hanno saputo cattivarsi l'animo degl'indigeni e perchè tenuti addietro dai Baniani.

In Dahlak non ci fermammo che solamente la notte. Al mattino, prima del far del sole, ci mettemmo in viaggio e circa le due pomeridiane eravamo già ancorati nel porto di Massaua. È questa un' isola formata in origine da un banco di corallo, ed oggi divenuta una stazione importante del littorale africano; è soggetta all'impero Turco ed abitata principalmente da mercanti Arabi. » Che lungo e penoso viaggio! Eran passati cinque mesi dacchè era partito da Civitavecchia; poichè in Massaua non potette essere prima della fine di ottobre. Più tardi vide Massaua mutar di signori due volte; prima diventare Egiziana; poi Italiana. E questa seconda mutazione gli dispiacque; credette che gl'Italiani avessero fatto male a « ingolfarsi » in una simile impresa.

A Massaua P. Guglielmo non era se non a principio delle sue pene. Doveva attraversare l'Abissinia tuttaquanta per ritrovare il campo delle sue lotte e delle sue fatiche. Quanto sforzo gli costasse il raggiungerlo, quanta ostinazione ci mettesse; come un primo tentativo gli fallisse per non averci potuto arrivare, come un secondo, dopo molte e liete speranze di buon successo, gli fallisse anche, se non in tutto, in buona parte, per essere stato cacciato via, lo racconta egli stesso in un libro, che prese a scrivere dopo tornato definitivamente in Italia, in questi ultimi anni, suo malgrado, e soltanto per obbedienza a Leone XIII. L'opera non è ancora finita di stampare; ma era tutta finita di scrivere prima che morisse. I sei volumi già venuti fuori, dei 35 anni, che durò missionario nell'alta Etiopia, ne narrano sedici, dal 1847 al 1863. E questo lungo periodo di tempo si divide naturalmente in due: il primo in cui non giunge tra i Galla e torna in Europa, dal 1847 al 1850; il secondo, in cui, raccolte nuove speranze e nuove forze, torna a riprovarsi e parte riesce e parte no, ed è forzato infine ad abbandonare lui stesso la propria regione assegnata alle sue cure, dal marzo del 1851, che parte di Marsiglia, al maggio del 1863 che dette l'ultimo addio al Gudrù.

Questi sedici anni si potrebbero raccontare dietro di lui senza aspettare le narrazione degli altri diciannove, ma è miglior consiglio, credo, lasciare che l'opera sia finita di stampare, e allora, questa vita di missionario, abbracciarla con uno sguardo tutta. Pure nei sei volumi venuti fuori la sua indole appare già tutta. È difficile unire più sobrietà di spirito a più ardore di animo e più costanza di proposito: più semplicità di fede a più prudenza di condotta; più fiducia in Dio a più saggezza nell'uso degli aiuti

umani; più affabilità, persino più giovialità di tratto a maggiore fermezza di risoluzione dove occorre; più pratica di uomini a più santità di vita. Io non l'ho mai visto; ma in quel suo ritratto, che precede il primo dei volumi della sua opera, mi pare di scorgerlo. Ha occhi che penetrano: alta e pensosa la fronte; fini le labbra; pure nel tondo del viso mostra la natura mite ed allegra. La lunga barba bianca del cappuccino gli scende sulla nera tonica, lentamente cinta dal cordone bianco. La mano destra, sollevata, s'appoggia su un bastone alto, curvo in cima: la sinistra, chiuso il pugno, sul ginocchio. Doveva essere una geniale figura.

Il suo concetto religioso è semplice. È amore, santa umiltà, repressione dei sensi, devozione, osservanza di ogni pratica di culto, gioia interna profonda di ogni opera buona compita, non perchè ne ascriva il merito a sè, ma perchè è segno della benevolenza d'Iddio, della grazia sua efficace. È un concetto religioso, che molti di quelli che hanno lodato il Massaja morto, guardano con molto sprezzo in più di un Massaja vivo. Ora, io non dico, che si pregi o no; affermo soltanto che il Massaja, come tanti altri, è prova che esso s'accorda con una vita nobilmente e utilmente spesa.

Di questa semplicità e profondità insieme di pensiero e sentimento religioso, darò un esempio solo.

Una delle figure più dolci e soavi del racconto di P. Guglielmo è un Gabriele di Ghera, che di schiavo, ch'egli era e musulmano, egli fece libero e cattolico. Ora, un triste fatto, — che pur serve a mostrare alcuni tratti dell'animo del Massaja, che non avrebbero avuto altra occasione di apparire, — l'apostasia del P. Cesare da Castelfranco, che abbandona la missione di Kaffa e s'ammoglia, aveva diffuso perniciosi rumori intorno agli altri compagni di P. Guglielmo e a lui stesso. Una sera questi vide Gabriele tutto turbato in viso; gli chiese che avesse; ed egli: Ah, padre mio, rispose, altre notizie mi affliggono: quando eravamo in Ghera, sentii che un prete di Kaffa aveva preso moglie: ma io, riputandolo come il prete senza naso — un prete abissino eretico — che era in Ghera, non ne feci caso. Oggi però che da un personaggio autorevole mi è stato detto essere un prete come voi, anzi mandato da voi per convertire la gente, e che voi stesso siete venuto in Kaffa per prendere moglie, vi confesso che tali notizie mi hanno totalmente turbato, che dubito di tutto ciò che mi avete insegnato, e temo che il demonio non finisca col vincermi. Il demonio, si badi, aveva già dato di grandi battaglie a questo giovine; e P. Guglielmo cre-

deva d'averglielo scacciato via. E ora, ecco come risponde al giovine impensierito:

— Tutto questo è il motivo della tua afflizione? Ebbene: giacchè ti han detto, che mi aspettavano in Kaffa per congiungermi in matrimonio, voglio farti vedere la mia sposa, e mostrarti quanto è graziosa ed avvenente. Va fuori e raccogli destramente con la tela un mazzo di ortiche e portalo qui. — Eseguito questo comando e ritornato con le ortiche, mi denudai le spalle, e poi gli ordinai di battermi a diritto e a rovescio senza misericordia. Il povero giovane non aveva il coraggio di fare quest'azione; ma costretto anche da minacce, cominciò a menare; e cessando per compassione dopo pochi colpi, con nuove minacce lo feci continuare, finchè sazio di quelle carezze gli dissi: Ecco la sposa di noi preti cattolici, e la medicina di ogni cristiano nelle tentazioni. — Poi, mostrandogli la disciplina, che come religioso cappuccino portava sempre meco: — Vedi la sposa, gli dissi, che m'accompagna notte e giorno, e che mi dà il coraggio e la forza di lottare e vincere il demonio e tutte le sue suggestioni? Ora, sappi che il povero prete di Kaffa viveva accompagnato sempre da una sposa simile, ed era buono come tutti gli altri preti: ma poi, forse avendola smarrita o essendogli stata rubata, miseramente restò vinto dal diavolo; tuttavia aspetta altri pochi giorni, e vedrai quello che la grazia di Gesù Cristo saprà fare. » Difatti quando P. Guglielmo fu giunto a Kaffa, dove s'era deciso a venire di lontano per ricuperare P. Cesare, questi abbandonò la nera Venere, da cui s'era lasciato sedurre, e tornò in carreggiata.

Sarebbe bene raccogliere tutti i tratti di questa semplicità di sentimento religioso, che la narrazione di P. Guglielmo lascia scorgere. Al diavolo crede fermamente. Quello stesso Gabriele ne è tormentato. Quando va a battezzarsi vede molti compagni seguirlo; ed egli: « No, l'assicura, sono i diavoli che cercano di spaventarti, non aver paura. E fatto il segno della croce, immantinenti sparirono. Entrati in cappella s'incominciò la funzione senza nulla sentire; ma giunti all'*abrenuntias satanae?* il giovine nel rispondere *abrenuntio*, soffrì sussulti tali che gli scotevano tutta la persona. Pronunziando poi io l'*Exi ab eo, spiritus immunde*, ebbe una scossa sì forte che quasi lo fece cadere per terra. Poscia restò tranquillo; ma nel tempo degli esorcismi e delle preghiere, che nel Battesimo degli adulti sono più lunghi, i diavoli fecero fuori della cappella un gran chiasso da parere che tutti i mussulmani della

casa di Abbà Magal fossero lì presenti. Ne chiamavano il neofita per nome, ora minacciavano di accusarlo al Re, ora di ammazzarlo. *Se ne avrete il permesso,* rispondeva io.» In un altro caso, P. Guglielmo esorcizza una donna; e il diavolo che si vede costretto a uscire, non s'accorge dove stia l'impotenza sua; P. Guglielmo ha stretta fra le mani la croce nascosta sotto il mantello.

Questi fenomeni spirituali non sono i nostri; ma non perciò non sono. Può, chi vuole, darne una spiegazione, che li neghi; ma la spiegazione non ne altera nè ne scema l'efficacia. Leggendo questi sei volumi, a me pareva rileggere in più di un luogo l'Evangelio. Certo, tra quei popoli barbari a' quali arriva per la prima volta la luce di una dottrina cristiana non corrotta e profondamente sentita e intesa, si rinnovano in parte gli esperimenti morali che produsse negli spiriti degli amici e degli avversarii la prima volta, che fu udita. V'hanno scene che ricordano i primi tempi del cristianesimo; la consacrazione a vescovo, per esempio, di monsignor De Jacobis, riluttante, in una cappella improvvisata, davanti a un altar maggiore per il consacrante alzato sopra tre casse, e un altarino per il consacrando sopra due, con un solo pastorale tra i due vescovi, che si scambiavano secondo il bisogno. Il lettore si vede passare davanti immagini che paion dipinte dal Beato Angelico; tra le molte, un altro Gabriele, un convertito anche lui, di cui vorrei bene, se avessi spazio e tempo, ritrarre il profilo.

Pure, P. Guglielmo, se non dispera, non s'illude. Se qua e là si consola del frutto che raccoglie, sente le difficoltà dell'opera intrapresa; le sente tutte. I mussulmani, da una parte, gli abissini eretici dall'altra muovono alla propaganda cattolica un'aspra guerra. Ma non è la guerra attiva che soprattutto egli teme; è la corruttela profonda in cui vivono i capi delle due religioni e quella che insinuano nelle popolazioni. Di questa egli fa dipinture frequenti e tristissime. Una dottrina, come la cristiana, che vieta la poligamia, e fulmina il vizio contro natura, deve combattere dottrine o consuetudini che ammettono quella, ed eccitano a questo. Non ha convertito, afferma, dieci musulmani nei trentacinque anni.

E il maomettismo immondo s'è esteso, dice, in Africa assai più che non fosse prima; colpa le potenze di Europa, come l'Inghilterra e la Francia, alle quali sarebbe soprattutto importato che non si diffondesse. Sopra il qual punto P. Guglielmo ha intuizioni e pre-

sentimenti, che il ministro degli esteri francese, il De Lahitte, volle farsi scrivere in Francia, e Lord Palmerston non isdegnò di sentire in Inghilterra. D'altra parte il clero copto non è meno geloso e avverso. Del Vescovo Salama che vi teneva a suoi tempi il maggior posto, P. Guglielmo fa una pittura da rabbrividire e che pur tutto mostra vera. Qui, però, egli ha una illusione; crede che quando una potenza cristiana Europea acquistasse un'autorità notevole in Abissinia, la propaganda sinceramente cristiana ne acquisterebbe gran forza, purchè fosse scevra da ogni sospetto d'interesse politico. Questa potenza, s'intende, dovrebbe esser cattolica: ma dove ve n'è oramai una, cui la diffusione del cattolicismo importerebbe? Quale, anzi, non crederebbe di arrischiare cotesta autorità sua, se l'usasse a promuoverla? Quale sarebbe in grado d'allontanare da sè ogni sospetto di fini politici?

Sicchè le difficoltà, se son vincibili, devono esser vinte dalla forza morale della missione cattolica; giacchè la protestante P. Guglielmo la crede sterile affatto. E che la missione cattolica sia in grado di farlo, non pare averne egli fiducia grande, pare anzi averne sempre meno; non già perchè dubiti punto che la dottrina cattolica sia pari al bisogno, ma perchè mancano operai quanti le occorrerebbero. E qui espone concetti giustissimi sulla miglior condotta del missionario tra quei popoli barbari; sui modi a tenere per ammaestrarli, non forzandoli a entrare nelle parti astruse della dottrina, ma inculcandogliene soprattutto i precetti morali e sociali. Però, dove ha più ragione e i suoi consigli paion migliori, è nell'insistere che si creino missionari indigeni; e perciò si richiedano all'ammissione nel sacerdozio condizioni di età e di istruzione meno strette di quelle che paion necessarie in Europa. Giacchè, a parer suo, non è già la scienza, che serve soprattutto a convertire, ma la sincerità della convinzione, l'ardore dell'animo, l'affiatamento con quelli, nei cui animi si vuole insinuare l'insegnamento nuovo e il bisogno di una vita così diversa da quella cui sono abituati. Al qual proposito narra quel fatto della sua giovinezza che ho trascritto a principio; e confessa, che i missionari indigeni facevano molto maggior frutto di lui e dei suoi compagni di Europa.

Che il Massaja, con siffatta mente e cuore, coll'affetto suo diviso tra il Pontefice, la Chiesa, il suo Ordine, e la sua gregge, fosse in tutto contento di quello che dal 1848 all'anno della sua morte si è fatto in Italia, è stata una illusione l'averlo creduto e detto. Egli amava l'Italia, come altri frati l'amano, il che non è negato se

non da quelli che odiano i frati. Il regno d'Italia gli deve in buona parte quelle agevolezze, che, per sua fortuna o sfortuna, ha trovato in Africa; il che soprattutto si vedrà nella parte ancora inedita della sua opera. Amava, come piemontese ch'egli era, il Piemonte e la dinastia di Savoja; e ricorda che il suo Padre Provinciale, P. Fulgenzio da Carmagnola, era stato confessore di Carlo Alberto e ch'egli stesso gli aveva più volte detta la messa e amministrato l'Eucaristia. Nel 1850, quando tornò in Italia, scansò di recarsi in patria, quantunque gli premesse di vedere il padre nonagenario, e gli amici lo pregassero; « la febbre politica, — così scriveva al Canonico Ortalda il 2 marzo 1858 — che ardeva contro la Chiesa e i suoi fratelli, ne lo aveva distolto; s'era contentato di benedirla passando e di girarle intorno. Aveva la patria scolpita nel cuore: ma si sentiva sommamente addolorato di vedere il governo guidato da uno spirito di scisma colla Santa Sede, e di quelle certe riforme sociali che non sa cominciare altrove che dall'altare, dalla Chiesa e dai corpi regolari, quasichè tutta la febbre sociale fosse prodotta dalla religione. » Fu peggio naturalmente, quando il governo italiano pose sede in Roma; e la guerra col papato divenne più acuta. Sicchè fu scipitezza grande presentargli nel 1880 al suo ritorno in Roma le insegne di grande ufficiale dell'ordine Mauriziano a nome del Re. Troppi liberali italiani peccano nel non intendere gli altri, se pure sempre intendono sè! Il Massaja pulitamente rifiutò, ma rifiutò. In quel tempo, il Governo italiano aveva presa su' beni fondi di Propaganda una risoluzione che a me è parsa sempre deplorevole. Poichè gli apportatori delle insegne insistevano, egli finì coll'additare questa risoluzione, come quella, che soprattutto gl' impediva di accettarle.

Il sentimento, che in questa parte nutriva il Massaja, non è in tutto equanime, e nasce dal vedere i torti d' una parte troppo poco e quelli dell'altra troppo. Pure, bisogna farsene capaci, e in ispecie, nel dipingere un uomo non alterare le tinte. Scoppia, del resto, spesso già nella parte pubblicata dell'opera; ma soprattutto nella fine del capitolo terzo del quinto volume, dove dopo narrato « il miracolo del ritorno all'ovile di P. Cesare », aggiunge in parole, scritte nel 1882 o giù di lì, osservazioni piene di balda fiducia: « Pensando, ed anche oggi, dopo venti anni a quel memorabile fatto, non ho potuto a meno di confessare che Dio permise quell'apostasia a fin di ricavarne un grande bene, e per far maggiormente risplendere l'opera della sua clemenza e della sua misericordia. Ma già, quanto avvenne in Kaffa, pel credente non è una cosa nuova;

perchè di quei fatti ne è piena la storia di tutti i tempi, e se ne leggeranno ancora, cominciando dall'Eden fino al Calvario e da questo alla valle di Giosafat ed alla consumazione dei secoli. Si è ammirato e si ammirerà sempre, che la divina Provvidenza guida e conduce la sua Chiesa per vie a noi interamente misteriose ed inesplicabili; e nelle tempestose vicende e fiere battaglie di essa si è sempre visto, che allora è da sperare quando sembra perduta ogni speranza; che allora è certa la vittoria, quando si vede imminente la sconfitta; che nella morte si trova il principio di nuova vita. Mentre sto scrivendo, si grida che il leone di Giuda, sempre vincitore, sta per cader vinto; che Dio, religione, Chiesa sono agli ultimi aneliti: che le porte dell'inferno finalmente prevarranno, e che la vittoria ormai può dirsi certa per satana. Ma io che vivo di fede, e che ho visto passare sopra di me, di tanti altri credenti e d'intere cristianità bufere ed uragani non meno fieri e spaventevoli e dileguarsi, lasciando con l'iride della pace il trionfo dell'ordine, oggi comincio a sperare per la Chiesa, e mi tengo certo della vittoria. » (1)

Vive, come si vede, di fede, ma vive intenso. Sicchè, se il suo sguardo si rasserena nel volgersi all'avvenire, si attrista, se volto al presente. Nel suo libro questa tristezza appare spesso. Le condizioni delle società civili di Europa gli paiono minacciose. Nel proemio osa scrivere: « Storie, viaggi, religioni, ecc. se ne veggono tante in libri e giornali: ma in verità la maggior parte di esse o dicono ben poco di quei luoghi e popoli a noi ignoti o dicono troppo e spesso niente affatto conforme al vero... E ciò con detrimento, mi si permetta il dirlo, di quelle povere popolazioni; le quali, per quanto si presumano lontane dalla nostra civiltà, una però ne hanno, e in sostanza a chi guarda ben diritto, migliore di quella oggidì tra noi idolatrata, ma che addita uno spaventoso regresso. » Forse, questo, se lo rileggesse, gli parrebbe soverchio; ma non rischierebbe nulla, credo, a parecchie altre osservazioni sue sullo stato delle società nostre, e sul loro indirizzo politico. Sarebbe curioso raccoglierle tutte; che, se non sono di una mente in tutto illuminata in ciò, certo sono di una mente sagace, e vergine, se non di ogni pregiudizio, almeno di molti, e si potrebbero comparare a quelle di coloro, che mancano, sì, del pregiudizio suo, ma hanno tutti quelli che mancano a lui. Però, tutte non potrei, senza dilungarmi

(1) Ivi, vol. V. p. 51.

troppo; mi contenterò di questa sola: « Mentre sto scrivendo questa vecchia storia — una storia di guerra feroce tra Lagàmara e Celia — sento i lamenti della Francia assennata per la spedizione di Tunisi, promossa e voluta da una parte del governo popolare, che regge quella nazione: e sento anche in Italia le grida rispetto all'*Irredenta*, mandate da un pugno di gente che non ha alcun potere, e proprio mentre il Re con due ministri trovasi in Austria per far visita di amicizia a quell'Imperatore. Nazioni educate a questa maniera potranno mai prosperare? Sarà possibile tenere nell'ordinamento e nelle faccende politiche del governo una norma assennata, franca e curando i reali interessi della nazione, quando il cieco popolo prende la mano a chi regge e ne detta le vie da seguire? In tal caso necessariamente si dovranno dare passi imprudenti e falsi, che poi quasi sempre finiscono col condurre a precipizio e rovina. Ed in questa pericolosa anormale condizione si trovano oggi tutte quelle nazioni, che vengono rette da governi popolari, principalmente se tali forme politiche sieno nuove e non adatte ai costumi, all'indole ed alla vita dei popoli in mezzo ai quali si vollero introdurre. Il popolo è fatto per ubbidire, non per comandare; onde il dire: *popolo sovrano,* è una contraddizione palese; ma già si sa chi in fin dei conti di questa sovranità ne gode i vantaggi, cioè colui che sa meglio imbrogliare e farsi credere di essa un legittimo rappresentante; in conclusione poi veggiamo questi mestatori rivestiti di sovranità reale, con tutti gli onori e corrispondenti lucrosi vantaggi, ed il popolo formare ad essi sgabello, e sopportarne le spese e bene spesso le beffe. » Il Cappuccino, si vede, avea l'odorato fine.

Tale era il P. Guglielmo Massaja. Ma bisognerebbe, non averlo tratteggiato soltanto così sulle generali; ma seguirlo passo passo nella vita varia, malagevole, bizzarra, piena di ostacoli, di espedienti e tutta costante, della sua missione: tenergli dietro in tutta la rete dei suoi viaggi. Questo farò io o farà altri, quando la narrazione sua sarà tutta venuta fuori. (1) E chi sappia farlo, potrà gettare molta luce sui costumi di quei popoli, sulla lor condizione morale, sulle difficoltà e sui mezzi di migliorarle, sull'avvenire

(1) La stampa ne è affidata al P. Giacinto da Troyna suo segretario, che ha curato altresì quella dei sei volumi già pubblicati. È egregio e modesto uomo, che delle sue fatiche non ha richiesto il compenso di vedere il suo nome sul frontespizio o in nessuna parte del libro.

delle missioni cattoliche e infine sui doveri dei governi verso di essa, soggetti tutti pieni di interesse e di dubbio.

Nel 1880 il Massaja tornò in Europa, in Italia, a Roma. Qui ebbe prova di quanta fosse la rinomanza sua, il suo credito presso il laicato e il clero. Ma gli onori e le lodi non andavano a genio dell'umile natura del cappuccino. Andato a Brescia nel 1883 a celebrare il centenario di S. Francesco d'Assisi e la canonizzazione di S. Lorenzo da Brindisi ebbe accoglienze tali e tante, che gli parve, disse, partendo, che una così gran lusinga della vanità umana era un guarentirgli di dover arrostire in *Purgatorio.* Gli scrittori di giornali che andavano ad interrogarlo — o per dire l'uggiosa cosa con una brutta parola — a intervistarlo, li chiamava i suoi *persecutori;* e, diceva, *non lo lasciavano stare.*

Questo sentir parlar di sè, *di questo povero uomo che ha fatto banca rotta,* gli pareva un peggior martirio, che la fame, la sete, il caldo, la prigionia, le persecuzioni sofferte in Africa. Aveva profondo quel sentimento di chi ama fare il bene e lo fa; farlo di nascosto dagli uomini, perchè non perda il profumo. Un compenso l'aspettava, ma altrove che qui; un compenso tanto più grato che la sua fede gl'insegnava di non presumere di meritarlo; chè questa presunzione sarebbe bastata a toglierglielo. Nel 1880 Leone XIII l'aveva nominato arcivescovo di Stauropoli; nel 1884 l'elevò alla dignità di cardinale. Il suo Ordine annota, ch'egli fu il primo cappuccino missionario di Propaganda, che sia stato nominato cardinale; come il primo cappuccino missionario martire fu S. Fedele da Sigmaringa.

Cardinale, restò cappuccino. Non mutò nulla nella sua vita. Visse poveramente, miseramente; un servo solo e due segretarii cappuccini. Camminava scalzo, come avea fatto in Africa. Sopra un lettuccio di legno, coperto d'un sottile materasso di lana, gittava la sera le sue vecchie membra colla tonica addosso. Della dignità che rivestiva, nessun segno esterno; solo lo zucchetto rosso, e anche questo le più volte metteva in tasca. Poichè gli si era comandato, scriveva le sue memorie; e s'interrompeva per parlare della sua morte in un'aspettazione serena. Da Roma, dove aveva abitato in una casa di Propaganda in piazza Mignanelli, se n'era venuto sui principii del 1889 alla villa Amirante di S. Giorgio a Cremano, luogo non discosto da Napoli, dove l'occhio è rallegrato da una natura varia e feconda, e il corpo ravvigorito da un'aria pura, vivace, salubre. Più volte era parso vicino alla sua fine; ma quando

questa è giunta, si sarebbe creduta, come suole, ancora lontana. Il 5 agosto non pareva, che la morte fosse già in agguato. Passò la giornata bene: aveva, disse, ricevute tante visite il giorno innanzi, che non gli era stato possibile di terminare neanche il Rosario; si sarebbe ritirato un po' prima per pregare più a lungo. Alle 8 di sera prese una zuppa di riso e due uova: alle 9 si coricò. Riposò due ore bene. Alle 11 si destò con dolori fierissimi allo stomaco. Chiamò il suo segretario, che dormiva nella camera vicina. Questi accorse e insieme P. Francesco di Napoli. Lo aiutarono a levarsi da letto, e lo adagiarono in una poltrona. Chiese il Viatico, e P. Francesco gliel'amministrò. Il dottor Del Gaizo, che abitava in quella stessa casa, lo soccorse di rimedii umani: parve che i dolori si calmassero. P. Francesco e il servo lo vegliavano. Ma non corse gran tempo che i dolori si ridestarono, e così violenti, che non ebbero più riparo. E P. Francesco gli dette l'estrema unzione. La benedizione Pontificia *in articulo mortis* ne confortò ancora lo spirito. Ma alle 4 1[2 del mattino del sei, gli si disciolse dal corpo che restò cadavere. Aveva vissuto ottanta anni, due mesi e quattro giorni.

Così è passato per quaggiù un uomo, che non ha fatto che bene, che non ha cagionato nessun dolore, che non ha svegliato nessun odio, che ha vissuto d'amore e di fede, e durante una lunga vita ha offerto sè in sacrificio a Dio, perchè acconsentisse a sollevare per suo mezzo dalla tirannide del male e della forza una parte, pur minima, d'infelici, tra gl'infelici del genere umano. Chi si maraviglierà di quel generale compianto che accolse, come dissi a principio, la notizia della sua morte? Dissentiamo pure da uomini siffatti, se ci piace; ma intendiamoli; e la loro immagine e il loro ricordo, se non son tali, neanch'essi, da cessare le nostre discordie, pure ne attutiscano e ne temperino l'asprezza, e sveglino nell'animo di tutti il desiderio sincero e l'intelletto verace della libertà, desiderio e intelletto che, pare, scemino nella stessa misura che cresce il grido, che ne ripete e invoca il nome. (1)

BONGHI.

(1) Il P. G. Massaja ha pubblicato anche in Parigi nel 1867 (ex Typographeo Imperiali): *Lectiones grammaticales pro missionariis qui addiscere volunt linguam Amaricam seu vulgarem* Abyssiniae, *nec non et linguam Oromonicam, seu populorum* Galla *nuncupatorum;* un vol, in-8 di pag. 501.

I SOFISMI ECONOMICI VECCHI

TORNATI IN VIGORE

NELLE GENERAZIONI NUOVE

Chi leggerà queste pagine sia che divida le convinzioni che mi persuadono a pubblicarle, sia che appartenga a scuole diverse, o avversarie, mi accuserà, ne sono certo, di dire cose non nuove. Ma se vorrà guardare al titolo di questo scritto, io spero che ammetterà la impossibilità di combattere i vecchi errori, i sofismi e i pregiudizii antichi, i quali risuscitano oggi, e come avvertiva in questa stessa effemeride un mio illustre collega, si atteggiano a dottrine nuove, senza ricorrere agli argomenti che già valsero a dimostrarne la falsità e la fallacia.

Io dichiaro dunque che non intendo fare altro che ricordare come già la scienza e la esperienza avessero dileguati i sofismi sui quali oggi la maggior parte delle Nazioni europee fondano il loro regime economico e finanziario, e procurare di aggiungere alcuni argomenti che possono dedursi dai fatti nuovi e dalle moderne condizioni sociali.

Ma io scrivo specialmente per l'Italia, nella quale questa resurrezione del sofisma è recente, e tanto più inesplicabile che la verità vi ebbe nelle dottrine economiche, fautori insigni, applicazione pratica secolare, effetti irrecusabili.

Questi fatti nuovi sia che si verifichino in Italia o in altri

paesi, ci illumineranno se si mettono a confronto degli errori economici i più divulgati dei quali ecco i principali:

La Bilancia del commercio;
La protezione;
La difesa agraria;
La difesa del lavoro nazionale;
La reciprocità dei dazj d' importazione.

I.

La Bilancia del Commercio.

Io trattai un'altra volta questo argomento nella *Nuova Antologia* (N° del 16 aprile 1888) e mi toccò una risposta dell'onorevole Senatore Alessandro Rossi pubblicata nella *Rassegna Nazionale* di Firenze. Consenta il lettore che io cominci dal ritornarci sopra, perchè, se io non erro, esso è il fondamento, è il punto di partenza da cui muovono tutti gli errori economici che si propagano da qualche anno e alla cui diffusione in Italia ebbe grande parte l'operosità e la perseveranza dell'egregio mio contradittore.

Dunque comincio dall'accettare la definizione, la formula, che della Bilancia del Commercio ha dato l'onorevole Senatore Alessandro Rossi, cioè:

« Quando le importazioni superano in valore le esportazioni « la differenza viene saldata col numerario o col debito, ed è in « sostanza una perdita. »

O in altri termini.

« Cotesta differenza significa che la Nazione consuma più di « quello che produce, e che il bilancio economico è in disavanzo. »

Questa teoria è falsa: è un errore, e forse il più pericoloso di tutti.

Spero di dimostrarlo luminosamente.

Cominciamo da mettere in chiaro come si stabiliscano, e cosa esprimano le cifre dei valori importati ed esportati che si leggono nelle statistiche doganali.

Le diverse Nazioni hanno per ciò metodi diversi.

In Italia sono annualmente fissati da una Commissione composta di uomini competenti, i quali si attengono alle norme seguenti.

Tanto per le importazioni che per le esportazioni essi interrogano le Camere di commercio e le direzioni delle Dogane dei luoghi principali.

In oltre per valutare i generi di esportazione esaminano le mercuriali dei diversi mercati italiani, e pigliano le medie di un certo periodo dell'anno anteriore.

Per la importazione si attengono alle medie dei principali mercati esteri, ma quando si tratta di coloniali o di generi che non si producono in Italia, e che vi sono colpiti da dazj o da imposte di consumo veramente eccezionali, adottano il prezzo del genere fuori del Dazio.

Così vediamo il caffè valutato 210 lire il quintale, mentre paga un dazio di 140 e le mercuriali interne lo portano da 300 a 410 secondo le qualità diverse. Lo zucchero valutato lire 45 il quintale mentre ne paga 78.50, e mentre nel deposito franco di Genova raggiunge presso a poco quel prezzo.

E vediamo il petrolio valutato 18 lire il quintale mentre paga 38 di dazio, e lo spirito valutato 44 mentre ne paga 30 di dazio e 180 di soprattassa senza contare 60 lire di tassa di vendita.

Così per le altre merci accade che spesso sono valutate al prezzo stesso tanto alla esportazione, quanto all'importazione o almeno con differenze minime.

Per esempio, il grano è valutato 22 lire il quintale per la importazione, ma per questo si è calcolato non solo il prezzo di Londra di lire 18 il quintale, esente da dazio; ma anche quelli di Francia e di Germania che salgono a 24 o 25, naturalmente perchè comprendono il dazio d'importazione.

È dunque un sistema misto quello che è adottato da noi, e sui valori che si attribuiscono alle importazioni influiscono i dazi, o almeno la media dei dazi che il genere paga per introdursi nei mercati esteri, eccettuando però in generale il dazio consumo locale.

Ma non tutte le dogane operano nello stesso modo. L'Inghilterra e gli Stati Uniti si contentano di registrare per le importazioni il valore dichiarato, con qualche cautela per accertarlo, e questo è naturalmente e sempre il valore fuori dazio.

Prendono per le esportazioni i prezzi dei mercati interni come gli altri.

Per farsi ora una idea chiara dei risultati complessivi di queste

registrazioni di una verità sostanziale, permanente, e universale bisogna persuadersi, cioè: che in nessun paese del mondo nessun industriale, nessun negoziante, ha mai spedito all'estero, nè fatto venire dall'estero, una merce qualunque senza avere la certezza, o almeno la fiducia di venderla sul mercato di destinazione per un prezzo il quale lo abbia rimborsato del costo sul mercato di origine, della spesa di trasporto e dei dazi, e che per soprappiù gli dia un lucro ragionevole.

Senza questa condizione essenziale è evidente che il commercio fra un paese ed un altro cesserebbe, o che anzi nemmeno comincierebbe.

Non si fa dunque, per esempio, una spedizione di merci dall'Italia agli Stati Uniti se non quando la merce si può vendere sui mercati americani per un prezzo che abbracci il prezzo che essa ha in Italia, le spese di noli e di ferrovie, il dazio d'importazione agli Stati Uniti, e il lucro del commercio.

Ora vediamo come questo fenomeno costante ed elementare di ogni commercio internazionale si svolge, e come nei diversi casi la dogana lo registra sulle sue statistiche.

Quando un negoziante o un industrale spedisce all'estero una sua merce, dal luogo di destinazione un altro, che se ne fa acquirente, gli trasmette ordinariamente una obbligazione, tratta, o cambiale che ne rappresenta il valore sul mercato estero, il quale valore, come si è detto, cuopre il prezzo primitivo, le spese di trasporto ed i lucri.

Quando è il commerciante estero che fa venire la merce, esso trasmetterà la cambiale pel solo prezzo del mercato di origine, ma a condizione che il prezzo di vendita ai consumatori, cuopra poi la spesa di porto, il dazio e il suo lucro.

La dogana del luogo di dove la merce si esporta, ne iscrive il valore secondo il prezzo del mercato d'origine, e così nel primo caso un valore assai minore della cambiale o della tratta, e nel secondo caso un valore presso a poco pari alla medesima.

Ma questa tratta o cambiale deve poi tornare a farsi estinguere da chi l'ha accettata all'estero, e ci torna ordinariamente in pagamento di altre merci che si importano.

Se ora queste merci sono pagate all'estero e il porto e le spese e i lucri restano a carico del commerciante nazionale, esse arrivando dovranno trovare sul mercato un prezzo che, oltre al valore

della tratta, cuopra le spese e i dazi d'importazione e i lucri di questa seconda operazione.

E la dogana nazionale attenendosi ai prezzi medj iscriverà all'incirca questo valore di importazione. Il quale nel primo caso sarà uguale al prezzo inscritto per la merce esportata, più le spese di trasporto, i dazi, e il lucro di ambedue le operazioni, e nel secondo caso sarà uguale al prezzo iscritto per la esportazione della prima merce, più le spese, il dazio e i lucri della seconda.

Se poi la merce importata si paga colla tratta al luogo di arrivo, lasciando la spesa, il dazio e i lucri a carico e rischio del negoziante estero, allora la dogana iscrive una importazione pari al valore della tratta, ma la quantità di merci che s'introduce è minore.

Così il valore registrato per la importazione talvolta è uguale al prezzo inscritto per la esportazione della prima merce più le spese, il dazio e il lucro del commercio, e talvolta è uguale al valore iscritto alla esportazione nella prima operazione.

Per quelle merci il cui prezzo è considerato fuori del dazio, si iscrivono i valori medesimi, ma al netto della tariffa d'introduzione.

Quando dunque non corre numerario, e il commercio si fa col giro di tratte o cambiali, ad ogni esportazione corrisponde una importazione che è registrata per un valore più o meno superiore e non mai minore della somma iscritta per la esportazione.

Di modo che nell'insieme delle operazioni di un anno, che si inscrivono dalla dogana di uno Stato, in condizioni ordinarie le importazioni oltrepassano in valore le esportazioni, e la differenza è rappresentata da una parte delle spese di trasporto, dei dazi, quando non sono dedotti, e dei lucri del commercio.

Qui bisogna in primo luogo osservare che questa differenza non è guadagno del paese che nella misura nella quale corrisponde ai lucri del commercio nazionale, ai trasporti fatti dalle navi, dalle ferrovie o altri veicoli pure nazionali, ed ai dazi delle merci importate, e per il rimanente rappresenta la somma percepita dall'estero, ma in tutto o in parte anche pagata dagli stranieri.

Ho detto che questo è il caso generale. Ma ci sono altri casi che importa analizzare.

E prima di tutto quando o il pagamento si fà in denaro, o il denaro col quale si estingue la tratta è trasmesso al luogo di origine della merce. In questo caso alla somma esportata non corrisponde una importazione, nè alla somma importata corrisponde una esportazione di merci. Vi corrisponde però una importazione e rispettivamente una esportazione di metalli preziosi.

Ora chi guardi alle statistiche doganali vedrà che per ogni paese il movimento dei metalli preziosi è tanto esiguo di fronte a quello delle merci che evidentemente nell'andamento ordinario delle cose non altera affatto le precedenti osservazioni e per lo meno rimane sempre tanta parte delle importazioni ed esportazioni per le quali non corre danaro da mantenere la verità delle cose esposte di sopra.

Può però succedere in casi eccezionali che una crisi monetaria abbia fatto emigrare in tutto o in parte il metallo in circolazione, e che ciò abbia dato luogo ad una importazione senza corrispettivo di esportazioni di merci. Ma in questo caso è facile rettificare le statistiche; e d'altronde questi casi non si verificano che a lunghi intervalli.

Può parimenti accadere che alcune importazioni non abbiano corrispettivo di esportazione se uno Stato emette all'estero titoli di debito pubblico, o se vanno all'estero azioni od obbligazioni di società ferroviarie o di stabilimenti bancari o industriali, senza che entrino somme uguali in numerario, o titoli simili di Stato o di Società estere o nazionali.

Questo è il caso in cui con qualche verità si può dire che alla eccedenza della importazione corrisponde un debito. Se non che i titoli emessi all'estero sogliono poi più o meno prontamente rientrare, e rientrando danno luogo ad esportazioni che non hanno un corrispettivo di importazioni, e qualche volta provocano esportazioni improvvise di numerario senza alterare il movimento delle merci.

Anzi se questi titoli di debito restano all'estero, per quella parte che vi restano danno luogo a una esportazione di merci permanente e periodica, senza corrispettivo di importazione, ovvero ad un annuale esodo di numerario, per gl'interessi che ogni semestre debbono pagarsi.

Ma degli sbilanci dovuti a queste cause eccezionali non è difficile tener conto, e nella massima parte dei casi si trova sem-

pre che le importazioni superano le esportazioni anche detratti gli effetti dei suddetti sbilanci.

Di modo che si può affermare che da per tutto dove si registrano importazioni ed esportazioni attribuendo loro prezzi che si avvicinano al vero, la eccedenza della importazione rappresenta normalmente le spese di trasporto, i dazi e i lucri del commercio, ed eccezionalmente la eccedenza della esportazione dei metalli preziosi, e i debiti contratti all'estero nell'anno dai Governi e dalle Società industriali, al netto dei titoli rientrati, e degli interessi di quelli rimasti fuori.

Rimane però sempre un dubbio che è bene chiarire.

È un fatto che l'Inghilterra, la Francia ed altre Nazioni ricche e prospere, che non fanno debiti all'estero, e nelle quali abbonda il numerario, hanno eccedenze colossali nelle importazioni, le quali si spiegano come sopra ho detto.

E si capisce facilmente che codeste eccedenze, lungi dal rappresentare un consumo maggiore della produzione, rappresentano per la massima parte i lucri del commercio, della marina, delle Società ferroviarie, che vengono in paese sotto forma di merci ad aumentarne la ricchezza.

Ma ci sono paesi non meno prosperi e ricchi nei quali si verifica il caso che le esportazioni, sui registri della dogana, superano le importazioni. E questo caso che si vede agli Stati Uniti d'America, in Germania, in Russia e in Austria, merita attenzione.

Questo fenomeno si verifica soprattutto nei paesi protezionisti, dove sono estremamente elevati i dazi d'importazione, quando come accade in Italia pei generi coloniali, la dogana inscrive per le esportazioni i prezzi del mercato interno, e per le importazioni i prezzi fuori dazio.

In questo caso il prezzo delle esportazioni è aumentato da un sopra prezzo che nel mercato interno è prodotto dal dazio, il quale poi non si attribuisce alle importazioni, o se cotesto sopra prezzo supera le spese di trasporto, e il lucro del commercio, come accade quando il dazio sale al 50 o al 60 per cento del valore, la importazione è iscritta per un prezzo minore della esportazione corrispondente.

Se poi lo Stato è florido e ricco e paga i debiti che ha con l'estero e si verificano esportazioni che non hanno corrispettivo nelle importazioni, il fenomeno si accentua.

Finalmente gli alti dazi protettori o proibitivi sono sempre incentivi allo sviluppo di un contrabbando, a cui nessun cordone di guardie o di impiegati ha potuto resistere mai ; d'onde avviene che una grossa parte delle importazioni non apparisce nei registri doganali.

Ora vediamo in pratica come funziona, come si forma la bilancia del commercio nei diversi Stati del mondo civile. Io mi limiterò a pochi esempi.

Cominciamo dalla Francia, paese incontrastabilmente ricco e produttivo, e per di più devoto, infeudato alle idee e ai sistemi protezionisti.

L'onorevole senatore Alessandro Rossi, nell'opuscolo che ho di sopra citato, dice che nel 1887 la Francia ebbe

importazioni per	milioni	4,270. 77
ed esportazioni per . . .	»	3,319. 77
con un'eccedenza in più di	milioni	951. »

Chi volesse dare un'occhiata all'*Annuario di Economia politica e di Statistica* del signor M. Block potrebbe vedere che questo fenomeno si è verificato durante tutto il decennio anteriore con una eccedenza media di milioni 1053. 20.

Se fosse vero che la eccedenza delle importazioni rappresentasse esportazioni di numerario o debiti contratti all'estero, e che in sostanza significasse che il paese consuma più che non produce, la Francia in questi dieci anni sarebbe impoverita di circa 11 miliardi e mezzo, tutti in debiti contratti con l'estero perchè anche nei metalli preziosi la importazione ha superato la esportazione di più di un miliardo.

Invece la verità è che la Francia, non avendo fatto emissioni notevoli all'estero, nè avendo avuto esportazioni di numerario, deve la massima parte della eccedenza delle sue importazioni ai lucri del suo commercio e della sua marina mercantile. Questa eccedenza è dunque altrettanta ricchezza introdotta.

La eccedenza delle importazioni ha dunque in questo caso dimostrato che il bilancio economico si è chiuso in avanzo e che il paese ha prosperato ed è arricchito.

L'egregio mio collega ha tentato di fare a proposito della Francia alcune distinzioni. Egli ha osservato che le cifre delle

importazioni e quella delle esportazioni della Francia nel 1887 si sono formate come appresso:

	Importazioni — mil.	Esportazioni — mil.	Differenze — mil.
Materie alimentari	1,600. 39	721. 17	+ 879. 22
Materie prime.	1,998. 83	717. 39	+ 1,286. 44
Oggetti fabbricati	552. 09	1,693. 57	— 1,141. 48
Altre merci	119. 46	187. 64	— 68. 18
Totali . . .	4,270. 77	3,319. 77	+ 951. »

Da queste cifre egli deduce che lo sbilancio è più che equiparato, e distrutto dalla esuberanza delle materie prime, mentre gli oggetti lavorati eccedono *nella esportazione* nientemeno che 1,441.48 milioni che è prova di lavoro, di guadagno e di ricchezza, e osserva che la Francia ha perduto solo per lo sbilancio nei generi di alimentazione.

Io mi permetto di modificare queste interpretazioni delle eloquentissime cifre sopra riportate, e dico che la Francia mandando all'estero un valore di milioni 1881.11 di oggetti fabbricati e di altre merci, ha riportato in casa per milioni 671.55 di oggetti fabbricati esteri, e milioni 2161.66 di materie prime per le sue industrie e di materie alimentari per i suoi bisogni, e che la eccedenza, lo sbilancio così detto, è stato puramente e semplicemente un aumento di ricchezza.

È accaduto alla Francia come accadrebbe a un privato qualunque il quale esportasse dai suoi fondi 500 ettolitri di vino, che costassero a lui, supponiamo, 15 lire l'ettolitro, e li vendesse 40 lire, ossia 20,000 lire; ne lucrerebbe 12,500. Se il compratore gli desse invece 20,000 lire in oggetti, come tele, panni, orologi o pietre preziose, che egli desiderasse di avere, non sarebbe per questo meno vero che avrebbe guadagnato le stesse 12,500 lire.

Non vedo che per questo si dovrebbe dire che egli avesse scapitato queste 12,500 lire.

Ma passiamo all'Inghilterra i cui *scapiti*, secondo le teorie del mio onorevole collega, sono assai più colossali.

Ecco i risultati che per il regno unito della Gran Brettagna si ricavano dall'Annuario di M. Block.

	Importazioni — mil.	Esportazioni — mil.	Differenze — mil.
Materie alimentari.	8,721. 50	252. 25	+ 3,469. 25
Materie prime	3,214. 75	318. 75	+ 2,896. »
Oggetti fabbricati	1,698. 75	4,788. 25	— 3,089. 50
Altre merci	413. 50	175. 75	+ 237. 75
Totali. . .	9,048. 50	5,535. »	+ 3,513. 50

La Gran Brettagna adunque esporta tanti oggetti fabbricati ed altre merci per un valore di milioni 4964.

Senza fare debiti all'estero, e senza esportazioni di numerario. Essa si procura importazioni di prodotti esteri, di materie alimentari e materie prime per la somma di 8105 milioni con un eccedenza di 3513 milioni. Questa è dunque guadagno del paese.

Ora parliamo degli Stati Uniti. Ecco il prospetto delle importazioni ed esportazioni classificate come si è fatto di sopra. Notiamo soltanto che esso è formato sui dati del 1886, e le valutazioni sono iscritte in lire italiane calcolando il dollaro a lire 5.

	Importazioni — mil.	Esportazioni — mil,	Differenze — mil.
Materie alimentari.	936. 5	1,256. »	— 319. 5
Materie prime	627. 5	243. 5	+ 384. »
Oggetti fabbricati	1,163. 5	1,281. »	— 117. »
Altre merci	450. »	549. 5	— 99. 5
Totali. . .	3,177. 5	3,330. »	— 153. 5

Avvertiamo però in primo luogo che per le importazioni la dogana della Unione Americana incassò 1087 milioni di lire, e che le valutazioni delle merci importate essendo registrate col loro prezzo fuori del dazio, se lo fossero state al prezzo del mercato

interno avrebbero raggiunto la cifra 4,264.5, e allora invece di una eccedenza della esportazione di 153.5 milioni si sarebbe avuto una eccedenza delle importazioni di milioni 934.5.

Applicando poi il dazio medio a ciascuna categoria, il prospetto si trasforma come appresso.

	Importazioni			Esportazioni	Differenze
	Fuori dazio	Dazio medio	Totali		
Materie alimentari. . .	936. 5	187. »	1,123. 5	1,256. »	— 132. 5
Materie prime.	627. 5	95. »	722. 5	243. 5	+ 479. »
Oggetti lavorati. . . .	1,163. 5	580. »	1,743. 5	1,281. »	+ 462. 5
Diversi.	450. »	225. »	675. »	549. 5	+ 125. 5
Totali. . .	3,177. 5	1,087. »	4,264. 5	3,330. »	+ 934. 5

E così anche gli Stati Uniti d'America, iscrivendo le importazioni coi criteri usati da noi avrebbero le importazioni superiori alle esportazioni di circa un miliardo.

Essi in sostanza non sono esportatori che di materie alimentari e se il valore degli oggetti lavorati e delle merci diverse esportate supera il valore delle importazioni, è in grazia del sopra prezzo che loro dà un dazio enorme, il quale, secondo il mio onorevole contradittore, giunge al 60 e all'80 per cento del valore, mentre poi non si tien conto di questo dazio nel registrare il prezzo delle importazioni.

Ma un fenomeno noto e più volte lamentato nelle polemiche che su questa materia si fanno agli Stati Uniti, è che i negozianti e i produttori americani spediscono e vendono sui mercati esteri le loro merci a prezzi inferiori a quelli che corrono sulle piazze americane.

Questo fenomeno in primo luogo si spiega naturalmente col fatto che i prezzi del mercato americano interno comprendono il sopra prezzo dovuto al dazio, e conferma in secondo luogo, che la eccedenza delle esportazioni non è che sul libro della dogana, ma che in fatto là come altrove è la importazione che supera la esportazione, e bisogna che sia così altrimenti il commercio cesserebbe.

Del resto con una estensione di spiagge e di confini, come

hanno gli Stati Uniti, e coi dazi enormi che impongono, è indubitato che debbono avere un contrabbando colossale le cui importazioni la dogana non registra nelle sue statistiche.

Ma veniamo finalmente al regno d'Italia.

Nel 1887, ultimo anno durante il quale rimasero in vigore le tariffe convenzionali del 1881, ecco i risultati delle statistiche doganali italiane.

	Importazioni — lire	Esportazioni — lire	Differenze — lire
Materie alimentari	420. 43	375. 65	+ 44. 78
Materie prime	304. 52	111. 38	+ 193. 14
Oggetti fabbricati	796. 37	480. 37	+ 316. »
Merci diverse	80. 16	28. 72	+ 51. 44
Totali . . .	1,601. 48	999. 15	+ 602. 33

A formare questa eccedenza delle importazioni, assolutamente eccezionale dovette contribuire la circostanza che durante il 1887 fu pubblicata la legge per l'approvazione della nuova tariffa generale protezionista, e si annunziarono aumenti sugli spiriti, sugli zuccheri e perfino sul grano, oltre le stesse tariffe nuove già elevatissime.

Ne venne la conseguenza che la speculazione se ne mescolò: fece larghe importazioni di generi di ogni natura per approvvisionarne i magazzini prima che fossero applicate quelle tariffe nuove, e negli ultimi tre mesi dell'anno solare 1887 il prodotto della dogana fu di circa 40 milioni superiore al prodotto ordinario. Si può pertanto ritenere che a carico dell'anno solare successivo, ossia per essere saldate con esportazioni da farsi nel 1888, fosse importato nell'ultimo trimestre 1887, per un valore di merci non minore di 160 milioni.

Nessuna emissione essendosi fatta in questo anno di titoli dello Stato o ferroviari e soltanto potendosi conteggiare a compenso della eccedenza di valore delle importazioni la somma di 22 milioni, eccedenza della esportazione del numerario, i rimanenti 420 milioni rappresentano i lucri del commercio e le spese del dazio, e di trasporto, e questi lucri furono tanto maggiori, per la speculazione che si fece.

Ma è interessante il vedere come si sia svolto il fenomeno della bilancia commerciale dopo l'applicazione della tariffa doganale nuova che è riprodotta nella seguente tabella:

1888	Importazioni	Esportazioni	Differenze
Materie alimentari	284. 59	268. 72	+ 15. 87
Materie prime	228. 43	125. 16	+ 103. 27
Oggetti lavorati	574. 95	469. 81	+ 105. 84
Merci diverse	86. 45	28. 24	+ 58. 21
Totali . . .	1,174. 42	891. 93	+ 282. 49

La grande diminuzione della eccedenza delle importazioni è un fatto transitorio in parte, ed in parte durevole.

A buon conto bisogna osservare che se i 160 milioni di importazioni anticipate nel 1887 si riportano sul 1888, la eccedenza della importazione non è più di 282 milioni, ma torna ad essere di 442

Ma per la parte che può considerarsi durevole il fenomeno, non è più difficile a spiegare, ma apparisce disastroso per la economia del paese.

Reintegrati i 160 milioni infatti la importazione arriva a 1334.42, somma che è sempre di più di 100 milioni inferiore a quella del precedente esercizio, come appunto lo è la cifra delle esportazioni.

Si dirà che il solo anno 1888 non basta per pronunziare un giudizio sugli effetti delle nuove tariffe: e sia pure. Intanto però come sintomo abbiamo questo fatto, che la diminuzione delle importazioni ha reagito sulle esportazioni e le ha fatte diminuire di 107 milioni, lo che spiega e la pletora dei vini nelle Puglie, e il protrarsi della crise economica dell'Italia, e sopratutto poi l'arresto dello sviluppo delle entrate della pubblica finanza.

Ma è inutile oramai prolungare queste indagini, tanto più che questo ultimo esempio dell'Italia non può ancora considerarsi abbastanza concludente nel momento nel quale è preso, mentre cioè la variazione del sistema produce notevoli perturbazioni.

Riassumendo però le cose esposte, ci pare di avere dimostrato abbastanza chiaro che i lucri del commercio e le spese di dazio e di trasporto pagandosi in merci, ne viene la conseguenza che il

valore delle importazioni, se è calcolato con esattezza di criterii, deve sempre superare quello delle esportazioni, e tanto più quanto è maggiore l'attività del commercio nazionale; così invece la eccedenza delle esportazioni non può attribuirsi che a differenze nel metodo di valutazione delle merci e ad un più o meno largo sviluppo del contrabbando.

Taluno obietterà che i dati delle statistiche doganali sono sempre incerti e fondati su valutazioni arbitrarie a segno da non potervi fondare conclusioni sicure. Ed in parte è vero. Ma insomma sono l'unico documento ufficiale al quale queste indagini si possano appoggiare, ed io d'altronde non scelsi questo terreno, ma ci fui trascinato nelle precedenti polemiche, e nelle discussioni parlamentari dall'autorevole esempio del mio egregio contradittore.

Ad ogni modo oramai mi pare abbastanza dimostrato che nella così detta bilancia del commercio l'eccedenza della importazione è indizio di ricchezza e di lucri del paese dove avviene, e non di disavanzo economico e di miseria.

II.

La Protezione.

Nelle origini del consorzio umano ognuno capisce che il commercio, ossia lo scambio dei prodotti del proprio lavoro deve essersi fatto fra gli uomini, e fra i gruppi di individui e di famiglie, popoli o tribù, senz'altro impedimento che le distanze e le difficoltà del trasporto; e naturalmente lo scambio è nato da questo che talune tribù o popoli producevano certi oggetti e materie al di là dei loro bisogni, i quali mancavano, o erano richiesti da altre tribù o da altri popoli, e questi alla lor volta cedevano ciò che soprabbondava loro, e che mancava ai primi o era da essi richiesto.

Qualunque sieno i perfezionamenti che la civiltà progredita ha recato nelle industrie, nella produzione generale, nella divisione del lavoro, o nei mezzi di trasporto, o infine negli stessi meccanismi degli scambi, il fatto elementare e la causa che determina i commerci fra le nazioni come tra gli individui rimangono immutati.

Ciascuno cerca di procurarsi ciò che gli manca e che desidera avere, e dà in cambio il superfluo dei propri prodotti.

La introduzione di un mezzo di cambio che serve a tutte le

transazioni, della moneta in sostanza, ha condotto a questo che il bisogno o il desiderio che un popolo ha di un prodotto si manifesta nel prezzo, e naturalmente tanto nello scambio elementare tra due individui quanto nel complesso degli scambi fra due popoli, le operazioni non si fanno o cessano quando le due parti non trovano nello scambio il rimborso delle spese ed un lucro.

Non è dunque vero mai, o lo è solo eccezionalmente, che ciò che uno guadagna l'altro lo perda: nella generalità dei casi guadagnano ambedue, e guadagnano perchè il valore, il prezzo non è lo stesso dalle due parti, e il venditore cede una cosa solo quando per lui essa ha un prezzo minore di quello che l'abbia pel compratore; altrimenti lo scambio sarebbe a perdita, o non continuerebbe.

Questo è tanto più vero quando l'operazione di scambio è troncata in due per mezzo della moneta, e quando in specie si fa tra produttori e consumatori, perchè il primo se non trova un prezzo della sua merce che lo compensi di quello che gli costa il produrla, e della spesa di trasporto, e che gli dia un lucro, cessa di produrla, e l'acquirente cessa ugualmente di comprare se la merce deve costargli più del valore che egli le attribuisce per il proprio consumo o per il proprio uso, o che egli speri farsi rimborsare con guadagno da altri consumatori.

Ora quando tutte le merci possono andare liberamente da un paese all'altro, senza altra spesa che quella dei trasporti, è evidente che se un genere manca o scarseggia in un paese e perciò cresce di prezzo, il popolo che ne ha abbondanza e presso il quale ha un prezzo minore ha interesse a mandarcelo, e ce lo manderà sinchè trovi un prezzo come si dice rimuneratore, ossia che oltrepassi il costo e la spesa di trasporto. Ma questa importazione farà abbassare il prezzo, e se da più parti il genere arriverà, nascerà la concorrenza; e le operazioni troveranno un limite quando ai produttori cesserà la convenienza di portare il genere, a misura che il bisogno, o il desiderio di averlo sarà sodisfatto.

Così avviene che nelle transazioni commerciali tra le nazioni l'una manda all'altra quella parte dei suoi prodotti che non consuma o dei quali trova all'estero un prezzo maggiore, e ne riceve in cambio quelli che essa non produce o che le costano, portati in paese, meno che a produrli.

E l'equilibrio in queste transazioni continue si fa e si man-

tiene anche collo sviluppo graduale di esse, a misura che si estendono i mezzi di trasporto, e che si accresce la popolazione, i suoi bisogni, la sua civiltà, finchè il commercio dalle due parti ci trova lucro e guadagno.

Questa specie di equilibrio tra le importazioni e le esportazioni di due o più nazioni può rompersi o alterarsi talvolta per circostanze eccezionali, come una pestilenza, una guerra, un cattivo raccolto, o per fatti nuovi e permanenti come le stesse scoperte che accrescono la produzione, e la fecondità del lavoro umano, ovvero che rendono più facili e pronte le comunicazioni, e meno dispendiosi i trasporti. Ma in questi casi l'equilibrio è presto ristabilito. Nel primo caso dove i prodotti mancano, rincarano; e da tutte le parti accorrono a profittare del maggior prezzo; nel secondo caso si allarga il mercato e possono portarsi con lucro dove non conveniva spedirli prima.

L'equilibrio si turba, per ristabilirsi sempre; ma, come vedremo, con effetti diversi, quando i Governi intervengono nelle transazioni commerciali tra le nazioni colle dogane, e coi dazi; sia che lo facciano con lo scopo soltanto di accrescere le pubbliche entrate, sia che pretendano impedire o limitare la concorrenza estera alla produzione nazionale.

Quando un Governo impone un dazio alla importazione dei prodotti esteri, il primo effetto è che questo dazio lo pagano i consumatori del paese. Infatti abbiamo veduto che il produttore estero o il negoziante non introduce quel prodotto se non trova un prezzo che lo compensi del costo del medesimo sul mercato d'origine, o del costo di produzione, della sua spesa per trasporti e anzi lo compensi con un lucro. Se alla introduzione si aggiunge un dazio, bisogna che anch'esso sia coperto dal prezzo di vendita altrimenti il genere cessa di essere introdotto.

Ora se lo scopo che il Governo si propone è solo di accrescere le pubbliche entrate, l'aggravio dei consumatori ha un limite insuperabile, ed ecco come.

Evidentemente il prodotto del dazio, la entrata che il Governo ne ricava è nulla quando non ci sono dogane; quando nessun dazio è imposto alla importazione.

La entrata è piccola se la tariffa del dazio è molto bassa in proporzione del valore della merce. In questo caso il prezzo cresce ma in modo che i consumatori non l'avvertono.

Ammesso però che la tariffa si alzi, il prezzo cresce ancora e i consumatori divengono un numero minore, e limitano il consumo. Se la tariffa cresce notevolmente il consumo si arresta, e l'entrata pubblica non cresce più.

Anzi se la tariffa si aumenta ancora fino al punto che la importazione cessi, cessa anche la pubblica entrata.

Cosicchè per ogni merce, secondo il suo valore, la richiesta che ne fa il paese, la maggiore o minore facilità di trasportarla, o di farne contrabbando, havvi una tariffa d' introduzione che dà la massima entrata al Governo.

Nell'interesse della finanza, nell'interese fiscale non bisogna mai oltrepassare cotesto limite.

Ma questo limite è sempre molto basso. Perchè per poco che la tariffa sia tale da fare aumentare i prezzi che le merci importate trovano sul mercato, avviene che agli stessi prezzi salgono anche i prodotti similiari del paese. E i consumi diminuiscono perchè i consumatori non solo pagano la imposta sul genere straniero, ma pagano un sopra-prezzo uguale al dazio anche sul prodotto nazionale.

In questo caso la tariffa cessa di essere fiscale e diviene protettiva.

La produzione nazionale è protetta in questo senso che mercè la tariffa essa trova pei suoi prodotti un prezzo maggiore di quello che essi naturalmente avrebbero, il quale prezzo maggiore naturalmente pagano i consumatori.

In ciò consiste la *protezione*.

Dalle cose fin qui dette risulta adunque che la tariffa fiscale, quella cioè che non altera i prezzi, si riduce ad un dazio sui consumi, senza effetti sensibili che turbino il commercio con l'estero.

Ma che la protezione, la tariffa protettiva determina uno spostamento nella distribuzione delle ricchezze e fa pagare ai consumatori, che sono tutti, una imposta che per una piccola parte va nelle Casse dello Stato, e per la massima parte va nelle tasche dei produttori, che sono pochi.

Pretendono i protezionisti che questo maggiore lucro giovi ad accrescere la ricchezza del paese, eccitando la produzione, facendo trovare più larghi compensi al capitale nazionale, più larga retribuzione ai braccianti. Vedremo più avanti cosa ci sia di vero in questa affermazione.

Per ora basti osservare come non tutte le arti e le industrie

siano suscettibili di profittare dei vantaggi della protezione, e come le stesse industrie protette ne profittino in proporzioni diverse.

La tariffa doganale evidentemente non protegge nessuna di quelle industrie e professioni i cui prodotti e il cui lavoro non hanno concorrenza dall'estero.

Non è protetta, nè può esserlo, nessuna professione liberale: gli avvocati, i notai, i legali, i ragionieri, gli impiegati dello Stato, delle Provincie, dei Comuni, delle Opere pie, della Società bancarie o industriali, i medici, i chirurghi, i veterinari, i farmacisti, gli insegnanti tutti, gl'ingegneri, muratori, scarpellini, pittori, scultori, artisti, cantanti, comici non possono essere protetti, e risentono tutti un'aggravio del maggior prezzo di tutti i generi necessari alla vita.

Non sono protette molte di quelle arti minori, come sarti, calzolai, tappezzieri, falegnami, fabbri, i quali non solo non risentono vantaggio alcuno dalla protezione, non solo soffrono del maggior prezzo delle cose di ordinario consumo, ma risentono un aggravio sul valore dei panni, delle pelli, del ferro e di tutto ciò che è necessario all'esercizio delle arti loro, o nel minor consumo dei loro prodotti hanno un danno indiretto.

Le industrie protette poi risentono in diversa misura i vantaggi della protezione. Quelle che hanno necessità di far venire dall'estero la materia prima loro necessaria, o che la trovano in paese, ma rincarata per effetto della protezione, se da un lato hanno un'aumento di guadagno, hanno una perdita dall' altro e ne avviene il caso singolare che per esempio il tessitore ha bisogno di aver il filo a buon mercato, mentre il filatore ha bisogno di venderlo caro. Così la protezione di questo è a danno di quello, e il meccanico ha bisogno che non sia protetto il ferro lavorato, come il produttore di questo ha bisogno che non lo sia il ferro greggio.

I fautori della protezione pretendono, con una studiata e ponderata distribuzione di tariffe, di proteggere le diverse industrie in modo che le une non risentano danno dal rincaro, che la protezione produce sui prezzi dei prodotti delle altre. Ma questo è problema insolubile, tanto più che non solo da uno Stato ad un altro, ma da una provincia ad un'altra di uno Stato medesimo varia la proporzione che si dovrebbe tener fra la tariffa di un genere e quella di un'altro, e sono condotti poi per necessità ad elevare i dazi sui generi che richiedono il concorso successivo di varie

industrie in modo che il prezzo si accresce fino a quel punto che ne arresta il consumo e diminuisce la produzione a danno di tutti.

Così grado a grado i Governi arrivano ad esagerar le tariffe, a paralizzare il commercio ed a fare danno a coloro stessi che si proponevano d'incoraggiare.

Da tutto questo risulta in sostanza che la distribuzione della ricchezza mercè la protezione si modifica in ciò che crescono i pesi dei consumatori, crescono i pesi e non crescono i lucri delle industrie non protette; ma crescono i lucri delle industrie protette.

In altri termini impoveriscono i consumatori in generale, e non migliorano di condizione i produttori non protetti dal dazio, ma arricchiscono i produttori protetti.

Questo stato di cose però non è permanente, imperocchè i capitali si portano verso le industrie protette e loro dànno uno sviluppo che genera una concorrenza interna la quale attenua i lucri sperati. Talora poi nascono quegli eccessi di produzione, quelle pletore di prodotti onde emergono le crisi industriali delle quali abbiamo veduti esempi frequenti.

E qui viene il nodo al pettine. La produzione protetta ha necessariamente un limite nel consumo nazionale. Cingete un paese di un muro impenetrabile di proibizioni a qualunque importazione, la sua produzione potrà progredire finchè basti alla sua popolazione, ma appena divenuta esuberante cadranno i prezzi e cesserà il tornaconto di produrre.

Non potendo venire nulla dall'estero, nulla si esporterà. Si dirà che a questo eccesso nessuno arriva: ma quando voi coi dazi impedite la importazione, non fate che impedire di altrettanto la vostra esportazione, e danneggiate intanto quella produzione nazionale che avete preteso di proteggere.

Pigliamo ad esempio gli Stati Uniti d'America.

Quando essi erano colonie della Inghilterra furono vittima del sistema rigoroso di protezione inglese, mercè il quale soltanto i prodotti inglesi potevano importarsi nelle colonie, ma non si permetteva ad esse nessun sviluppo industriale.

Fu cotesto stato di cose che preparò e promosse quella insurrezione che divenne poi la guerra della indipendenza.

Proclamata questa, i 13 o 14 Stati i quali costituirono la Confederazione inscrissero nella Costituzione il divieto assoluto di imporre dazi d'introduzione sulle provenienze gli uni dagli altri. Fu,

e come vedremo è tuttora, la più vasta applicazione e la più assoluta del libero scambio.

Costituitosi però il Governo centrale si ricorse a una tariffa federale per provvedere alle spese del medesimo, ma fu tariffa poco più che nominale e certamente puramente fiscale.

Quando scoppiò la terribile guerra di secessione, e che al Governo federale occorsero enormi somme si ricorse alla protezione, ossia a tariffe elevatissime, le quali sono rimaste e tuttora sono mantenute dagli interessi che all'ombra loro si sono sviluppati.

Si vede dunque adesso questo singolare fenomeno che 47 fra Stati e territori i quali occupano una superficie grande quanto la intera Europa, producono, fabbricano, trasportano, vendono e comprano tra di loro senza il minimo impedimento, e si fanno la più sfrenata concorrenza che si possa mai immaginare, ma si sono chiusi in una linea doganale con tariffe d'introduzione eccessive di modo che mentre l'Ohio, e New-York commerciano liberamente col Kentucky e con la Virginia, non possono farlo col Canadà col quale confinano. Ma se domani il Canadà andasse a far parte della Unione americana, sparirebbero le barriere, e la sua concorrenza non sarebbe più dannosa all'Ohio e a New-York di quello che sia adesso quella della Virginia o del Kentucky.

L'assurdo è manifesto.

Ma non basta. Gli Stati dell'Est che sono i più anticamente coltivati, subiscono adesso la concorrenza degli Stati nuovi dell'Ovest per i prodotti del suolo senza risentire danno alcuno, e gli Stati del Nord, più avanzati nella industria della stessa Inghilterra, mandano i loro prodotti nel Sud che in fatto d'industria è più addietro di non poche parti d'Europa. E di questa concorrenza nessuno si lagna.

Ed ecco poi gli effetti del sistema. È innegabile che gli Stati Uniti son giunti al più alto grado di perfezione in tutte le industrie meccaniche, e nelle applicazioni delle moderne scoperte ad ogni genere di produzione; ebbene, essi non esportano che materie prime o generi dei quali hanno un monopolio naturale, come il cotone e il tabacco, ovvero generi alimentari, come il grano e certe carni conservate. I prodotti industriali non vanno fuori, perchè la tariffa ne ha spinto i prezzi a segno da renderne impossibile la importazione in Europa, e d'altronde a pagare quella importazione che è ancora possibile bastano i generi che abbiamo sopra indicati.

Ma il risultato di tutto ciò il più manifesto è la decadenza

della marina mercantile americana. Le statistiche dimostrano che nel movimento marittimo degli Stati Uniti figura la bandiera americana per il 22 per cento del tonnellaggio totale, la bandiera inglese pel 50 per cento e il rimanente del mondo civile per il 28 per cento.

E si noti che nel 1854, o 55, prima che il principio liberale economico trionfasse in Inghilterra e fosse abbandonato dagli Stati Uniti, la marina americana era prossima a superare la Britannica.

La industria dunque delle costruzioni navali, sotto il peso dei prezzi elevati in conseguenza dell'aumento della tariffa ha ceduto il passo alla inglese e a molte altre.

Del resto, all'interno, finchè si manterrrà la libertà degli scambii fra i 47 Stati e territorj e finchè ci sarà terreno libero e incolto da conquistare i danni della protezione saranno necessariamente paralizzati da una produzione crescente, e che trova all'interno un larghissimo sfogo.

Ma parliamo dell'Italia. Mi si dirà che noi siamo alle prime prove, ai primi esperimenti del sistema protezionista, ed è vero: ma è altresì vero che se ne sentono già effetti abbastanza notevoli, e meritevoli che sieno alla opinione pubblica segnalati.

Infatti, se guardiamo ai risultati che ci dànno le statistiche noi troviamo le seguenti cifre delle esportazioni e delle importazioni, tenuti fuori i metalli preziosi.

Anno solare	Importazioni — mil.	Esportazioni — mil.	Differenze — mil.
1885	1,457. 77	945. 60	512. 17
1886	1,452. 70	1,020. 95	431. 75
1887	1,601. 48	999. 15	602. 33
1888	1,174. 42	891. 93	282. 49
1889 cinque mesi.	521. 26	383. 75	137. 51

Si può dire che la protezione sia stata decisamente inaugurata in Italia con l'anno solare 1888. Ora, fatta la correzione della importazione eccezionale del 1887 questa si ridurrebbe a 1441, mentre quella del 1888 salirebbe a 1334.

Si avrebbe adunque una diminuzione nelle importazioni di 107 milioni: ma anche le esportazioni sarebbero diminuite di altrettanto.

E i primi sei mesi del 1889 non incoraggiano a sperare nessun sensibile miglioramento.

In sostanza, se i protezionisti non consentono che la eccedenza della importazione rappresenti un lucro, come credo di avere dimostrato, convengono però che le esportazioni ne producono uno larghissimo, e sono indispensabili allo sviluppo delle industrie. Ora è chiaro che intanto il primo anno le esportazioni diminuirono in Italia di oltre 100 milioni, e si avviano a qualcosa di simile nel 1889.

Nè, del resto, c'è bisogno di statistiche, e basta udire i lamenti delle contrade che più fiorivano per le esportazioni per farsi un'idea dei risultati che ne otterremo.

Ed è facile intendere questo fenomeno, imperocchè se per un certo tempo potranno arricchire e prosperare all'ombra della tariffa alcune manifatture, la diminuzione della esportazione di molti generi agricoli dovrà necessariamente essere un aggravio, non compensato dall'aumento del prezzo del genere.

Intorno alla Finanza non credo necessario dilungarmi.

Ciò che ho di sopra esposto rispetto agli effetti delle tariffe dimostra che le dogane possono avere due caratteri diversi. Possono essere organo esclusivamente fiscale, tendente ad accrescere le risorse del Tesoro, ovvero destinate a tenere i prodotti esteri lontani dal mercato nazionale.

Il primo sistema ad iniziativa del Conte di Cavour fu praticato per l'addietro dal Governo Italiano. A contare dal 1888 abbiamo adottato il secondo. Il fatto ne mostrerà gli effetti. Intanto sulle previsioni dell'esercizio 1888-89 i prodotti doganali sono stati minori di 24 milioni.

Nè, d'altronde, crediamo che di questo sieno meravigliati gli stessi protezionisti, i quali appunto hanno cercato di fare delle dogane non più una risorsa del bilancio, ma una barriera contro le ricchezze che ci venivano dall'estero.

E ora che abbiamo svolto le principali questioni relative ai due primi sofismi fondamentali, ci riserbiamo di parlare degli altri tre in un successivo articolo.

L. G. De Cambray-Digny.

ELEGIE ROMANE

VILLA CHIGI

I.

Sempre nelli occhi, sempre, avrò quella vista. Oh silente
pallida ignuda selva, non obliata mai!

Noi discendemmo piano, seguendo il famiglio, una scala
umida, angusta, dove l'ombra parea di gelo.

Ella era innanzi. A tratti, sostava. Mal certa su i gradi
ripidi, contro il muro ella tenea la mano.

Io la guardai. La mano bianchissima parvemi esangue,
parvemi cosa morta. Morta la cara mano

che tanti al capo sogni di gloria mi cinse, che tanti
sparsemi di dolcezza brividi ne le vene!

Soli restammo. Un fonte gemea roco a piè d'una loggia:
alto salla l'antico feudo chigiano al cielo.

Erano sparsi fumi pe 'l ciel come candidi velli.
Entro correavi un riso tenue d'oro; e i nudi

vertici de la selva paréan vaporare in quell'oro;
eran le felci al sommo èsili fiamme d'oro.

Ella tacea, guardando. Ma, tutta nelli occhi, la grave
anima dolorosa queste dicea parole.

— Dunque nell'alta selva, che udisti cantar su 'l mio capo,
seppellirai tu, senza pianto, il tuo grande amore?

Intenderò io dunque nel dolce silenzio, che amammo,
la verità crudele? Dunque per questo, o amico

unico mio, per questo m' hai tu ricondotta ne' cari
luoghi ove un giorno io parvi schiuder la primavera? —

II.

Oh primavera, tutta la selva correano i tuoi spirti,
tutta prendean l'inerte selva da le radici,

occultamente: rari aneliti uscieno; talvolta
era come un ansare languido, oh primavera!

Ella tacea, guardando. Udiva io l'interna sua voce;
ma non risposi. Io tacqui. Io non risposi mai.

Vano ogni sforzo. Un freddo suggel mi chiudeva la bocca;
torbido, invincibile, contro di lei, da l'ime

viscere mi sorgeva non so quale odio; moriva
ogni pietà di lei nel saziato cuore.

Muti, così, vagammo: così, l'uno a fianco dell'altra,
simili ad ombre erranti sotto un fatal castigo.

Era la carne stanca; le pàlpebre erano gravi;
era nelli occhi quasi una caligine.

Tutta la notte, ahi, lunga! (parea che non fosse mai l'alba),
io con ardor, con ira folle cercato avea

di ravvivar la fiamma ne' corpi commisti, ne' baci.
Ella non più beveva l'anima mia ne' baci.

Ella bevea soltanto le lacrime sue ne' miei baci.
Lacrime di quelli occhi, pur vi sentii su 'l cuore

ardermi fra 'l disgusto che a flutti salìa dal profondo,
lacrime di que' dolci occhi ove il cielo io vidi!

III.

Or non vedeva il cielo nelli occhi di lei; ma dolore.
Ella tacea pur sempre, pallida più del cielo.

Tutte le forme alli occhi miei lassi apparían dubitose,
inesistenti, come forme di sogni, strane.

Alberi strani, in torno, balzavan da terra a ghermire
con mostruose braccia la delicata nube.

Snella fuggìa la nube l'abbraccio terribile, dando
al ghermitor selvaggio labili veli d'oro.

Folti per ogni parte i muschi crescean nella grave
umidità. Le querci erano di velluto.

Tutti copriva i tronchi quel fresco velluto opulento;
tutte le pietre in torno erano di velluto.

Oh meraviglia! Un tempo mi parve il mirabile ammanto
opra di carmi, ed ella spargere tal mistero.

Dubio, da un ciel di perla, guardava il sole tra i rami;
ella ridea con occhi limpidi all'Adorato.

Mi vacillava il cuore: — La luce che illumina il bosco,
misteriosa, piove dalli occhi suoi? dal sole? —

Come nell'alba prima la luna d'agosto mancando,
pallida, effonde un riso che non fu mai più lene:

tremano in ciel due vaghi miracoli; un sogno la terra
ultimo esala, incerta, nello spirtale albore:

ella così mi parve. Contorte al suo piè, le radici
eran di serpi un gregge obediente a lei.

IV.

Or chi guidava il nostro cammino? Forse un ricordo?
E perchè mai varcammo la sconsolata altura?

Era per quell'altura (udiva io salendo alenare
la taciturna) un bosco ceduo. Tutti, ignudi,

grigi, sottili, i fusti sorgevano in una eguaglianza,
come di lance schiera ordinata in campo;

o non più tosto, anima mia, come un lungo solenne
ordine di cèrei spenti, ne l'aer muto?

Parvero a lei, per certo, così, mentre ella passava.
Ella pensò la morte. Lessi nel suo pallore.

— Tu mi vedrai morire. Vuoi tu, vuoi tu dunque ch' io muoia? —
lessi nelli occhi. — Pure, io non ti feci male.

Pure, io non altro feci che amarti, che amarti; non altro
feci che amarti sempre! Io non ti feci male. —

Vano ogni sforzo. Un freddo suggel mi chiudeva la bocca.
Un maleficio occulto dentro m'avea gelato.

Ma trasalimmo entrambi, sostando: un tronco abbattuto
attraversava il passo. Muti, sedemmo quivi.

V.

Sempre nelli occhi, sempre, avrò quella vista. Oh silente
pallida ignuda selva non obliata mai!

Erasi chiuso il cielo. Qualche alito, raro, destava
per le caduche cime quasi un brivido.

Cumuli di carbone qua e là nelli spiazzi, come alti
roghi ove già fossero cenere i cadaveri,

lenti fumigavano. Salivan nell'aria le spire
lente ondeggiando; lente dileguavano;

e su 'l composto suolo di foglie morte, su quella
tomba d'autunni, l'ombre camminavano.

Cenere, fumo ed ombra parean quivi segnar la gran legge.
— Devono, come i corpi, come le foglie, come

tutto, le pure cose dell'anima sfarsi, marcire;
devono i sogni sciogliersi in putredine.

Devi tu, uomo, sempre, di ciò che ti diede l'ebrezza
assaporare torpido la nausea.

Nulla dal fato è immune. Nel corpo e nell'anima, tutto,
tutto, morendo, devesi corrompere. —

Or chi di noi soffriva più forte? Ella, ella mi amava;
vivere al men sentiva, d'una tremenda vita,

entro il cuor suo la fiamma: la fiamma anche pura e raggiante!
Io non l'amava. Il cuore gonfio parea d'un tetro

lezzo; non altro senso avea che d'un tedio infinito
l'anima ottusa. Oh come, donna, t'invidiai!

VI.

Ma trasalimmo entrambi, udendo sonare una scure.
Colpi iterati, sùbito, echeggiarono.

Aspra nel gran silenzio feria l'invisibile scure:
non il ferito tronco udíasi gemere.

Ella, ella, a un tratto, come ferita, ruppe in singhiozzi;
ruppe ella in disperate lacrime; ed io la vidi

nel mio pensiero, quasi nel guizzo d'un lampo, io la vidi
ùmile sanguinare, ùmile boccheggiare,

stesa tra 'l sangue, e alzare le supplici mani dal rosso
lago; e dicea con li occhi: — Io non ti feci male. —

Oh moribonda anima! Le stetti da presso impietrito.
Anche una volta bere le sue lacrime

io non poteva? Al meno sfiorarle i capelli una volta
io non poteva? Al meno, prenderle i polsi; il viso

bianco scoprirle, il giglio divino imperlato di pianto;
chiederle al men con voce dolce: — Perchè piangete? —

Ella piangea. Di lunge, i colpi echeggiavano; li alti
roghi, d'in torno, lenti fumigavano.

GABRIELE D'ANNUNZIO.

NOTIZIA LETTERARIA

Lungo la Via, di Antonietta Giacomelli. — Firenze, Barbèra, 1889.

Non bisogna che il lettore si scoraggi alle prime pagine di questo libro. La forma stessa, che l'autrice gli ha dato, componendolo di brani del *giornale* d'una vecchia signora e delle lettere, che essa scrive a due suoi nipoti, fa sì che si stenti a trovarsi *in medias res*, nel cuore del soggetto, fa sì che il fine del libro, i personaggi, l'intimità di tutta la vita d'una famiglia, che v'è rappresentata, si svolgano lentamente e si rivelino lentamente al lettore. Anche lo stile, il colorito, da prima un po' languidi, incerti, trascurati, acquistano via via un vigore, una franchezza, una precisione, che assorgono fino a vera eloquenza, vera nel miglior senso della parola, perchè nutrita d'alti pensieri, di convinzioni nobili e profonde, e di una sincerità di spirito, d'un'intelligenza così limpida del bene, e di un desiderio così intenso di persuaderne gli altri, che l'autrice consegue talvolta una delle più difficili e insieme delle più desiderabili qualità dell'arte, quella dell'arte che ignora sè stessa ed ottiene spontanea più che non prometta. É un libro insomma, che vi conquista a poco a poco e quando è finito, sebbene finisca in tronco senza catastrofe di romanzo, senza cadenze di perorazioni, vi fa l'effetto di quel canto tedesco, sentito dal Giusti nel Sant'Ambrogio di Milano:

..... E quando tacque, mi lasciò pensoso
Di pensieri più forti e più soavi....

Temiamo già che queste lodi sembrino *a priori* troppo abbondanti e che più d'uno nel leggerle s'interrompa per dire a sè

stesso, ridendo: « Capperi! Un capo d'opera adunque, che a questi lumi di luna spunta da sè, come un fungo e senza neppur gridare: *ohè! bada davanti!* Che disturbo! » No, non s'allarmino. Non si tratta d'un capo d'opera. Chi dovesse anzi giudicare questo libro a stregua soltanto di cosiddetta critica letteraria potrebbe trovarci molto da ridire. Scorrettezze di linguaggio non poche; un certo slegamento di orditura dipendente in parte (l'abbiamo già avvertito) dalla forma datagli, ma che pur genera qua e là ambiguità e confusioni; frequenti ripetizioni, prolissità, descrizioni soverchie, troppe albe, troppi tramonti, troppi rovesci d'acqua, ma e poi? E poi chi legga questo libro s'avvedrà che dinanzi al suo contenuto tutta questa sarebbe una miserissima critica e non degna.

Tuttavia chi non gusta se non le salse del romanzo contemporaneo, le sospensioni, che aguzzano tutte le curiosità e fanno tenere il fiato, gli sdruccioli irresistibili dei piccoli e grandi peccati d'amore, le anatomie morali dei colpevoli interessanti, i mosaici bizantini dell'arte per l'arte, le virtuosità della forma tormentata fino allo spasimo, il barbaglio del colore sopra colore, quegli non legga questo libro. Uomo avvisato, mezzo salvato! È un libro educativo (per quanto ci dolga adoprare un epiteto così screditato) un libro profondamente patriottico e religioso. Dir ciò non è (sappiamo bene) accaparrargli molti lettori. Esso del resto ha gran bisogno d'averne pochi, tutt'al più i *venticinque* del Manzoni, ma bene scelti, cordiali, attenti. A tali lettori le imperfezioni sue non daranno fastidio. Le sue naturalezze un po' sgloriate, il suo lasciarsi andare saranno anzi un pregio di più.

L'autrice ha messo a riscontro due generazioni, quella che se n'è andata o se ne va e quella che sorge ora e già occupa la scena; quella che ha preparato il risorgimento nazionale e quella che ne coglie i frutti; quella che sa e si ricorda e quella che non sa nulla e appena ne ha sentito parlare; la prima tutta fede, ideali, poesia, passionati amori; la seconda, in cui bene spesso e volentieri prevalgono boriuzze vane, cupidigie di godere, positivismi pretensiosi e malinconie non fatte d'altro che di scetticismo e di sazietà. Alla prima generazione appartengono il padre dell'eroina, vecchio cospiratore, i fratelli di lei, l'uno morto combattendo per l'Italia, l'altro fatto strangolare dagli Austriaci nel '52 con Tito Speri ed Enrico Tazzoli, il terzo già volontario garibaldino e ora deputato al

Parlamento. Alla seconda i nipoti Gino e Niccoletta, figli di Bernardo, il fratello deputato, e altre figure secondarie. Essa, l'eroina, appartiene alla prima generazione; ma, vecchia zittella, rimasta in casa a tener coi figli di Bernardo le veci della madre morta, l'amore sviscerato, che porta ai nipoti, fa di zia Annetta il vincolo delle due generazioni, della prima delle quali essa ha raccolte come un tesoro nella mente cultissima e nel cuore ardente tutte le tradizioni e vuole ad ogni costo travasarle nella seconda. Il libro è tutto in questi sforzi di zia Annetta, che ha contro di sè, più che l'indole dei nipoti, lo spirito dei tempi mutati, le opinioni correnti, la decadenza delle vecchie credenze e dei vecchi sentimenti, l'antitesi irreconciliabile, in cui buona parte di questi e di quelle sono stati messi colla vita pubblica e privata italiana per opera di quei medesimi, ai quali dovea più premere, che quell'antitesi non si verificasse. E il libro si chiude senza che si sappia bene se zia Annetta è riescita o no nella sua generosa intrapresa.

L'azione (se tale può dirsi) si svolge in una ricca famiglia Veneta, che alterna la sua dimora fra la città e la campagna. L'interno di questa famiglia è signorile, ma va pian piano decadendo fino alla rovina totale. Le breccie aperte nel patrimonio dalle antiche persecuzioni politiche, dai sagrifici fatti per la patria non pare che siano state riparate a tempo dall'abilità finanziaria di Bernardo, non per niente deputato italiano, brav'uomo sì, patriotta a tutta prova, ma spensierato e facilone allo spendere e che si direbbe (tanto poco agisce in casa e fuori) si lascia venir l'acqua a gola senza quasi addarsene e ripugnante gli tocca poi accettare un magro impiego per tavola di naufragio. Tuttociò accade fra l'adolescenza e la giovinezza dei due nipoti, che zia Annetta prima educa a far buon uso delle ricchezze, poi a sopportare degnamente la povertà.

Ma neppur questa lenta rovina è tema di racconto. È fondo di scena al pari degli interni di casa, che zia Annetta descrive e ridescrive, al pari dei grandi spettacoli campestri, che essa contempla dalle sue finestre meditando, o scrivendo a'suoi nipoti, o narrando delle sue gite sui monti, perchè zia Annetta ha profondo il sentimento dell'arte e della natura in casa e fuori, pei quadri e pei mobili di casa, come per le vie, nelle chiese di vecchie città italiane, o in aperta campagna. Essa del resto è il principale, diremmo quasi, l'unico carattere, l'unico personaggio del libro. Gli

altri sono figure lontane e secondarie, comprese quelle dei due nipoti, che più s'intravvedono e s'indovinano di quello che si sentano parlare o si veggano agire. Gino e Niccoletta, i due soggetti delle quotidiane esperienze di zia Annetta, v'appariscono all'incirca come la Contessa De Grignan, *la fille adorée*, e il Barone di Sévigné, *l'aimable étourdi*, nelle lettere della signora di Sévigné. La figura più spiccata dopo quella di Annetta è quella del padre di lei, figura veneranda, tratteggiata con tocchi magistrali e con tal senso d'affetto filiale, da stentare a credere che qui si tratti di finzione poetica, anzichè di realtà.

Il pensiero fondamentale del libro è l'identificazione dell'amor patrio e della fede cristiana, è il cruccio, la condanna, il disprezzo del clericalismo, che in Italia s'è frapposto fra quell'amore e quella fede. Ad ogni pagina quasi quel pensiero salta fuori insistente, doloroso, perchè la tradizione domestica che zia Annetta ha raccolta e vuol mantenere è tutta patriottica e religiosa; patriottismo, che uno dei fratelli d'Annetta ha confessato colla vita accanto a Enrico Tazzoli; religione, che non sa che farsi del permesso del Papa per tenere il Cristo accanto ad un cencio di bandiera tricolore, ricordo dell'assedio di Venezia.

E qui s'ha un bell'alzare le spalle; ha un bel non curarsi, chi non ha la felicità di possedere la fede schietta, profonda, tranquilla di zia Annetta, ha un bel non curarsi di questo conflitto crudele, che il dissidio presente ha suscitato in tanti cuori italiani. È un dispregio ignorante, è un' incuranza volgare, nana scimmia di quel filosofismo giacobino del secolo scorso, incapace affatto di comprendere il gran fatto psicologico delle religioni, ma incapace altresì di spiegarne l'universalità e la durata, incapace di dar ragione dell'enorme potenza, che quel fatto ha esercitato ed esercita nella storia. L'odierno radicalismo politico può gloriarsi, se vuole, anche di questa sua provenienza, ma ha torto, perchè il problema è più vasto, complesso e urgente, che non pare, e troppi più che non si crede sono in Italia coloro, che di questo conflitto sentono lo strazio e sospirano che cessi. Intanto ecco qui una scrittrice di molto ingegno, che manifesta sè stessa nel tipo d'una donna sinceramente cristiana e italiana, che del Papa non parla mai, che non ha bisogno di lui per meditare le eterne verità del Vangelo e trarne sostanza di vita morale e civile e conforti infiniti per sè e per le persone, che ama; che da

sè sola ricongiunge ciò che il prete ha voluto scindere a forza, che dinanzi alla statua del Rosmini a Rovereto esprime tutto lo sgomento e lo schifo, inspirato ai credenti di buona fede dalla stolta iniquità d'una condanna, onde fu colpita una delle menti più alte e uno dei caratteri più puri dei tempi moderni; che in un colloquio col Vescovo di Cremona non d'altro si duole se non che il popolo non comprenda il suo tentativo e il suo sagrificio.

Coll'anima così disposta e temprata zia Annetta imprende il suo apostolato materno, e nè rigidità di dottrina, nè pedanteria di mentore in cuffia, nè senile intolleranza disviano mai o tolgono efficacia a quell'affetto sempre attivo e vigilante, il quale inspira, consiglia, raddrizza, ammonisce, riprende, variando tono, voltando strada con una strategia e un'agilità meravigliosa. Più facile procede col nipote maschio, il solito tipo del diciottenne *sdraiato nel dolore d'aerei disinganni* e che per fare il forte e tormentare la zia, annaspa teorie da levare il mondo dai gangheri, imparate a spese dello Stato, da un professorino anarchico e nichilista. Ma colla nipote zia Annetta ha per le mani una matassa ben più intricata. La fanciulla è bizzarra, bisbetica, riottosa, *enfant-gatée* per eccellenza, misteriosa come tutte le fanciulle. Bisogna studiarla, costringerla a confidarsi, non allarmare una fiducia, che al primo tocco si ritira subito, come una *mimosa* pudica.

Ma zia Annetta non dà tregua, persevera, indaga con una lucidità di logica inflessibile, e tutti i piccoli problemi della vita di una fanciulla, i vestiti, i divertimenti, le compagne, i primi balli, le prime impressioni posatesi per lo più sul bellimbusto più spregevole o più asino, le passeggiate, l'arte, gli studi, i lavori utili e quelli alla moda, le operosità vane, le inerzie dannose, tutto è dibattuto, commentato, spiegato, e il male, se fa capolino, è attaccato valorosamente sin nelle ultime sue trincee, sempre con un proposito solo, quello di fare d'un'anima deboluccia un'anima forte, di una mente inerte una testa che pensi, di un cuore freddino un vero cuore di donna, ricinto del triplice acciaio di una religione non da pinzochera, di un patriottismo non da ciarlatani, di una cultura non da dottoressa.

Dovremmo ora dire delle pagine più belle del libro: il perdono (per citarne alcune) che la sorella del martire di Belfiore concede al traditore pentito del povero morto, la discussione col

nipote Gino sulla contraddizione fra le sintesi religiose e le analisi del positivismo scientifico moderno, il saggio nella scuola delle sordomute, la morte del vecchio garibaldino, la carità eroica delle *Piccole Suore*, la statua del Rosmini a Rovereto, la reggia di Caterina Cornaro, il giuoco di carte col vecchio padre, la risposta al conferenziere materialista, il giorno dei morti alla villa di Moliparte, la morte del vecchio padre, e tante altre, che la mancanza di spazio ci toglie, come vorremmo, di ricordare. Notevoli pure le citazioni di zia Annetta, la Bibbia, il Vangelo, Tacito, Pascal, Mme Swetchine. Dei moderni pochi; di rado il Manzoni; una volta il Carducci, colto in flagrante religiosità nel *Canto dell'Amore*; una volta il Bonghi nella lettera a Giulia Marliani premessa alla *Carità in Parigi* di Massimo Du Camp.

La nostra conclusione è questa. Le donne, che hanno mente e cuore gentile, leggano questo libro e lo facciano leggere alle loro figliuole. Ci saranno grate del consiglio.

M.

RASSEGNA POLITICA

Il viaggio del Re — La missione Scioana — Notizie africane — L'onorevole Crispi a Palermo — Lo scioglimento della Camera dei deputati — Questioni estere — L' insurrezione nell' isola di Candia — L' indipendenza della Bulgaria — Il Messaggio della Regina d' Inghilterra — Le elezioni trancesi — I rivoluzionari italiani in Francia.

Il Re Umberto, appena terminato il suo viaggio nelle Puglie, è venuto a Roma per ricevervi la Missione Scioana. Il ricevimento è stato solenne, e così le parole indirizzate dal Capo dell'Ambasciata al nostro Re, come la risposta di quest'ultimo, hanno ben determinato il carattere delle nostre relazioni con Menelik e con l'Abissinia. E meglio ancora le determinerà il trattato che sta per essere firmato. Menelik costituisce l' Impero d' Etiopia che noi riconosciamo, mentr'egli dal canto suo rispetterà i nostri possedimenti in Africa. Nella risposta del nostro Re è pur fatto cenno della protezione che noi concediamo all' Etiopia, ma i giornali che godon fama d' interpretare il pensiero del Governo, si sono affrettati a dichiarare che, nel presente caso, la parola protezione non va intesa nel significato che ordinariamente si attribuisce al protettorato. La distinzione ci pare sottile. Noi abbiamo certamente aiutato, con armi e con denaro, Menelik a conquistare lo Stato; essendo egli nostro amico, ci converrà fare in modo che lo conservi se non vogliamo esporci al pericolo che i suoi nemici, dopo averlo spodestato, rechino molestia anche a noi. Del resto non si potrebbe neanche far grande assegnamento sopra un'amicizia che non fosse alimentata continuamente dall' interesse. Le parole contan poco, il fatto si è che noi dovremo anche in avvenire, esser larghi di aiuti al nostro amico ed alleato, il che, giova sperare, ci verrà compensato dai vantaggi che potremo ritrarre dal tranquillo possesso del territorio da noi occupato. A qual punto, però, si trova oggi la conquista dell'Abissinia, intrapresa

da Menelik? Qualche corrispondenza dall'Africa ha sparso voci inquietanti a tale riguardo; Menelik sarebbe stato costretto a indietreggiare, e alcune delle provincie da lui conquistate si troverebbero nuovamente in condizioni prossime all'anarchia. Il governo italiano ha fatto smentire queste notizie, e d'altronde una prova che nulla di grave è avvenuto nell'Abissinia, si ha nel ritorno del generale Baldissera dall'Asmara a Massaua. È certo ch'egli non si sarebbe allontanato dall' Asmara se nelle provincie limitrofe nuovi pericoli si fossero manifestati.

La Missione Scioana ha destato in Italia, più che altro, un senso di curiosità. I radicali e gli antiafricanisti tentarono di suscitarle contro le ire popolari, con una grossolana menzogna, confondendo gli scioani con gli abissini, ed attribuendo ai primi la responsabilità della strage di Dogali. Poco mancò che questo biasimevole artifizio raggiungesse lo stesso scopo a Roma, dove era stata anche preparata qualche dimostrazione ostile agli scioani pel giorno del loro arrivo. Pare impossibile che una parte del nostro popolo viva in tanta ignoranza degli avvenimenti contemporanei e che più da vicino lo riguardano. Per fortuna l'equivoco fu prontamente dissipato, e gli ambasciatori di Menelik non furono più oltre scambiati coi seguaci di Ras Alula.

Quanto al viaggio nelle Puglie, torna superfluo il dire ch'esso è terminato trionfalmente com'era incominciato. La parte della gita reale che, a parer nostro, ebbe maggior importanza fu la visita fatta dal Sovrano alle fortificazioni della Maddalena e agli arsenali marittimi della Spezia e di Taranto, perchè in tal guisa si è nuovamente affermata la premura del Capo dello Stato per quanto concerne la difesa nazionale. Anche dalla sua visita alle Puglie si possono sperare rilevanti effetti morali, ma bisogna però guardarsi dal lasciar credere a quelle travagliate popolazioni che la presenza del Sovrano basti a far cessare, come per miracolo, i loro mali economici. Qualche miglioramento è già avvenuto, perchè si son trovati nuovi sbocchi alla produzione vinicola; il che fa sperare che quelle province riusciranno a superare la crisi con le forze proprie e con la propria attività. E d'altronde le crisi parziali di qualche provincia si connettono con la crisi generale che assume diverse forme secondo le peculiari condizioni dei diversi luoghi.

Non entreremo qui nell'esame della crisi bancaria di Torino e di Roma, perchè l'indole della presente rassegna non ce lo consentirebbe. La crisi pel momento pare scongiurata o, per lo meno, allontanata; ne rimangono però le cause che il Governo promette di studiare e che, per dire il vero, sono in gran parte notissime. È impossibile che le poco liete condizioni

economiche del paese non richiamino l'attenzione del Parlamento, quando questo si riunirà nuovamente. Ed è impossibile del pari che allora il Governo si esima dall'obbligo di proporre i rimedi invocati dalla pubblica finanza la quale non è più florida delle finanze private. Questa necessità di provvedere al problema economico e finanziario tien vive le voci di prossimo scioglimento della Camera dei deputati. Si osserva che questa è giunta oramai all'ultima sessione, e che una Camera vicina a morire non si risolve mai, per quanto la maggioranza di essa sia devota al Ministero, ad imporre nuovi carichi ai contribuenti. Ciò è vero e confermato dall'esperienza. Un altro sintomo di prossime elezioni generali lo si desume dall'invito fatto all'onorevole Crispi e da lui accettato, di recarsi a pronunziare un discorso politico a Palermo. Questo discorso politico, si osserva, non può esser altro che il programma di una nuova Legislatura.

L'onorevole Crispi, secondo le notizie che corrono, dovrebbe recarsi in Sicilia nel prossimo mese di ottobre, ma non crediamo che una risoluzione definitiva sia stata presa dall'onorevole presidente del Consiglio riguardo alla data della gita, la quale rimane necessariamente subordinata alle esigenze della politica all'interno e all'estero. E le questioni internazionali influiranno poi, in modo speciale, sulla risoluzione di sciogliere la Camera. Se gravi complicazioni sorgessero in questo frattempo all'estero, è chiaro che non si potrebbe gettare il paese nelle agitazioni di una lotta elettorale. Ed è palese eziandio che oggi nessun sicuro pronostico si può fare intorno alla politica estera. Per trarre l'oroscopo riguardo alla maggiore o minore probabilità che si eviti un prossimo conflitto, converrebbe sapere innanzi tutto se lo Czar restituirà la visita all'imperatore Guglielmo. La quale restituzione, annunziata e smentita più volte, è sempre incerta. Ora è manifesto che se, come a più riprese fu detto, la restituzione della visita significherebbe non già accordo con la Germania, ma soltanto continuazione dello *statu quo* nelle relazioni tra i due imperi, la negata restituzione invece sarebbe quasi una dichiarazione di guerra. Questo si sente e si vede da tutti in Europa, e perciò la risoluzione dello Czar è aspettata con somma impazienza. Per ora lo Czar è andato a Copenhagen; potrebbe recarsi a Potsdam al suo ritorno dalla Danimarca, ma, ripetiamo, sulle sue intenzioni regna la più fitta oscurità. Di certo vi è solamente che se la restituzione della visita non si effettuerà prima del viaggio dell'Imperatore e dell'Imperatrice di Germania in Grecia, converrà, da questo lato, abbandonare ogni speranza.

Del resto è probabile che lo stesso Czar esiti ancora sul da farsi.

Le difficoltà si sono aggravate a Candia e nei Balcani, e la Russia può, da un momento all'altro, esser trascinata ad assumere un contegno che male si accorderebbe con la presenza dello Czar alla Corte germanica. È questa una congettura ragionevole e verosimile. I telegrammi che giungono da Candia son contradditorii. Da un lato le notizie ufficiali assicurano che un mutamento è avvenuto nelle condizioni dell'isola; d'altra parte, però, si sa che le trattative fra Chakir pascià a la Commissione degli insorti sono andate a monte. Sarebbe svanita, perciò, ogni speranza di amichevole componimento, anzi la Porta avrebbe già mandato a Candia altre truppe per mettere in grado Chakir pascià di procedere ad un'energica repressione. In tal caso affinchè la quistione non si faccia minacciosa, è mestieri che la repressione sia pronta. Se la resistenza degl'insorti si prolungasse e la Porta si chiarisse impotente a vincerla rapidamente, la questione muterebbe carattere e diventerebbe internazionale, mentre oggi non è che d'ordine interno, e non riguarda che le relazioni tra la Turchia e i popoli che le sono soggetti.

Nè in modo più soddisfacente vanno le cose negli Stati balcanici. È vero che la regina Natalia non ha ancora effettuato la sua minaccia di recarsi a Belgrado, ma, partito il Re Milano, il metropolita Michele ha ripreso la sua propaganda in favore della regina stessa, e si dice che abbia sottoposto a nuovo esame la validità del divorzio che il Re Milano ha durato tanta fatica a far pronunziare. Se il metropolita Michele accennasse a portare innanzi il suo tentativo, il Re Milano si affretterebbe a ritornare in Serbia con poca soddisfazione della Reggenza, la quale oramai pare stanca di queste controversie coniugali che suscitano imbarazzi al governo e intralciano continuamente l'andamento dello Stato. Preme alla Reggenza che quando si riunirà l'assemblea serba, il terreno sia sgombro da siffatti conflitti che si potrebbero dire personali, se non servissero a coprire due diverse tendenze politiche. Ma questa non è che una delle numerose questioni che agitano la Serbia; fra le altre, notiamo i dissidii che intorbidano le sue relazioni con la Bulgaria, dei quali non esistono legittime ragioni. I serbi non hanno dimenticato la sconfitta che venne loro inflitta dal principe di Battemberg; ma ciò non basta a giustificare l'odio che professano per la Bulgaria; salvo che non agiscano per conto della Russia, sempre desiderosa di suscitare torbidi nello Stato retto dal principe Ferdinando. Anche la Bulgaria si arma contro possibili aggressioni e fors'anche per proclamare e difendere la propria indipendenza da qualsivoglia alta sovranità o protettorato. I bulgari si sono rassegnati all'abdicazione del Battemberg, hanno scelto un altro principe, dopo aver lungamente ed

invano aspettato che l'Europa si mettesse d'accordo per provvedere alle loro sorti. Ora essi dicono che delle discordie delle Potenze europee non deve pagar il fio la Bulgaria; che l'Europa non ha il diritto di condannarli a vivere in uno stato precario; che oggi la Bulgaria deve finalmente rivendicare la propria libertà d'azione e costituirsi come meglio le pare e come è richiesto da' suoi interessi. Proclamata pertanto la propria indipendenza, la quale verrebbe estesa alla Rumelia Orientale, i bulgari darebbero al principe Ferdinando il titolo di re, e respingerebbero qualunque intromissione delle Potenze. Tutto ciò sarebbe grave e in aperta contraddizione col trattato di Berlino. La Russia ne trarrebbe pretesto per intervenire, e così si accenderebbe la guerra che tutti affermano di voler evitare, e nella quale, ben inteso, la Bulgaria farebbe assegnamento sull'appoggio dell'Austria-Ungheria.

Noi ignoriamo se si tratti di semplici dicerie o se i disegni attribuiti alla Bulgaria abbiano qualche fondamento di verità. Essi ad ogni modo non potrebbero venir effettuati che col consenso del principe Ferdinando, il quale è troppo ligio all'Austria-Ungheria per compiere un atto di tal fatta senza previo accordo col governo austro-ungherese. Ora ci pare poco probabile che quest'ultimo voglia spingere le cose all'estremo e affrettare la catastrofe. La Bulgaria si sente incoraggiata dalle parole di benevolenza che le vennero indirizzate dall'imperatore Francesco Giuseppe e dal conte Kalnoky nei loro recenti discorsi. Avrebbe però torto di credersi autorizzata da quelle parole a porre in pericolo la pace generale. La stampa austro-ungherese le rammenta l'obbligo della prudenza. Appunto perchè l'Austria-Ungheria le è schiettamente amica, la Bulgaria le renderebbe un cattivo servizio se la compromettesse. Così ragionano i giornali di Vienna e di Pest, e giova sperare che a Sofia si presterà ascolto ai loro saggi consigli.

Con queste inquietudini generali contrasta a primo aspetto il pacifico messaggio con cui la Regina Vittoria ha prorogato il Parlamento inglese. Diciamo a *primo aspetto*, perchè sotto il velame delle ufficiali frasi pacifiche, quel Messaggio contiene l'affermazione della forza che l'Inghilterra sa di possedere, e in ispecie, della sua potenza marittima. La Regina, infatti, ricorda la splendida mostra che recentemente ha fatto di sè la flotta inglese, e ne trae la ferma fiducia che l'Inghilterra saprà dovunque e in ogni tempo difendere i propri diritti e i propri interessi. Il Messaggio reale non diffonde nuova luce sull'impegno che si dice essere stato preso dal governo inglese di favorire ed appoggiare la politica della triplice alleanza — impegno soltanto morale per ora e non registrato in alcun trattato ma che, non pertanto, avrebbe un gran-

dissimo valore. È noto che il Ministero inglese, alle interrogazioni che su questo argomento gli furono mosse in Parlamento, rispose in modo evasivo, la qual cosa accreditò sempre più le voci relative agl'impegni anzidetti. Non era da sperare che il Messaggio fosse più esplicito; neanche però è in termini tali da distruggere quell'opinione che si è fatta generale in Inghilterra e che, per dire il vero, trova il proprio fondamento nelle tradizioni dell'Inghilterra stessa, le quali la spingono ad opporsi a qualunque progresso della Russia in Oriente. Il Parlamento inglese ha chiuso, per ora, i suoi fecondi lavori, e le ultime sedute non furono le meno importanti. Pare che il Ministero, fors'anche in previsione delle future complicazioni internazionali, abbia cercato di mitigare alquanto l'opposizione degl' irlandesi. Il Balfour, segretario di Stato per l'Irlanda, s'è mostrato molto arrendevole nella questione dell'insegnamento e ha lasciato intendere che, su questo punto, i cattolici irlandesi riceveranno dal governo la desiderata soddisfazione. Com'è noto, gl'irlandesi vogliono che l'insegnamento nell'isola sia cattolico e sotto la direzione dei Vescovi, lasciando però al governo la facoltà di fondare anche delle Università protestanti. Le dichiarazioni del Balfour hanno prodotto una profonda impressione in Irlanda, tanto più che giunsero inaspettate. Non conviene esagerarne gli effetti, ma sono un indizio di pacificazione, anche perchè tengon dietro ad altri sintomi importanti, fra i quali basterà rammentare il corretto contegno dei deputati irlandesi in occasione del voto per la dotazione ai nipoti della Regina.

La Francia si prepara alle elezioni generali politiche. È incominciato il periodo elettorale e la lotta dei partiti è, fin da ora, vivissima. Le previsioni sarebbero premature e dobbiamo contentarci di esporre lo stato delle forze combattenti. Si sperava che tutti i gruppi repubblicani, ammaestrati dall'esperienza, si unissero in un sol fascio per difendere la causa della repubblica. Come si era fatto per le elezioni amministrative, così anche per le politiche si sarebbero dovute mettere in disparte tutte le questioni che dividono il partito repubblicano. Tale era l'opinione del governo, degli opportunisti, dei repubblicani moderati, ed anche di parecchi radicali. Sventuratamente la maggioranza di questi ultimi non vuol seguire i Capi e insiste affinchè nel programma dei radicali sia compresa la revisione della Costituzione. Questo naturalmente è il pomo della discordia, e così si avrà il solito spettacolo dei repubblicani divisi alle urne. I moderati e gli opportunisti fanno osservare ch'è necessario un supremo sforzo per debellare interamente i nemici delle istituzioni repubblicane, e che la revisione della Costituzione è il mezzo di cui questi ultimi intendono servirsi per abbattere la Re-

pubblica. Ma è difficile che la voce della ragione prevalga su quella delle passioni. Il primo effetto di queste malaugurate divisioni è stato di ravvivare il coraggio dei monarchici, dei bonapartisti e dei fautori del Boulanger. Si credeva generalmente che dopo la sentenza dell'Alta Corte di giustizia, il Boulanger sarebbe stato abbandonato dai conservatori impropriamente così denominati, perchè in realtà non sono punto disposti a conservare ciò ch'esiste, anzi si adoperano a distruggerlo. E da principio pareva che la reazione contro il Boulanger fosse incominciata; oggi però quel movimento si è arrestato. I monarchici e i bonapartisti che davanti all'unione di tutte le forze repubblicane si ritenevano spacciati, pensavano a salvare almeno l'onore, rinnegando il Boulanger in nome della morale pubblica. Ma ora che quell'unione è rimasta un pio desiderio, ora che rinascono le loro speranze, giudicano che sarebbe soverchia ingenuità il rinunziare all'aiuto di un gruppo che dispone ancora di un buon numero di voti. I monarchici e i bonapartisti voteranno dunque insieme ai fautori del Boulanger e, occorrendo, per i candidati di quest'ultimo.

Uno dei pretendenti al trono, il Conte di Parigi, ha già pubblicato il suo manifesto agli elettori, nel quale l'alleanza col Boulanger è apertamente indicata. C'è chi annunzia pure un colpo di scena: il Boulanger pochi giorni prima delle elezioni rientrerebbe in Francia, ed essendo egli stato giudicato e condannato in contumacia, converrebbe rifare da capo il processo e intanto il turbolento tribuno cesserebbe di essere ineleggibile. Noi crediamo che il Boulanger s'appiglierebbe a questo partito se avesse la certezza della vittoria, ma nel dubbio resterà a Londra e non vorrà porsi in balìa del governo francese dal quale non può sperare altro che la rinnovazione della condanna con tutte le sue conseguenze, compresa quella di venir deportato a Numea. Aggiungasi che il suo ritorno potrebbe far rinsavire i repubblicani e ricondurre la concordia nelle loro file.

Il Ministero Tirard dimostra ad ogni modo una grande fiducia. S'è gettato risolutamente nella mischia e non indietreggia. Giammai, dal 1870 in poi, l'intervento governativo nelle elezioni è stato così palese come questa volta. Se i mezzi ai quali ricorre il Ministero francese per assicurarsi la vittoria, venissero adoperati in Italia, saremmo assordati dalle proteste. Ma ai governi repubblicani tutto è lecito. Eppure, nelle presenti condizioni è da augurare che le elezioni francesi riescano favorevoli al regime attuale. Dal Boulanger, dai monarchici e dai bonapartisti nulla di buono ha da sperare l'Italia e perciò facciamo voti affinchè la Repubblica francese duri e prosperi.

Ma non osiamo dire che i nostri sentimenti sieno contraccambiati. E non ci dànno questa fiducia le acclamazioni che per le vie di Nizza, di Tolone, di Marsiglia e di Parigi, salutano alcuni operai e radicali italiani i quali si sono recati in Francia ad imprecare contro il Governo della loro patria. A Tolone li ha ricevuti il sotto-prefetto, ma poi il Governo francese deve aver mandato ordini severi alle autorità politiche, affinchè con la loro presenza non attribuissero carattere ufficiale a quelle dimostrazioni. Le quali, per verità, se prendono di mira il Governo italiano, colpiscono indirettamente anche il Governo francese, poichè sono opera dei socialisti e degli anarchici nemici del signor Tirard non meno che dell'onorevole Crispi. Se il Fratti, l'Albani, il Cipriani combattono la Monarchia in Italia, i loro correligionari francesi vorrebbero sostituire la Comune alla Repubblica. Del resto quei francesi che fanno plauso a queste manifestazioni italiane, son di facile contentatura. L'Italia non è certamente coi rivoluzionari che s'atteggiano a suoi delegati e ai quali essa non ha mai affidato il mandato di rappresentarla.

Roma, 31 agosto 1889.

X.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA.

Contributions to the textual criticism of the Divina Commedia, by the Rev. Edward Moore. — Cambridge, University press, 1889.
I capostipiti dei manoscritti della Divina Commedia, ricerche di Carlo Täuber. — Winterthur, Ziegler, 1889.

Con intervallo di pochi mesi (gennaio-maggio 1889) sono venuti a luce due lavori, uno dall'Inghilterra, l'altro dalla Svizzera, dedicati entrambi alla critica del testo della Divina Commedia. Ambedue intendono a farci riavere questo testo depurato dagli errori e dagli arbitrî dei vecchi copisti e degli editori moderni, e per ambedue il punto di partenza è la edizione Wittiana, o piuttosto il metodo tenuto dal Witte per riconoscere i testi a penna più autorevoli che egli cercava a fondamento della sua stampa. Questo metodo e questi intenti comuni ai due lavori ci portano a parlar qui non solo del primo, ma anche di quello del Täuber, sebbene siasi già dato di quest'ultimo un cenno bibliografico in uno dei fascicoli passati.

Si sa che il Witte, non avendo potuto, quel che del resto sarebbe stato impossibile a chiunque, collazionare per intero tutti i cinquecento e più MSS. che si sanno della Divina Commedia, ricorse allo spediente di collazionare un canto solo del poema, il terzo dell'*Inferno*, e con l'apparato di tutte le varianti raccolte da quel canto procedè a quella selezione che gli fece preferire i testi messi a base dell'edizione berlinese del 1862. Ma poichè quei risultati non parvero abbastanza assodati nè abbastanza soddisfacenti, fu sentito il bisogno di tentare altra strada ossia trovare altro mezzo più adatto a saggiare il valore dei codici, e questo non poteva consistere se non nel capovolgere, quasi diremmo, il metodo Wittiano, e invece di raccogliere tutte le varianti di un canto solo, raccogliere da tutti i canti qualche variante solamente.

Questo hanno fatto il signor Moore e il signor Tauber, ognuno di essi lavorando all'insaputa dell'altro, e il primo sceglieva all'uopo 176 passi, il secondo ne sceglieva 126, che in 28 luoghi coincidono. Con questo materiale hanno mosso ambedue a investigare le relazioni mutue della maggior parte dei MSS. danteschi, ed è curioso che mentre il signor Moore conclude essere una illusione lo sperar di ricomporre la genealogia di quei MSS, il signor Täuber al contrario annunzia come cosa che tiene già per sicura la ricomposizione di quell'albero e ne promette la pubblicazione non appena avrà finito di raccogliere alcuni altri spogli.

Ma dall'albero genealogico alla boscaglia fitta e bassa, quale finora ci si rappresentava nella massa confusa dei MSS danteschi, c'è di mezzo tanta distanza che il superarne anche sola una parte per il progresso di questi studî non sarebbe poco. E un risultato in questo senso dai lavori di cui parliamo s'è certamente ottenuto; poichè il riconoscimento a cui giunsero i signori Moore e Täuber, ognuno per la sua via, del gruppo detto *Vaticano* o *Boccaccio*, e il secondo anche dell'altro gruppo chiamato *Barberino*, sebbene non si possa dire ancor messo del tutto fuori di discussione, massimè per il gruppo Barberino, è già sempre un fatto che va a restringere il campo delle indagini e che ad ulteriori limitazioni per avventura condurrà con l'esempio che qui n'è dato. Abbiamo poi detto non ancora fuor di discussione quei due gruppi, per la ragione principalmente che il gruppo *Vaticano* o *Boccaccio* differisce nelle due dimostrazioni sia per il numero dei rappresentanti che gli viene attribuito, sia per le relazioni osservate fra i rappresentanti medesimi; mentre il gruppo *Barberino* avrebbe finora la sua consistenza piuttosto su alcuni caratteri esteriori dei MSS. che non su di una serie di varianti comuni abbastanza caratteristiche e decisive. E per verità il signor Moore non giunse ad affermare propriamente la esistenza di questo gruppo, avendovi semplicemente accennato per alcune affinità che vi scorse, ed è il signor Täuber solo che vi si fonda come su di cosa omai accertata; ma pur troppo, lo ripetiamo, la sua dimostrazione è finora tutt'altro che conclusiva, e ben più maturi studi ci vorranno perchè possa parere accettabile.

Senonchè il signor Täuber si spinge anche molto più avanti, e dai primi aggruppamenti crede gli sia dato abbastanza per risalire di già fino ai capostipiti. Se si potesse esser sicuri delle sue conclusioni, da quattrocento e più MSS. saremmo ridotti appena a diciassette, entro i quali andrebbe ormai circoscritta ogni indagine per la futura ricostituzione del testo. Ma quali le sue prove? quali i suoi mezzi di accertamento? Il metodo di eliminazione col quale egli procede, per via cioè

di varianti singolari, è senza dubbio buono in sè stesso; ma egli vi si affida con troppa ingenuità e non mostra di tenere nel debito conto quelle cautele, che sole possono mettere al sicuro da illusioni in simili casi. Specialmente trattandosi di un'opera cotanto diffusa, come fu la Divina Commedia, assai facilmente poteva avvenire la intrusione seriore di una variante o la espulsione di un'altra per confronti con più esemplari. Così, diversa potendo essere la origine e la causa efficiente di una variante singolare e diversa anche la sua durata nella tradizione, ne viene di conseguenza che non a tutte vada riconosciuto lo stesso valore, nè da tutte ugualmente si possano trarre gli stessi criterî classificativi. Del resto, quale è la ragione per cui il signor Täuber abbandonò per lo spoglio delle varianti il sistema Wittiano? Perchè, come ha riconosciuto anche il signor Moore, questi anzi affermandolo più ricisamente che mai, le relazioni fra i MSS. della Commedia differiscono da una ad altra parte del poema, e non solamente da cantica a cantica, ma pur anche da canto a canto. Ciò posto, le varianti che egli raccolse, in complesso, da trentadue canti, come possono dargli motivo bastevole per argomentare negli altri sessantotto canti non esaminati le stesse relazioni che egli osservò in quei trentadue? Non solo dunque egli non ha ancora finito di dimostrare quel che pretende di aver già dimostrato; ma, se vero è quel che afferma il signor Moore, converrebbe aggiungere che non riuscirà mai a dimostrarlo; poichè, data la differenza delle relazioni da codice a codice per i singoli canti, ne viene di conseguenza che, come di questi codici non si potrà mai formare un vero albero genealogico, nemmeno si potrà sperar mai di ritrovare i capostipiti dei gruppi, almeno fino a tanto che nel lavoro della classificazione non siasi proceduto canto per canto, anzichè codice per codice, e non si sia fatto per tutti e singoli i cento canti quello spoglio che il signor Täuber fece solamente per trentadue.

E si riuscirà almeno per questa via alla soluzione dell'arduo problema? Il signore Moore non ne sembra molto sicuro, ed egli si limita canto per canto a esaminare alcune lezioni, enumerando tutti i codici che le appoggiano, vagliando il peso di ciascuna, investigando come possano essersi generate e così facendosi strada ad una graduale selezione di varianti e di codici. È questo un modo abbastanza pratico e fino a un certo punto conclusivo; ma non certamente è tutto quello a cui, nel caso, dobbiamo aspirare e fermarci; nè l'Autore lo pretende. Il titolo stesso che il signor Moore ha dato al suo libro di *Contributi*, dice chiaro che anche a parer suo, altro resta tuttavia da fare ed assai. Ma questo è altresì evidente, che al lavoro futuro il libro del signor

Moore dà un magistrale avviamento e un poderoso sussidio, così per il ricco e scelto materiale accumulato nei *Selected Passages*, nella lista delle *Lines omitted, transposed, or repeated in error*, nella lista dei *Peculiar Readings*, come per gli avvertimenti critici che vi sono premessi nei *Prolegomena*, e finalmente per gli utili ragguagli dati nell'*Account of the mss. examined or collated*, ove si completano e in molti luoghi si rettificano le descrizioni del De Batines. Tutto ciò viene a formare un vero manuale teorico e pratico per la critica del testo dantesco, un manuale che diventa indispensabile a quanti vorranno d'ora innanzi attendere seriamente e non per mero dilettantismo a questi studî, e Dio voglia che questo libro del dotto inglese, del vecchio amico di Carlo Witte, circoli largamente fra noi: i dantisti vi troveranno tutti molto da imparare.

Vorremmo ora poter dire altrettanto del libro del signor Täuber; ma disgraziatamente il confronto con l'opera del signor Moore lo schiaccia. Se egli avesse accompagnato i suoi spogli di varianti con la indicazione dei singoli codici che le appoggiano, avremmo almeno una suppellettile da poter essere utilizzata, insieme con quella del signor Moore, per istudî ulteriori. Ma il più delle volte egli non fece che darci la cifra totale dei mss. ove una od altra lezione ricorre, e perciò il suo libro anche per questo rispetto è inservibile. E come mai egli ebbe il coraggio di mandarlo alle stampe tre mesi dopo che era stato pubblicato il volume del signor Moore?

La patria di Properzio, studi e polemiche di Giulio Urbini. — Torino, Loescher, 1889.

Se l'onore d'aver dato i natali ad Omero fu contrastato lungamente fra sette città, non meno di quattordici, fra città e terre, vantarono d'essere ciascuna la patria di Aurelio Properzio, il grande elegiaco latino: ma delle quattordici, tre sole, Assisi, Bevagna e Spello, hanno veri diritti da accampare, buone ragioni da porre innanzi per sostenere la pretesa; e ora il signor Urbini, con copia di erudizione, con facile ed elegante dimostrazione, abbatte le ragioni di Assisi e di Bevagna e sostiene a spada tratta quelle di Spello. Così se la prima città dovrà d'ora innanzi gloriarsi di aver dato al mondo il santo sposo della povertà e la seconda di essere celebrata caliginosa nei canti dei poeti antichi e moderni, la terza andrà superba d'esser la patria di Properzio. Poichè sembra a noi che il signor Urbini abbia vinto ormai la sua causa e non sia più il caso di discuterla: intendiamo bene che non tutti i giudici saranno pronti a dargli favorevole il voto, perchè nelle questioni letterarie i vecchi errori sono difficili a sra-

dicare; ma crediamo che a poco a poco i risultati delle sue indagini saranno accettati da tutti gli studiosi e per la via delle scuole passeranno dai libri nella coltura comune, e così si dirà senz' altri dubbi che Properzio nacque a Spello.

Il poeta latino accenna infatti alla sua patria in tre luoghi delle elegie finora malintese e alterate: il signor Urbini ne ha fermata la più probabile lezione, li ha tradotti con sagace ed avveduta esattezza, e ne ha raccolti gl' indizî topografici e storici che mostrano a qual città alludesse Properzio, quando scriveva d'esser nato in una parte dell' Umbria che con la sottoposta pianura più da vicino tocca Perugia, fra mura turrite che si innalzano dalla valle, e qual fosse la illustre città il cui territorio confinava dove bagnasi d'umidità la nebulosa Bevagna e il lago umbro intiepidisce le acque e sopra un'altura dell'Asio s'eleva un muro fatto più noto dal genio del poeta. Tutti questi particolari rispondono alla posizione e allo stato antico di Spello e del territorio.

Alla prima parte del suo lavoro il signor Urbini ha fatto seguire una appendice sul testo delle elegie di Properzio, facendone la storia esterna, descrivendone i manoscritti e le edizioni, e dando un copioso saggio di bibliografia properziana. Nella seconda ha raccolto vari scritti polemici, coi quali dal 1882 all' 87 egli oppugnò strenuamente le ragioni di alcuni suoi contradditori; scritti che recano innanzi qualche nuovo fatto e qualche nuova osservazione, ma che non era proprio necessario ristampare, o avrebbero dovuto essere spogliati di quella forma polemica che non è sèmpre la veste più decorosa alla verità.

Commemorazione di Giacomo Zanella di Guido Mazzoni. — Padova, Randi, 1889.

Raramente accade che le solenni commemorazioni riescano altro che vuote cicalate accademiche, alle quali si dà una tinta di serietà con divagazioni generiche sull'arte o scienza professata dall'uomo preso a lodare: e di questo è forse principale cagione l'abuso che ormai si fa di esse, ordinate spesso e facilmente per uomini che sarebbe meglio lasciar dormire nella pace del sepolcro e nel silenzio dell 'oblio. Ma quando si prende a parlare pubblicamente d'alcuno che abbia in modo durevole legato il proprio nome alla storia della patria e dell'arte, e quando chi parla non sia uno dei soliti retori che abbondano in tutti i tempi e in tutti i luoghi, le commemorazioni acquistano valore e importanza di vere feste civili e i discorsi detti in tali occasioni sono utili lavori di critica.

Tale è il caso di questa commemorazione di Giacomo Zanella detta dal professore Guido Mazzoni nell'aula magna dell'Università padovana il

30 maggio di quest'anno; la quale ci offre tratteggiata con calore affettuoso e con misurato giudizio la vita privata e letteraria del poeta vicentino. Il Mazzoni raccogliendo da scritti altrui e da memorie vive tutto ciò che in occasione solenne era opportuno dire dello Zanella, ce ne fa un ritratto accuratissimo, nel quale i vari aspetti si succedono con felice naturalezza: l'uomo, il maestro, il poeta ci passano innanzi, nè l'uno smentisce o sminuisce l'altro, e si ammira, seguendo le parole del Mazzoni, quel cuore pieno di nobilissimi sentimenti, quella mente eletta e alta, quell'animo aperto alla bellezza della fede e dell'arte. La parte più importante del discorso del Mazzoni è quella che riguarda la biografia dello Zanella, poichè alle notizie di fatto congiungendo osservazioni sue e citazioni di opinioni e giudizi del poeta, l'egregio autore ci fa rivivere innanzi quella simpatica figura nella serenità dello spirito, nell'ardore di carità, nella sincerità dei propositi che furono motivo d'ogni suo atto; poi dichiara come lo Zanella intendesse e professasse l'officio dell'insegnamento, quali nobili concetti e fini proponesse alla scuola, quale salutare influenza esercitasse dalla cattedra, traendo così occasione a un giudizio più temperato e perciò più giusto degli scritti d'erudizione e di critica del poeta vicentino. Anche sarebbe notevole, se non le nuocesse la brevità, la parte dove il Mazzoni delinea i caratteri e le ragioni dell'arte zanelliana: il lettore potrà qui desiderare maggior copia di esempi, poichè i versi dello Zanella sono come rugiada che rin fresca gli animi e si rileggono sempre con piacere, potrà anche dolersi che l'autore non si sia fermato a svolgere più largamente alcuni suoi concetti d'arte, ma troverà che il fine principale del Mazzoni è stato raggiunto assai bene. Egli si era proposto, accettando di parlare dello Zanella, non già di « tessergli con le fronde e coi fiori della retorica un elogio accademico, ma sì raffigurarlo quale da opere sue e da sincere testimonianze gli fosse apparso; » e ha saputo mettere degnamente in pratica il suo proposito, evitando il duplice modo di riuscire irreverente poichè s'è astenuto dal frugare « con bassa curiosità la vita e gli scritti per raccoglierne e mettere in mostra quanto fu in essi di men alto e di caduco, » e dallo sforzare « la lode fino agli splendori dell'inno encomiastico. » In questi peccati, che il Mazzoni ha saputo evitare, cadono spesso gli oratori delle nostre commemorazioni.

BIOGRAFIA.

Cenni biografici di Daniele Manin, di Carlo Alberto Radaelli. — Firenze, Successori Le Monnier, 1889.

Il generale Radaelli, patriota egregio, ha acquistato un nuovo titolo di nazionale benemerenza con questa sua pubblicazione. La quale, per giunta, viene a colmare in qualche modo una lacuna sensibile nella storiografia contemporanea del nostro Risorgimento. Su Daniele Manin furono pubblicati parecchi libri di documenti, con la guida de' quali è dato di potere scrivere una vita del grande Veneziano: ma questa vita, ad onta dei tentativi fatti, non si può dire che sia stata scritta ancora; e il Manin aspetta sempre il suo biografo. Il titolo di *Cenni biografici* e le stesse limitate proporzioni del lavoro, 119 pagine, non gli ponno dare il vero e proprio carattere di una completa biografia: non per questo è meno notevole il servizio reso dall' autore. Egli ha allargato il campo della conoscenza storica intorno il dittatore di Venezia, e ha descritte le sue opere con ordine sincrono; di guisa che non manca che un più ampio svolgimento narrativo, per convertire i suoi *Cenni* in una vera biografia. Una circostanza favorevole fornì al generale Radaelli il mezzo per dare a' suoi *Cenni* una particolare attrattiva., quello di essere stato amico e collaboratore di Daniele Manin. « Nell' anno 1841, scriv'egli, di ritorno da un lungo viaggio in Oriente, conobbi Daniele Manin. Vincoli di salda amicizia mi avvinsero tosto a lui, e questi legami, con lo scorrere degli anni, si resero sempre più forti, indissolubili. » Anche l'occasione scelta dall'A. per mettere in luce questi *Cenni* concorre a rendere il suo lavoro più pregiato. Fra breve sorgerà in Firenze un monumento al Manin, offerto ai Fiorentini dai Veneti in memoria della ospitalità avuta sull'Arno al tempo del loro esilio. E l'A. ha erogato a beneficio del monumento, di cui ci dà il disegno, il ricavo del suo libro. Questo è diviso in cinque parti. Nella prima l'A. ci descrive le *prime lotte* del futuro dittatore.« In Daniele Manin, egli scrive, scorgevansi due nature differenti: un affetto immenso per la sua famiglia e l'amore indomabile per la patria. » Veramente questi due sentimenti, i quali s'integrano fra loro, non ponno essere chiamati *differenti nature*, per quanto sieno diversi ed opposti gli effetti che ne possono emanare. Le prime armi furono dal giovane avvocato di Mestre adoperate in difesa della costruzione della ferrovia Milano e Venezia, progettata nel 1836. Il Manin trattò la quistione da un alto punto di vista patriottico. In quella ferrovia, egli scorgeva soprattutto un elemento unificatore dei Lombardo-Veneti; da ciò l'ardore intenso

con cui la propugnò; da ciò pure la cagione della opposizione del Governo, che chiuse la quistione collo sciogliere la Società costruttrice. I tempi apprestavano materia copiosa ai cimenti dei patriotti. E l'A. descrive il grande lavoro di preparazione il quale dovea procurare al Manin l'onore del carcere, e più tardi il premio della dittatura datagli dai suoi cittadini. E questa è anche la parte meno nota della vita di lui. Essa si svolse in seno alla società commerciale, all'ateneo veneto, oscura e modesta, fino al giorno della famosa risposta data al sofisma di Cesare Cantù, che Venezia fosse destinata a perire di conquista, perchè dalla conquista era stata fatta grande e potente. Da questo momento, il Manin si considerò dai veneti come una specie di *tribunus plebis* o di *defensor civitatis:* e quando, qualche nuova offesa veniva fatta dai governanti alla città sua, egli scendeva in campo a viso aperto per difenderla. Talvolta egli assume il patrocinio dei perseguitati, degli oppressi. Il Governo avea fatto chiudere nel manicomio di San Servilio un Padovani di Rovigo, per punirlo di parole ingiuriose dette all'indirizzo dei rettori! Ed ecco il Manin avvertire il governatore, che il manicomio è luogo di cura e non di pena, e invitarlo ad accogliere la domanda del Padovani di emigrare. « Senz'altro mandato, fuori quello derivante dal debito morale di aiutare gli infelici e proteggere gli oppressi, oso rivolgermi a codesto i. r. governo supplicandolo che sia investigato e provveduto. » Con queste parole il Manin chiudeva la sua domanda. È inutile dire ch'essa non ebbe effetto; anzi il governatore Palffy ne prese beffe, dicendo che sarebbe stato bene rilasciare il Padovani e rinchiudere in sua vece il Manin. Fra questi volontari patrocinii diventò famosa, come fu decisiva per l'avvenire del Manin, la istanza da lui presentata alla Congregazione centrale veneziana dietro l'esempio dato a Milano dal deputato Nazzari. All'istanza seguì una memoria in cui erano divisate le riforme, che, a termini delle leggi costitutive del 1815, doveano essere accordate ai Lombardo-Veneti. Il governo sequestrò la memoria e l'autore suo, chiudendolo in carcere insieme a Niccolò Tommaseo.

Nella parte seconda, l'A. tratta della prigionia e del processo del Manin: su ciò egli non ha potuto aggiungere nulla di nuovo a quanto hanno rivelato i documenti venuti in luce nel passato decennio. Però, se la materia non è nuova, piena di novità e di vita è la descrizione di quest'altra infamia del governo austriaco, il quale, passando sopra le stesse leggi proprie, confermava un arresto che i magistrati aveano dichiarato privo di ogni fondamento legale. E questa vita, questa freschezza che ti fa credere successi sotto gli occhi tuoi gli eventi narrati, trovansi

pure e in più larga misura ancora nelle ultime tre parti del libro, che trattano della rivoluzione veneziana, del governo di Daniele Manin, del suo esilio, delle ultime lotte e della sua morte. Qui è sentita la parte presa dall'A. negli eventi che narra; ed è sentita non già perchè ciò dia alla narrazione un colore soggettivo, sì bene per la partecipazione della sua anima al racconto e l'entusiasmo con cui ritrae le gesta del suo eroe. Quest'uomo, che, sebbene di repubblicana fede, prima del 1848 era stato sentito augurare all'Italia un despota, il quale ne raccogliesse i brani sparsi e ne formasse un solo corpo, chiuse la sua vita colla sottoscrizione dello statuto della *Società nazionale italiana*, in cui proclamavasi la Casa di Savoia solidale colla causa italiana. Con questi uomini l'Italia si è costituita; facciamo voti che la loro semente non inaridisca.

FILOLOGIA.

Grammatica della lingua ebraica per Francesco Scerbo. — Firenze, Löscher e Seeber, 1888.

L'autore, pubblicando il presente scritto, ha adempito alla promessa fatta di unire un libro elementare di Grammatica ebraica alla sua Crestomazia dell'antico Testamento, compilata già nel 1884. E la stessa favorevole accoglienza che la critica fece a quel primo lavoro in Italia e fuori, non è mancata al secondo. Il quale, se non erriamo, si distingue dagli altri congeneri venuti alla luce da noi, in quanto rivela il felice tentativo di aggiungere alla esposizione dei fatti grammaticali, la spiegazione scientifica di essi e il ragionamento sulla loro genesi. Entro certi limiti questo è possibile e anche raccomandabile in un opera elementare; e l'A. bene lo ha visto, e ne ha parlato nella sua prefazione (pp. VI-VIII), dove appunto dimostra come la importanza delle conoscenze morfologiche anche per la retta interpretazione del testo lo abbia indotto a dare maggior svolgimento a codesta parte che alla Sintassi. Con piacere abbiamo riscontrato che l'A., ricorrendo ad altre lingue semitiche per spiegare certe forme, si vale anche dell'assiro che a torto da noi è trascurato nello studio comparativo dell'ebraico (v. p. 30 e p. 38). Molte altre volte lo Scerbo avrebbe potuto giovarsi dell'assiro, per esempio § 74, 1-3; ma è innegabile che in generale egli ha proceduto saviamente accettando solo della grammatica assira i fatti riconosciuti da tutti come incontestabili. Ad esempio abbiamo cercato nel paragrafo che tratta del pronome relativo, se l'A. per avventura desse il *she* ebraico come in relazione stretta col-

l'assiro *sha*, opinione sostenuta da valenti assiriologi e fra gli altri, da *F. Delitzsch*, Assyrische Grammatik, p. 139; ma l'A. tace del tutto su questa quistione *adhuc sub judice:* cf. Nöldeke, Die Semitischen Sprachen, p. 40; *Hebraica*, vol. I. p. 249, II. 51; 117-118. Per lui il *she* ebraico non differisce da *asher* che per aferesi dell'*aleph* e assimilazione della *resh* alla consonante della parola che segue, opinione dell'*Ewald*, che i nuovi studii non sono riusciti finora a dimostrar falsa. L'A. è dunque conservatore nei problemi tuttavia disputabili; e non abbiamo a rimproverargli questa sua tendenza, che si rivela per esempio anche nel § 29, 6 dove afferma (contro la recente opinione di qualche grammatico) che in ebraico, salvo il participio passivo *pa'ul*, non si sono conservate traccie del passivo *qal*.

Nella Sintassi sono riunite le fondamentali regole necessarie all'intelligenza dell'Antico Testamento. Non negheremo che qualche volta i principii enunciati dall'A. siano contrastati da altri grammatici, o piuttosto esposti sotto altro punto di vista. Per esempio a p. 131, trattando delle proposizioni nominali, lo Scerbo pensa che « allorchè l'agg. è predicato, sta *di regola* innanzi al sostantivo senza copula. » L'A. certamente non ignora che qualche ebraicista dà come regolare precisamente l'ordine opposto cioè sostantivo - soggetto aggettivo - predicato. La ragione di questa divergenza di opinione sta nel fatto che l'uso del Vecchio Testamento può indurre a considerare la regola eccezione ed eccezione la regola secondo gli apprezzamenti dei grammatici. Ora l'A. evitando discussioni solo ammissibili in libri di grande mole, ha stabilito principii sempre da qualche punto di vista giustificabili, lasciandone però agli studii privati la discussione.

La stampa è nitida, quasi sempre corretta, elegantissima nei paradigmi; i luoghi della Scrittura citati sono tradotti nei casi in cui la traduzione appariva utile o indispensabile. Concludendo, esprimiamo all'A. la nostra soddisfazione per un lavoro, il quale varrà certo a dare qualche impulso agli studii filologici e teologici.

FILOSOFIA.

Lo scetticismo degli Accademici, parte prima del prof. Luigi Credaro. — Roma, tipografia alle Terme Diocleziane, 1889.

Il giovane prof. Credaro ha inteso di giovare, con questo suo erudito e coscienzioso lavoro, alla Storia della filosofia, ricordando ed applicando la seguente sentenza dello Zeller: « La Filosofia greca dopo Aristotile offre un campo esteso e non infecondo di lavori monografici,

i quali debbono servire di fondamento ad ogni storia generale. » E difatti, il Credaro toglie ad argomento del suo libro lo scetticismo della Scuola Accademica, e segnatamente le teorie di Arcesilao e di Carneade: argomento questo di grande importanza, non solo per la storia della speculazione greca dopo Aristotile, ma anche per la Storia della Filosofia e della scienza, poichè lo scetticismo antico si rannoda, per alcuni rispetti, col moderno criticismo sul valore della conoscenza umana e della scienza, a partire dallo Zocke e dall'Hume fino ai tempi nostri. Ma quali furono le particolari dottrine dei filosofi della Nuova Accademia, da Arcesilao a Filone, e che indi fiorì per circa 170 anni? E dove attingere con sicurezza le teorie stesse dei Nuovi Accademici? La prima e maggiore difficoltà per riuscire bene in questo lavoro era appunto quella di ricercare le fonti indirette, a così dire, di quelle teorie, poichè i suddetti filosofi o non lasciarono alcuno scritto, a somiglianza di Socrate, o le opere loro non sono giunte fino a noi. Le dottrine vanno pertanto ricavate dagli scritti di Cicerone, di Sesto Empirico, di Diogene Laerzio, di Numenio filosofo platonico, di Plutarco, e di altri minori. La seconda difficoltà consisteva nell'applicare le regole della sana critica a queste fonti indirette, e quindi nel graduare le fonti ed i limiti della stessa filologia e della storia della filosofia antica. Le quali difficoltà ha saputo ben superare il Credaro nei primi due capitoli del suo lavoro, nei quali si discorre delle fonti e della storia esterna dei Nuovi Accademici. La terza difficoltà d'indole affatto teorica e critica, stava nel sapere esporre e riepilogare con fedeltà e chiarezza le dottrine fondamentali dei più insigni rappresentanti della Nuova Accademia e nello stabilire, con acconci ed imparziali raffronti, il nesso fra l'antico scetticismo accademico e il moderno criticismo. E questa ultima difficoltà il nostro autore ha incominciato ad affrontarla nell'ultimo capo della prima parte, nel quale espone le teorie fondamentali della seconda Accademia e ne riassume i resultati finali, generalmente scettici, intorno ai due massimi problemi della filosofia e della scienza, al problema logico ed al fisico, che è quanto dire intorno ai mezzi, ai limiti e al valore della nostra conoscenza e quindi ai nostri rapporti col mondo e con Dio.

Salvo qualche giudizio e veduta particolare, dove non potremmo consentire pienamente coll'autore, ci pare che il Credaro abbia saputo cogliere lo spirito e riprodurre la parte critica e negativa delle dottrine dei Nuovi Accademici. Attendiamo il secondo volume per vedervi esposta debitamente la parte positiva delle loro dottrine, e indi per giudicare l'opera intera del nostro autore. Fin d'ora, ripetiamo che questo suo

lavoro è utilissimo e ben condotto; aggiungiamo anzi che egli ha fatto bene a combattere indirettamente il Dommatismo, che « rende anguste le menti, uccide lo spirito indagativo, e facendo credere che ormai sia stato descritto a fondo l'universo, condanna le menti all'immobilità e conseguentemente al regresso. » Ma il vero e sano Criticismo non porta allo scetticismo e neppure al dubbio universale e alla perenne indifferenza. La stessa teoria moderna della relatività della conoscenza umana, bene intesa ed applicata, ammette qualcosa di certo, d'inconcusso, di assoluto. E poichè l'autore promette di terminare il secondo volume con un confronto critico fra lo scetticismo antico e il criticismo moderno, vedremo s'egli inclini più verso il lato negativo che verso quello positivo del criticismo antico e moderno, e in qual modo sappia giustificare, evitando ogni contradizione, le indagini e l'esigenze della ragione speculativa con le aspirazioni e l'esigenze della ragione pratica.

SCIENZE ECONOMICHE.

Profit Sharing between employer and employee; a study in the evolution of the wages system, by N. P. Gilman. — Boston and New-York, Houghton and C., 1889, pag. X-460.

Come appare dal titolo stesso, l'autore considera la « partecipazione al profitto » quale trasformazione progressiva del sistema dei salari e mezzo efficace di risolvere la quistione dei rapporti normali fra capitale e lavoro. E per dimostrare la sua tesi egli si affida principalmente al metodo induttivo, raccogliendo una serie copiosa di fatti dalle fonti più attendibili e coordinandoli nella maniera più opportuna. Esposto in una breve introduzione il problema industriale o sociale, tratta nei due primi capitoli delle forme primitive e attuali di retribuzione del lavoro; cioè dei vari modi di ripartizione del prodotto in natura o del prodotto lordo, e delle specie diverse di salario e metodi di effettuazione (premi, scala mobile, conciliazione, arbitrato). Indi narra le origini, vicende e trasformazioni della partecipazione al profitto, com'è stata ideata e praticata dal Leclaire e dai suoi successori. Riferisce nei capitoli successivi gli esperimenti fatti nel continente europeo, classificati secondo la natura delle imprese, e poi quelli tentati in Inghilterra e negli Stati Uniti di America, attingendo alle pubblicazioni del Böhmert, del Frommer del *Bulletin de la Partecipation*, dell'*Arbeiterfreund* e a molte informazioni private. E in due grandi tabelle riassume i vari casi di partecipazione, passati e presenti, corredandoli di opportune dichiarazioni e indicando le cause della loro prospera o avversa fortuna. Conchiude con

un esame teorico, generale dei vantaggi provenienti dalla partecipazione e delle condizioni indispensabili alla buona riuscita di essa. Lo studio dell' autore è per la diligenza delle ricerche e la copia dei particolari interessanti molto lodevole. Pure non mancano i difetti, le tendenze esclusive, e gli apprezzamenti parziali. E benchè egli sia un espositore sobrio, obbiettivo e accurato di fatti; pure non dimostrasi del tutto imparziale nei giudizi sui vari sistemi. Esagera i vantaggi della partecipazione o ne attenua i difetti, gl'inconvenienti; sorvola troppo leggermente sulle forme del salario e sui vari metodi di applicazione; e non apprezza l' importanza della cooperazione che, nonostante le grandi difdifficoltà, pare destinata a prevalere nell'avvenire. In sostanza la partecipazione, di cui è fautore deciso ed apologista, l'autore non forma che un complemento, una modificazione parziale del sistema vigente dei salari, una forma di transizione fra questo sistema e il sistema cooperativo. E poichè presuppone sempre il salario e si fonda sui rapporti attuali fra capitale e lavoro; così non ha un'esistenza indipendente, una ragione propria, ma rientra in quella serie di temperamenti o di espedienti, che in uno stadio di coltura avanzata si adoperano a modificare il sistema economico vigente e attenuare il conflitto degl' interessi che ne deriva.

SCIENZE GIURIDICHE.

La ratifica degli atti giuridici nel diritto privato romano. — Studio del dott. Cesare Bertolini libero docente nella R. Università di Padova — Vol. I. — Roma Pasqualucci, editore, 1889.

Il prof. Cesare Bertolini, già noto a' cultori del diritto romano per la sua opera *Il giuramento nel diritto privato romano* (1886) e per la sua monografia I *celeres* ed il *tribunus celerum*, contributo alla storia della costituzione dell'antica Roma (1888), ha pubblicato nel *Bollettino dell'Istituto di diritto romano* un lavoro *sulla ratifica degli atti giuridici* (vol. 1). L'opera che egli ha intrapreso, riguarderà la ratifica degli atti giuridici, non dei fatti, e si occuperà anche della ratifica nel processo civile romano. Il primo volume abbraccia la parte generale e, della parte speciale, la sola prima sezione *Della ratifica nella negotiorum gestio.*

Determinato l'oggetto del lavoro, e data la terminologia adoperata da' Romani nella materia della ratifica, e esaminate specialmente le espressioni *ratum habere*, *ratihabitio*, egli distingue, secondo le fonti, i seguenti casi di ratifica: 1° quando alcuno tratta affari altrui senza mandato e nemmanco *vi officii*, e il *dominus* approva la gestione fatta; 2° quando alcuno compie un atto giuridico per il quale o per ragioni

subbiettive o obbiettive si richiede il consenso di un altro, e questi consente dopo compiuto l'atto; 3º quando taluno compie un atto in condizioni tali che l'atto riesce invalido, e poi lo approva. Segue indi l'ampia letteratura. *A. scritti speciali; B. Altri scritti;* ed è veramente copiosa sì da poter ripetere con lo Zimmermann, che nello studio della ratifica non si può certo lamentare mancanza di buona volontà.

Lo studio del primo volume versa, come abbiamo detto, intorno alla ratifica nella *negotiorum gestio.* E l'egregio autore vi tratta in primo luogo degli effetti della medesima.

Il più importante effetto della ratificazione è che il *dominus* ratificante può conseguire dal *gestor* quanto egli ritiene in seguito ad un atto giuridico che implica disposizione circa al patrimonio di lui; e ratificando perde ogni azione contro il *gestor* per la *mala gestio.*

Il gestore ha il diritto di pretendere dal *dominus* il pieno risarcimento quando v'è la *utilis gestio*, della quale fa le veci la *ratihabitio.* Il gestore in caso di ratifica è trattato come il mandatario; ma la *ratihabitio* non converte in un *mandatum* la *negotiorum gestio.*

Esamina qui l'A. la celebre controversia intorno a questo punto. V'ha chi crede che la ratifica muti la *negotiorum gestio* in un *mandatum,* appoggiandosi a' testi che equiparano al mandato la *negotiorum gestio,* al fr. 50, pr. D. mandato 17, 1, e specialmente al fr. 60 D. De R. I. 50, 17, ch'è questo: *semper qui non prohibet pro se intervenire, mandare creditur, sed et si quis ratum habuerit quod gestum est, obstringitur mandati actione.*

L'A. fa una bella esposizione critica delle molteplici opinioni degli scrittori intorno all'ultimo frammento, e ritiene ch'esso riguardi la fidejussione e abbia un valore speciale, non potendo elevarsi a norma generale.

La ratifica che al mandato si rassomiglia produce effetti analoghi a quelli. Dal che consegue che in quegli atti in cui il mandato fonda un rapporto di rappresentanza, dee lo stesso avvenire mercè la ratifica; ma nell'antico diritto romano non era ammesso il principio della rappresentanza per cui si può agire in nome di un altro e fargli acquistare un diritto. In progresso di tempo si fecero alcune eccezioni, e come pel mandato era ammessa la rappresentanza, deesi pur ritenerla mediante la ratifica. E poichè si accordarono le azioni utili a favore e contro il mandante pei contratti del mandatario, similmente dovettero aver luogo per la ratifica nella stessa misura e nelle stesse circostanze. Se il gestore avesse alienato in proprio nome una cosa del *dominus* o avesse costituito sulla stessa *un jus in re*, si convalidavano con la ratifica questi atti di alienazione totale o parziale.

Il gestore è tenuto verso i terzi per la mancanza della *ratihabitio*, quando con dolo abbia fatto credere di essere autorizzato ad agire pel *dominus* e quando si sia espressamente obbligato verso di loro per lo adempimento della ratifica; cessa la sua responsabilità se il *dominus* ratifica. Il debitore che ha fatto il pagamento al gestore, ha diritto di pretendere la restituzione di quanto gli ha dato ove la ratifica non abbia luogo, e secondo le circostanze varia il mezzo con cui può conseguirla.

Il *dominus* ratificando intende appropriarsi l'operato del gestore nelle sue relazioni temporali. Da ciò deriva ch'ei rimane obbligato verso il gestore o anche verso i terzi. Avvenendo la ratifica, la gestione si reputa avvenuta sin dall'origine col consenso del *dominus*, la ratifica ha forza retroattiva, tranne che la medesima non pregiudichi i diritti dei terzi, sorti nel tempo intermedio, o quando un atto deve compiersi entro un dato spazio di tempo e non è più possibile una valida ratifica dopo lo scorrere di quello. Le più importanti conseguenze del principio della retroattività riguardano il possesso e i frutti.

Studiando i requisiti generali della ratifica l'autore dimostra come la ratifica della *negotiorum gestio* è una dichiarazione di volontà unilaterale; che essa come atto di volontà richiede capacità di agire, risoluzione della volontà, manifestazione della medesima. Il *dominus* può fare la ratifica di tutti gli atti compiuti dal gestore o solo di alcuni di essi. Se poi il compimento di diversi affari formi una unica *negotiorum gestio*, non è lecito al *dominus* di appropriarsi quelli vantaggiosi, respingendo gli altri. O si ratifica tutto o tutto si respinge.

La ratifica dee farsi dal *dominus* appena conosciuta la gestione, ma questo principio si applica con discrezione, dovendosi concedere al *dominus* un tempo sufficiente per decidersi a ratificare o no.

D'ordinario nella *negotiorum gestio* il gestore agisce in riguardo di colui al quale gli affari effettivamente si riferiscono: *Titii negotium est et contemplatione Titii negotium geritur*. Ma può bene avvenire che il gestore contempli come *dominus negotii* Tizio, mentre obbiettivamente risulta tale Sempronio. Le fonti presentano per questo caso disposizioni interessanti relative alla ratifica del *dominus* soggettivo ossia di colui *cujus contemplatione* il gestore ha operato; e l'autore tutte accuratamente le esamina.

È la parte più saliente del libro questa che tratta degli effetti della ratifica nei rapporti fra *gestor* e *dominus*, nei rapporti del *dominus* coi terzi, e in quelli del gestore coi terzi; e che tratta dei requisiti che dee avere una valida ratifica.

In tutto il lavoro il prof. Bertolini si fa molto notare per il metodo seguito, per la nitida esposizione, per la perfetta conoscenza del diritto romano e per la eletta erudizione. Attendiamo la continuazione dell'opera che riuscirà, ne siamo certi, non meno importante della parte che abbiamo esaminato.

NOTIZIE DI SCIENZA, LETTERATURA ED ARTE

(Notizie italiane)

Fra i vari studi di batteriologia vanno segnalati quelli che il dott. Fazio ha eseguiti sulle acque minerali, per determinare i microrganismi che in queste possono essere contenuti. Le ricerche vennero compiute sulle acque minerali di Castellammare, del Chiatamone, di Telese e d'Ischia; risultò così che mentre le acque solforose sono sempre prive di microbi, le altre acque contengono una grande varietà di microrganismi, che il dott. Fazio riuscì ad isolare e coltivare. Notevole per la sua diffusione è un bacillo-fermento che dà origine ad uno sviluppo di acido carbonico; gli altri microbi non hanno alcuna azione nociva sull'organismo, ma possono esercitare grande influenza sulla igiene per le continue e importanti trasformazioni che essi compiono nella materia organica del suolo.

— È uscito in luce il secondo fascicolo del nuovo Catalogo dei *Codici Panciatichiani;* comprende i codici che vanno dal numero 40 al numero 108 della nuova segnatura; e tutti sono manoscritti di prose, la maggior parte volgari o volgarizzate: leggende religiose, opere di Santi Padri, traduzioni e compendi di classici, trattati morali e tecnici e geografici, descrizioni di viaggi, libri di medicina, e da ultimo storie e ricordanze, singolarmente della città di Firenze. Alcuni codici contengono ancora, frammiste alle scritture in prosa, poche rime religiose e morali, e quattro di essi il noto poemetto della *Sfera* del Dati. Il fascicolo primo di questo Catalogo fu compilato dall'egregio dottor Salomone Morpurgo; il presente, dal prof. Pasquale Papa, il quale continuerà la descrizione dei codici di questa serie Panciatichiana.

— L'illustre statuario Enrico Pazzi, autore del monumento a Dante, eretto in Firenze sulla piazza di Santa Croce nel 1865, ed incaricato altresì dal Governo di ricomporre lo scheletro del divino Poeta, allorchè ne furono discoperte le ossa a Ravenna, ha fatto ultimamente uno splen-

dido dono alla Biblioteca Nazionale centrale di Firenze. Il dono consiste: 1° di tutti gli atti della Società costituitasi per concorrere alla spesa della statua, cioè l'elenco degli oblatori, i verbali delle adunanze, le molte lettere di adesione e delle offerte, non eccettuate quelle del Re e della Real Casa, le note delle spese occorse, ecc.; 2° del punzone inciso da Raffaello Sernesi, che servì al conio della medaglia, modellata dallo stesso Pazzi, a commemorare le feste centenarie di Dante in Firenze; 3° di alcune reliquie di Dante.

— Il prof. Alfonso Cerquetti ha pubblicato presso il Battei di Parma un opuscolo intitolato: *I versi nei Promessi sposi di Alessandro Manzoni, per uso dei Licei.* In questo suo studio, fatto con la solita pazienza e diligenza, l'autore, stabilita la differenza che deve passare tra il *metro poetico* ed il *numero prosastico*, nel quale il *metro* è da evitare con gran cura, viene ad enumerare tutti i versi che si trovano nella prosa manzoniana, che, a dire la verità, sono molti.

— I professori G. Finzi e L. Valmaggi hanno stampato presso il Loescher di Torino delle *Tavole storico-bibliografiche della letteratura italiana*, le quali riassumono a colpo d'occhio la storia di quello che ha prodotto il nostro paese in prosa e in poesia dai primordi della letteratura fino a noi, e tutti gli studi che sono stati fatti intorno a questa produzione in tutti i tempi e in Italia e fuori. Ne riparleremo.

— Sono uscite varie dispense della importante opera del prof. Gustavo Strafforello, con la collaborazione di altri scrittori, intitolata *La Patria*. È una geografia dell'Italia, che viene pubblicata dall'Unione tipografico-editrice torinese in cinque volumi illustrati con numerose incisioni, carte topografiche, piani di città, tracciati di ferrovie, ecc. Alle notizie fisiche e politiche, ai dati statistici, economici, e alla descrizione dei monumenti saranno pure aggiunti cenni storici.

— L'illustre poeta Mario Rapisardi pubblicherà prossimamente una traduzione delle Odi di Orazio. Essa è attesa come un avvenimento letterario.

— Il British Museum di Londra acquistò una collezione di bellissimi disegni di Maso Finiguerra, cesellatore fiorentino, al prezzo di mille lire sterline.

— Per cura di Alessandro Gherardi e Dante Castellacci, è stato pubblicato in Firenze, coi tipi di M. Cellini e C. alla Galileiana, l'elenco delle pubblicazioni di quel fecondissimo scrittore che fu Cesare Guasti.

— È indetto il concorso per la nomina di professore straordinario alla cattedra di statistica e a quella di patologia speciale e propedeutica clinica medica nella regia Università di Napoli. Le domande, su carta bollata da lire 1. 20, ed i titoli, indicati in apposito elenco, dovranno presentarsi al Ministero della pubblica istruzione non più tardi del 4 novembre 1889. Le pubblicazioni dovranno essere presentate in cinque

esemplari per potersene fare la distribuzione ai componenti la Commissione esaminatrice.

— Eseguendosi nel Campidoglio alcuni restauri, fu scoperto un affresco del secolo XIII che verrà trasportato nel museo Capitolino. È un'opera di molto pregio che, malgrado l'oltraggio del tempo, è ancora egregiamente conservata.

— Il signor Domenico Perrero in un libro di recente pubblicazione: *Gli ultimi reali di Savoia del ramo primogenito ed il principe Carlo Alberto di Carignano* (Torino, F. Casanova) corregge non poche inesattezze del marchese Costa de Beauregard nel suo libro sopra la *Jeunesse de Charles Albert* e reca nuovo contributo di documenti al periodo critico in cui finisce il ramo primogenito sabaudo. Di questa importante pubblicazione ci proponiamo di riparlare più diffusamente.

— In un opuscolo uscito ultimamente a Forlì è stampata la *Commemorazione di Giordano Bruno* ivi tenuta il 9 giugno p. p. per iniziativa di un comitato di studenti. È degno di nota in questo opuscolo il *Discorso* del prof. Cesare Albicini, che è una sintesi della vita e delle opere del Bruno, esposta in modo facile e chiaro.

— Domenico Ciàmpoli ha dato alle stampe in Acireale un suo interessante studio su *La natura delle opere di G. Leopardi*, e lo ha dedicato a Roberto Hamerling, di cui è ancora recente la fossa, al poeta tedesco cioè che predilesse e tradusse splendidamente i canti del nostro recanatese.

— È uscito di recente presso il Clausen di Palermo un volume di *Studi critici* di Eleodoro Lombardi. Contiene scritti di genere storico-letterario, filosofico e artistico, come: *Dell'eloquenza politica e di alcuni oratori del Rinascimento — Due precetti di Leonardo da Vinci — Del processo evolutivo nella letteratura — Francesco Petrarca e Giotto Bondone.*

— *Di una recente dissertazione su Arrigo Testa e i primordi della lirica italiana.* È questo il titolo di un'importante Memoria del ch. professor Ernesto Monaci, estratta dagli atti dell'Accademia dei Lincei, vol. V, 2° semestre, fasc. 3. La pubblicazione di un discorso pronunziato da Albino Zenatti all'Accademia lucchese di scienze, lettere ed arti su « Arrigo Testa e i primordi della lirica italiana » ha dato occasione all'illustre accademico dei Lincei di tornare sopra tale argomento che egli stesso aveva trattato altra volta.

(Notizie estere)

Un dotto naturalista francese, il Pouchet, il quale si è occupato molto delle cause da cui dipendono le variazioni che la pesca delle sardine presenta ogni anno e specialmente del modo di riproduzione di questo pesce prezioso per l'alimentazione, è giunto ora ad alcune conclu-

sioni che gettano qualche luce nella oscura questione. Il Pouchet ha trovato, con numerose osservazioni, che le sardine mostrano in ogni tempo imperfezioni grandissime nel loro sviluppo; questo induce a pensare che la deposizione delle uova non sia sottoposta, nella sardina dell'Oceano, al ciclo solare, e che tale deposizione si compia in acque profonde, di costante temperatura e lontane dall' azione dell'uomo. La più piccola sardina che il Pouchet ha potuto osservare sino ad oggi, non aveva meno di sei mesi.

— È uscito in questi giorni (Paris, Ernest Thorin) l'*Epigraphie romaine du Poitou et de la Saintonge* di Émile Espérandieu, luogotenente professore alla scuola militare di fanteria, corrispondente del Ministero. È un bel volume corredato di 69 tavole. A questo faranno seguito altri due volumi che tratteranno: I. delle *Sigles figulins de l'époque romaine, découverts dans les départements de la Vienne, de la Vendée, des Deux Sèvres, de la Charente et de la Charente-Inférieure*, con molte incisioni nel testo; II. delle *Inscriptions Chrétiennes du Poitou et de la Saintonge antérieures au XIe siècle*, in-8, con molte incisioni.

— Il sig. Camille Chabaneau, corrispondente dell'Istituto di Francia, ha testè dato alla luce *Le Roman d'Arles, texte provençal publié en entier pour la première fois depuis le manuscrit de M. Paul Arbaud, avec introduction, notes et appendice* (Paris, Maisonneuve). Non si conosceva finora di questo poema che un frammento pubblicato nel 1873 dal signor Victor Lietaud di su una copia incompleta del secolo scorso. Il sig. Chabaneau ha fatto seguire al testo una quantità di note importanti che formano nel loro insieme una specie di trattato di letteratura comparata.

— Gli ultimi romanzi e novelle usciti in Francia sono i seguenti: *Jean Bise* di Jean Honcey (Didier Perrin); *Le Colonel Labretache* di Ouida (Perrin); *Les Prouesses d'une fille* d'Albert Cim (Marpon); *Susanne Duluc* di Attale du Cournau (J. Ducher); *Les péchés de Thémis* di A. I. Dalsème (Bousloton); *Plaire* P. de Champeville (Quantin).

— Il 15 luglio p. p. ha incominciato, a Parigi, le sue pubblicazioni una nuova rivista *generale, storica e artistica* intitolata: *Chronique de France*. Questo nuovo periodico ha l'intenzione di essere il « resumé de l'année historique, écrit en dehors de toute opinion politique, avec une indépendance et une loyauté absolue. »

— Da un rapporto fatto alla Società zoologica di Francia, risulta che sulle coste meridionali di questo paese trovansi numerosi cacciatori i quali tendono dei fili metallici simili a quelli telegrafici, su cui le rondini vanno a posarsi per rimettersi dalla fatica della traversata compiuta nella loro migrazione. Quando molte rondini stanno raccolte sui fili, vien fatta passare in questi una forte corrente elettrica che fa cadere fulminati i poveri animali, di cui un gran numero viene in questo modo distrutto. A proposito d'un tal fatto è stato poi osservato che le ordinarie correnti dei fili telegrafici non sono abbastanza forti per uccidere gli

animali che vi si posano sopra, e che invece, specialmente nei luoghi ricchi di cacciagione, gli uccelli muoiono perchè urtano violentemente contro i fili metallici, precisamente come fanno contro i fari.

— Il signor Charles Grad, deputato al Reichstag, ha pubblicato (Hachette e C.), un' opera magnificamente illustrata, che ha per titolo *Alsace*.

— Il ministro della pubblica istruzione in Francia ha incaricato il signor Huart, dell'Ambasciata di Costantinopoli, di esaminare i monumenti dell'Asia Minore e di cercare manoscritti relativi alle dinastie dei Seljuk, che costituiscono uno dei periodi più oscuri della storia turca. Anche l'ingegnere signor Jacques de Morgan è stato mandato ad esplorare le regioni del sud del Mar Caspio, l'Armenia fino ad Alexandretta e l'Anti-Tauro. Pare che questa spedizione abbia piuttosto un carattere politico anzichè geografico, e che possa ricevere incoraggiamenti dal governo russo.

— Il tema scelto dall'Accademia francese di scienze morali e politiche per il concorso al premio Doniol di 2,000 franchi, che deve essere conferito nel 1892, è una *Histoire du droit des neutres et de son introduction dans la législation moderne de l'Europe*.

— Il signor Emile Picot pubblica, nel *Bulletin de la Société de l'histoire de Paris*, un curioso scritto intitolato: *Note sur l'enlumineur parisien Guillaume Richardière et sur son beau-père Philippe Daufrie*. Questo articolo è stato scritto in occasione dell'entrata nella biblioteca del defunto barone Giacomo di Rothschild di un *Missale Romanum* pubblicato da Jacques Herver (1583, gr. in-fol.) e acquistato in Italia. Questo stupendo volume è stato dipinto, come si rileva da una nota dell'artista, per ordine del signor Alymes, ambasciatore del Duca di Savoia in Francia.

— Il signor Antoine Villemot, caposezione al Ministero dell' istruzione in Francia ha testè pubblicato (Paris, P. Dupont editore) un opuscolo intitolato come segue: *Exposition universelle de 1889, groupe 2 classe VII. Enseignement secondaire. Documents, publications et ouvrages récents relatif à l'éducation des femmes et à l'enseignement secondaire des jeunes filles. Noyau de collection constitué et catalogue analytique rédigé par Antoine Villemot*. Vi si trovano molte indicazioni non solo dei volumi comparsi su la materia, ma anche degli articoli di rivista.

— Sono degni di nota i due scritti del dotto paleografo signor Ruont: *Manuscrit relatif à l'histoire de Paris et de l'Ile-de-France, conservé à Cheltenham dans la bibliothèque de sir Thomas Philips* (Paris, gr. in-8) — *Spécimens des caractères hebreux, grecs, latins et de musique gravés à Venise et à Paris par Guillaume Le Bé* (1545-1592), (Paris, gr. in-8). Quest'ultimo opuscolo ci fa conoscere una preziosa raccolta recentemente acquistata dalla *Bibliothèque Nationale* e intitolata, dal celebre incisore G. Le Bé, *Espreuves des lettres que j'ay taillées, tant en six et sept*

sortes de poinsons des lettres hébraïques, que autres lettres, en divers temps et pour diverses personnes et partie aussi pour mois.

— La stamperia dell'Accademia di scienze e lettere di Montpellier ha di recente stampato un bello studio di storia ecclesiastica del secolo XVIII: è la *Biografia del vescovo François-Renaud de Villeneuve* dell'abate Ferdinand Saurel, canonico di Montpellier, corrispondente del Ministero dell' istruzione pubblica. In quest'opera l'autore ha voluto ritrarre in qualche modo non solo un gran vescovo, ma anche un poco i tempi ed il paese dove ha vissuto.

— Con il titolo: *Un savant historien de Provence* il signor Laurent de Gavoty ha pubblicato uno studio biografico postumo del sig. Alfred Saurel, fratello del precedente, e autore di opere pregevoli su la storia della Provenza in generale, e di Marsiglia in particolare.

— I giornali francesi annunziano la prossima pubblicazione di un importante studio di storia religiosa del sig. Abate C. Nicolas. È intitolato: *Le couvent de dominicains de Genolhac 1298-1791. Sa fondation, ses diverses phases, sa suppression.*

— Il sig. Greppo ha incominciato a pubblicare una *Collection de trente pièces rares et curieuses de la fin du XVIIIe siècle et de la Révolution française.* Sono documenti in favore o contro la rivoluzione; alcuni non hanno nè anche carattere politico. Saranno stampati su carta olandese, e tutta la collezione costerà 100 franchi.

— Il sig. Gustave Chauvet, ex presidente della Società archeologica della Charente, ha recentemente dato alla luce un opuscolo intitolato: *L'Archéologie préhistorique à la Faculté de Poitiers, 1889, cours de M. Lièvre.* È stampato a Ruffec pei tipi del Picat.

Il radiometro di Crookes potrebbe servire, secondo le ricerche di un fisico inglese, come strumento di precisione per la fotometria. Infatti ponendo tra il radiometro ed una sorgente luminosa costante, vetri variamente colorati, si trova che il radiometro compie una rivoluzione in tempi sempre più brevi passando dal verde all'azzurro, al porpora, all'aranciato, al giallo, al rosso chiaro. Inoltre l'effetto della radiazione apparisce inversamente proporzionale al quadrato delle distanze che separa il radiometro dalla sorgente luminosa. Il solo ostacolo per rendere il radiometro di un uso facile nelle esperienze, trovasi nella difficoltà di contare e registrare automaticamente i giri dell'istrumento.

— Per mezzo della elettricità, il Warren è giunto ad ottenere la liquefazione dei gas in modo assai più semplice che ricorrendo alle forti pressioni. Si prepara un tubo di vetro ripiegato ad angolo retto e vi si introduce dell'acido cloridrico. All'estremità chiusa del lato più lungo del tubo sono internamente fissati due elettrodi di platino, i quali vengono ricoperti dall'acido; il lato più corto del tubo dopo che vi si è in-

trodotto dell'amianto imbevuto di acido solforico e che si è chiuso, è immerso in un miscuglio refrigerante. Quando si fa passar la corrente, si sviluppa dell'acido cloridrico gassoso che va a condensarsi all'estremità più fredda del tubo, ma che sparisce non appena cessa l'azione combinata della corrente e del freddo. Con questo apparato si può liquefare l'ossigeno e l'idrogeno, e se con esso si decompone dell'acqua acidulata in presenza di una spugna di platino, avvengono delle piccole esplosioni e si forma dell'acqua ossigenata.

— Nel prossimo settembre uscirà un volume di F. T. Palgrave, intitolato: *Tesoro della lirica sacra* inglese (Treasury of English Sacred Lyrical Poetry). La scelta è distinta in tre libri: il primo contiene liriche comprese fra il 1500 e il 1680; il secondo si estende dal 1680 al 1820; il terzo dal 1820 fino ai nostri giorni. Fanno seguito al volume delle liriche alcune notizie biografiche degli scrittori (fatta eccezione di quelli viventi e di altri pochi come Spencer, Milton, Cowper) con note esplicative.

— In una vendita di libri fatta recentemente a Londra, un piccolo volume in quarto, contenente nove drammi del secolo decimosettimo (cinque dei quali dello Shakespeare) fu venduto 590 sterline; una Bibbia inglese del 1540, trentasei sterline; le Cronache del Froissart in inglese edizione del 1525, trentacinque sterline; la *Queen Mab* dello Shelley, del 1813, diciassette sterline; un esemplare guasto della prima edizione delle poesie del Burns, sessanta sterline; la prima edizione delle poesie del Milton, diciannove sterline e quindici scellini; il *Laborde, Chois de Chansons*, Paris, 1773, sessanta sterline.

— Il quinto volume della « *Minerva Library* » che uscirà nella prossima settimana, pei tipi dei signori Ward, Lock and Co., contiene, fra le altre cose interessanti, un importante racconto storico del signor W. G. Clark, intorno a Napoli e Giuseppe Garibaldi nel 1860.

— Gli editori Macmillan e Ci. promettono una nuova edizione riveduta e corretta del poema del signor Alfred Austin intitolato: *The human tragedy* (la tragedia umana). Molto probabilmente l'autore vi premetterà un saggio su *La condizione presente e l'avvenire della poesia.*

— *Reveries, Rhymes and Rondeaus* è il titolo di un volume del signor William Cartwright Newsam, testè uscito a Londra pei tipi degli editori Griffith, Farran e Ci.

— Paolo L. Ford di Brooklyn (New-York) annunzia la prossima pubblicazione di un volume intitolato *Bibliografia di Franklin* (Franklin Bibliography), il quale contiene una copiosa nota dei libri scritti da Beniamino Franklin, e di tutti quelli che intorno a lui sono stati scritti.

— Il signor I. Churton Collins ha quasi condotto a termine la sua monografia su *Dean Swift*, fatta essenzialmente con i suoi ben noti articoli sul Swift già pubblicati nella *Quarterly Review*.

— Entro il mese di ottobre p. v. gli editori Ridgway di Londra metteranno in vendita un' opera su la Dinastia degli Stuardi: *The Stuart Dynasty*, brevi studi su la sua salita, il suo corso ed il suo primo esilio, condotti, specialmente per l'ultima parte, su la scorta di documenti inediti esistenti nella Royal Library at Windsor Castle. Autore di questa opera è il signor Percy M. Thornton il quale vi aggiungerà anche una appendice di documenti inediti, fra i quali saranno lettere di Lord Bolingbroke, del cavaliere di S. Giorgio su la spedizione del 1715, e del duca di Berwick alcune lettere del quale spiegano la sua assenza da quella campagna. Il libro uscirà contemporaneamente in Inghilterra ed in America.

— Gli ultimi romanzi inglesi sono: *The Tree of Knowledge* di A. M. Robins (Hurst and Blackett); *The scotts of Bestminster* di I. Masterman (Bentley and Son); *The Lass that loved a Soldier* di G. Manville Fenn (Ward and Downey); *Off with the Old Love* di N. F. B. (White and Co); *Both of this Parish* di Algernon Gissing (Hurst and Blackett).

— *The Dervishes* è il titolo di uno scritto del professor A. Vámbéry che uscirà nel numero di settembre del *Newbery House Magazine*. L'interesse di questo articolo non può non esser grande, quando si pensi che il professor Vámbéry è stato un Dervish.

— Un' altra opera che uscirà contemporaneamente, nel prossimo autunno, in America ed in Inghilterra, è *La Storia dell' Inghilterra*, alla quale il Dr. Aubrey lavora da parecchi anni.

— I signori Lippincott di Filadelfia promettono di pubblicare pel venturo anno 1890 il quarto volume del « *Dizionario* della letteratura inglese » dell'Allibone.

— Sappiamo da Dublino che il *Lyceum* di settembre conterrà, fra gli altri articoli interessanti, uno scritto sovra « *Giordano Bruno e l' unità d' Italia.* »

Un nuovo metodo è stato proposto dal capitano Abney per riprodurre i disegni, metodo che sembra raccomandabile per la facilità di esecuzione e per la bontà dei risultati che con esso si ottengono. Si prepara un foglio immergendolo per due volte e per due minuti, in una soluzione formata da sei grammi di gelatina, tre di bicromato potassico e 100 di acqua. Si fa asciugare il foglio, nell'oscurità, dopo ogni immersione, procurando che la soluzione si diffonda in modo uniforme su tutta la superficie. La carta così preparata vien chiusa in un telaio sotto il disegno da riprodurre, ed esposta alla luce; poi la s' immerge in una soluzione acquosa di allume, e quando il sale giallo di cromo si è disciolto, si applica su di una lastra di vetro o di zinco e si asciuga. Spandendo con un rullo l'inchiostro tipografico su questa carta, si vede apparire il disegno coi tratti bianchi su fondo nero. Con un torchietto or-

dinario da copialettere, si ottiene facilmente la riproduzione dei disegni su carta ordinaria usando l'inchiostro litografico; per avere disegni con linee nere su fondo bianco bisognerebbe ricorrere ad una riproduzione, col metodo precedente, di uno dei disegni così ottenuti.

— Dai semi di mostarda si estrae un olio che in Germania adoperasi per l'alimentazione. Ora siccome quest'olio si mantiene liquido anche alla temperatura di 10 gradi sotto lo zero, e non diviene rancido che difficilmente, si è pensato di adoperarlo come sostanza lubrificante per le macchine, non essendovi pericolo che in esso si formi qualche acido grasso capace di attaccare i metalli. Anzi, secondo le ricerche del prof. Hermann, l'olio di mostarda sarebbe assai più lubrificante di quello d'oliva e della nafta. Nelle officine si suole aggiungere all'olio di mostarda un po' di petrolio, perchè gli operai non lo trafughino per servirsene come alimento.

— Il diario del famoso barone Friedrich von der Trenck, cugino del celebre Franz von der Trenck, che si dice sia stato scritto col suo proprio sangue mentre era prigioniero a Magdeburg, è ora in vendita a Lipsia. Il diario, scritto sopra 200 pagine bianche di una Bibbia stampata un foglio sì un foglio no, che fu regalata al Trenck nel 1760 dalla Principessa Amalia, sorella di Federigo il Grande, include, oltre un certo numero di poesie e di lettere, varii trattati sociali, politici e filosofici, e la storia della vita avventurosa del prigioniero, vita che finì nel 1794 su la ghigliottina. Egli fu condannato a morte da Robespierre come agente segreto dei governi stranieri.

— Per volontà del conte Giuseppe Loubat della Reale accademia di Berlino sarà conferito un premio di lire 3,000 all'autore dell'opera giudicata migliore fra quelle che tratteranno della colonizzazione europea dell'America del Nord e della storia contemporanea di quel continente, e che siano state pubblicate fra il 1° luglio 1884 e il 1° luglio 1889. Sono eligibili per il premio le opere scritte in Inglese, Francese, Tedesco e Olandese. Chi vuol concorrere deve mandare il suo lavoro all'Accademia prima del 1° luglio 1890.

— Il numero di luglio della rivista tedesca la *Gesellschaft* porta, fra gli altri, un articolo del signor Conrad Alberti su Paul Heyse, nel quale l'autore tratta molto duramente il celebre romanziere e poeta.

— A Lipsia, presso la casa editrice Armin Bouman e sotto la direzione del signor Herman Thom, ha incominciato le sue pubblicazioni un nuovo periodico che s'intitola: *Litterarische Correspondenz und kritische Rundschau* (corrispondenza letteraria e rivista critica).

— Fra gli articoli contenuti nel nuovo fascicolo, recentemente comparso, dello *Staatlexikon* (Fribourg in Brisgau, Herder editore), sono degni di nota specialmente quelli del signor Franz su l'America centrale, la China ed il Chilì; l'importante studio del signor Kämpfe sulla centralizzazione, e quello dedicato dal signor Taurin al clero.

— Nell'ultimo numero (24 agosto 1889) del giornale « *Das Magazin für die Litteratur des in-und Auslandes* » è uscito un lungo e interessante articolo di *Th. Höpfner*, sopra Matilde Serao, a proposito della sua recente pubblicazione: *Fior di Passione.*

— Pei tipi di W. Spemann è uscita recentemente a Stuttgart una importante opera, di J. Kürschner, intitolata: *Letteratura nazionale tedesca* (Deutsche National-litteratur).

— La *Kyffhäusersage*, una delle più interessanti leggende del popolo germanico, è il soggetto di una monografia postuma del dottor Fulda, di Sangerhausen, che sarà fra breve stampata con corredo di note e di una carta geografica.

— Con le bolle di sapone si possono eseguire molte ricerche sulle proprietà delle lamine sottili liquide, sulla tensione superficiale dei liquidi, ecc. Recentemente il Boys, alle numerose esperienze fatte da altri fisici, ha aggiunto le proprie che sono assai ingegnose e che mostrano, per esempio, come gonfiando una bolla entro un'altra coll'aria o col gas drogeno, le due bolle possono venire a contatto fra loro senza saldarsi insieme. Il Boys consiglia di adoperare per le esperienze un cannello munito di un rigonfiamento nel suo mezzo, ove si condensi il vapore acqueo che potrebbe nuocere alle bolle se venisse a toccarle. Il liquido da usarsi è composto di una parte di oleato di soda sciolta in quaranta di acqua distillata; alla soluzione si aggiunge un terzo del volume di glicerina, si lascia posare, si travasa, e si chiarifica con poche goccie d'ammoniaca.

— Il sigillo reale abissino (*Mahetém negus*) è antichissimo e rappresenta un leone coronato che stringe la croce. Intorno ha il motto: *Vicit leo de tribu Juda,* il quale allude alla tradizione abissina, che quegl'Imperatori discendano da Salomone, il cui figlio, Menelik I, fu il primo re d'Etiopia. Anticamente ne faceva uso il solo imperatore; oggi invece lo adoprano tutti i principi indipendenti, i quali aggiungono all'iscrizione suddetta il loro nome particolare. I principi ed i ras dipendenti, invece del leone vi mettono una croce col loro nome intorno.

— Tra le pepiti straordinarie di cui i trattati di mineralogia fanno menzione, bisogna annoverarne un'altra che è stata rinvenuta dal cercatore d'oro Costa Clovich, in Australia. Il prezioso ammasso d'oro nativo pesa 10 chilogrammi e mezzo, e gli è attribuito un valore di circa 84 mila lire.

CRONACA FINANZIARIA DELLA QUINDICINA

La crise di Torino — Crise di capitale e non di Borsa — Finanza dello Stato e Credito pubblico — Diversi sistemi — Quello che fu seguito — Ciò che ne è derivato — Andamento delle Borse in Europa e in Italia — Azioni e Valori — Listino officiale.

Il grande nodo è venuto al pettine. Non sappiamo se sia ancora giunto tutto, e più che confidare, ci auguriamo che sia così. Ma intanto, la crise che noi da tanto tempo segnalavamo è scoppiata, con una intensità superiore alle previsioni comuni.

Ed anzitutto, deve avvertirsi che cadono in solenne errore quelli che, nel caso attuale, parlano di crise di Borsa. Non si tratta di ciò: la crise è finanziaria; non investe la speculazione; sibbene colpisce il capitale. Le crisi di Borsa (ed anco di queste avemmo un saggio in passato) accadono, quando per un movimento esagerato o fittizio di affari, i corsi sopra ad alcuni titoli si spingono a proporzioni eccessive; ed è allora che scoppiano le reazioni violente. Ma ormai, da lunghissimo tempo, i mercati italiani si segnalano in preda alla stanchezza e all'abbandono: i ribassi si succedono ai ribassi: e le perturbazioni gravi nelle Borse non derivano dal loro attrito, ma da uno stato finanziario generale che in esse si rispecchia e si riproduce.

Il segreto è facile a capirsi. Quando si chiuse all'Italia il mercato straniero, si restrinse ad un tempo la circolazione fiduciaria: mancarono i mezzi non solo per un'operosità straordinaria già troppo vivamente eccitata, ma anco per la comune attività nazionale. L'una cadde nel marasmo: l'altra si affievolì: la doppia onda grado a grado si estese; ed ora siamo alla minaccia di soffocazione, appunto perchè non si ha modo di resistere al duplice flutto.

Certo è comodo sistema l'asserire poi che tutto il male ci venne dall'estero, per sottrarsi alla responsabilità ben maggiore che ce ne spetta in casa nostra. Ma i fatti e le cifre hanno in questo proposito una eloquenza cui, volenti o nolenti, conviene inchinarsi. La Rendita italiana che si negozia ne' maggiori mercati europei, malgrado che la finanza dello Stato sia pur troppo sensibilmente peggiorata, di quanto è diminuita in due anni? È caduta di cinque o sei punti al massimo. Si paragoni il nostro Consolidato, ad esempio, con la Banca Nazionale Ita-

liana le cui Azioni sono quasi tutte intestate a italiani, o col Credito mobiliare, che per cinque sesti è impiegato in Italia, e poi, col confronto dei ribassi, si vegga se le angustie o la sfiducia dipendono dall'interno o dall'estero.

Nel nostro paese, più si perturbava per ragioni politiche o parlamentari il bilancio dello Stato, più urgeva la necessità di riorganare seriamente il credito pubblico, per sopperire alle esigenze economiche e finanziarie del paese: ma in quella vece, più crebbe il disavanzo, e più si tollerò o si favorì la disorganizzazione del credito: ed oggi siamo naturalmente a raccogliere i frutti dei semi che si gettarono in fertilissimo terreno.

E dopo aver seguìta, malgrado tante e tante raccomandazioni in contrario, questa linea di condotta, adesso che l'acqua ci è giunta alla gola, non potendo appellarsi all'estero, si è invocato e s'invoca il credito nazionale, rappresentato essenzialmente dalle Banche di emissione.

Ma quale spettacolo si è offerto in questi giorni? Si è dichiarato che per assistere efficacemente il Banco di sconto e sete e la Banca Tiberina bastavano 16 milioni. Sedici milioni servivano per salvare Torino. E l'Italia, la quale ha un bilancio di oltre un miliardo e mezzo, che ha Banche di emissione cui accorda circa un miliardo di circolazione, si è messa sossopra per trovare questi sedici poveri milioni, come se si fosse trattato di sottoscrivere una somma enorme: e per sedici milioni, direttori di Banche e di Tesoro, deputati e ministri si sono agitati, hanno viaggiato, hanno tenuti consigli, hanno conferito, hanno conteso... e da principio i sedici milioni non si sono trovati.

In verità, tutte le opinioni che si sono manifestate sulla crise di Torino parvero a noi rispettabili e sostenibili. V'erano giornali, i quali avvisavano che il Governo e gl'Istituti di emissione non dovessero menomamente occuparsi di mali che non li toccavano. Le Banche, le quali lasciate a sè stesse non potevano reggere, dovevano lasciarsi placidamente o rumorosamente cadere. Altri giornali sorsero a propugnare tesi contraria, affermando che lo Stato non poteva nè doveva disinteressarsi in una minaccia che feriva interessi cospicui e degni di protezione, ai quali era lecito o espediente dar sollievo, perchè coll'assistenza si sarebbero risollevati. Ambedue questi concetti avevano, senza dubbio, serie ragioni cui raccomandarsi.

Ed a noi non sembrò neanco strano che quella stampa, la quale si era pronunziata ostile all'aumento della circolazione, per combattere la crise fino dai suoi primi chiari e funestissimi indizii, cambiasse parere e suggerisse oggi l'espansione per sanare gli effetti, come l'aveva respinta per troncare a tempo le cause e prevenirle. Questi giornali non avevano, in fondo, capita o riconosciuta, o confessata, per la prosperità italiana, una necessità che riconoscevano e confessavano per la salvezza di Torino. Ma poichè questa necessità un po' tardi ammettevano, non v'era motivo di chiamarli a banco per incoerenza o per contradizione.

Ma dopo ammesso che tutti i consigli fossero discutibili ed apprezzabili, devesi aggiungere che il sistema che si prescelse, nè poteva esser peggiore, nè può trovare scusa; e che la storia di questi quindici giorni rimarrà memorabile fra le pagine dell'insipienza umana, in materia di finanza e di credito pubblico.

Infatti, si disse, da principio, che sedici milioni sarebbero stati

sufficienti a salvare la situazione, e mentre ciò si asseriva, il Banco sconto e sete e la Banca Tiberina continuavano regolarmente a tenere aperti i loro sportelli. La più volgare prudenza ammoniva ad affrettarsi a concludere, onde impedire il maggior danno che si paventava, cioè l'affluenza della gente per il ritiro dei depositi. Ma le trattative fra la Banca Nazionale ed il Banco di Napoli si protrassero. Quando i due Istituti parvero sul punto d'intendersi, si ruppero; e non si ruppero per pretese eccessive ed ingiuste, nè per mancanza di schietta volontà del Banco di Napoli. Ma per questa rottura, la crise precipitò e i due Banchi Torinesi dovettero far punto. Da quel momento diventava assurdo, per riparare, il parlare di sedici milioni, gli uomini pratici avvertirono che all'uopo si sarebbe richiesta una somma poco meno che doppia. Questi erano i risultati del senno e della perizia dominanti nelle nostre più alte sfere finanziarie.

Or noi dimandiamo: se si fosse porto ascolto ai suggerimenti degli uomini sereni, imparziali, pratici, e interessati soltanto al meglio della cosa pubblica, ci saremmo noi ridotti a questi ferri? Si possono caldeggiare tutte le teorie, ma all'esperimento non è lecito negar fede. Se si fosse allargata e ordinata la circolazione nei limiti e nei modi richiesti dai legittimi bisogni del paese: se si fossero riformate le Banche di emissione in maniera da viver tutte di sicura vita propria, e da poter utte, su piede di uguaglianza, gareggiare nel sovvenire le legittime necessità pubbliche, credesi forse che il trovare 16, o 30 milioni avrebbe preso le proporzioni di un affare di Stato? Credesi forse che gli Istituti messi fra loro a contatto, quando non avessero avuto fra loro giustificate ragioni o di riserva, o di sospetti, o di avversioni, o di sfiducia, non si sarebbero facilmente concordati per rispondere all'invito del Governo? Ma le Banche versavano per sè medesime, e pei loro rapporti, nei termini noti a tutti: mancavano o le forze, o la concordia; da ciò lo spettacolo umiliante al quale abbiamo assistito nelle lunghe gare, che, mentre scriviamo, non hanno ancora avuto definitivo compimento.

Si è cominciato (e si è avuto torto) a fare una strana confusione fra Stato e Banche, due Istituti del tutto diversi che hanno diversi obblighi, e per loro natura, interessi diversi. Ma nel connubio si è diminuita l'autorità dell'uno, e la forza delle altre: e insieme si è palesato un complesso d'impotenza generale. Vorrà supporsi che Stato e Banche non avessero in Italia potenzialità per 16 milioni o per 30? Sarebbe ridicolo perfino accennare ad ipotesi siffatta. Ma però, in realtà lo Stato e le Banche, nella loro felice associazione non valsero per 16 milioni ad impedire a Torino la temuta chiusura degli sportelli.

Oggi a che siamo? La Banca Nazionale italiana darà le somme che occorrono? Alcuni dicono che deve fornirle, altri negano: e il dirlo, o il negarlo è facilissimo. All'atto pratico, dopo i precedenti seguiti finora, l'un partito e l'altro ci sembrano ugualmente difficili. Si ritrae? ma allora, come tutela essa le somme che direttamente o indirettamente bene o male impegnò cogl'Istituti oggi pericolanti? S'ingolfa? ed allora è sicura delle garanzie dell'oggi? È certo che le sovvenzioni odierne non ne reclameranno altre, forse maggiori per l'avvenire?

Ed il Banco di Napoli? Deve esso concorrere? Anzi tutto, non vediamo motivo pel quale esso debba contribuire nell'affare, se non v'è per vincoli anteriori interessato. Ma ammesso pure l'intervento, gli sarà pure lecito di discuterne le proporzioni, ed il modo, e la misura; nè

sarà equo nè serio presumere che il Banco di Napoli, potenza minore, vada incontro a rischi e a danni, pel solo gusto di alleviare il peso, o agevolare il còmpito dell'Istituto Massimo, col quale non ha nè piede d'uguaglianza, nè comunanza di vedute, nè concordia d'interessi. Così, e non altrimenti stanno e debbono oggi considerarsi gli uomini e le cose.

Il quesito insomma apparisce oltre modo complesso: e se è da credersi o da sperarsi che ad una soluzione si verrà, duole dover riconoscere che questa soluzione, qualunque sia, potrà dare affidamento per il presente, ma non sicurtà per l'avvenire.

La guarentigia vera per il futuro non si può chiedere che ad una opera savia e profonda di riordinamento del credito e dei suoi Istituti; ed ormai Governo e Parlamento dovrebbero essere persuasi del precipizio cui si va incontro, indugiando a dare all'Italia questa, fra tutte, sospiratissima riforma.

Se non si avesse avuto questa specie di bufera, originata da Berlino, le Borse italiane avrebbero probabilmente risentito gli effetti delle buone tendenze delle Borse europee. Queste tendenze hanno perdurato per tutta la quindicina.

A Londra, da qualche tempo, si constata un aumento relativamente sensibile nel prezzo del denaro: ma poichè questo rincarimento deriva dalla sempre crescente operosità nazionale, segnalata anche nel recente Messaggio della Regina, così non ha esercitato quasi alcuna influenza sui corsi di quel mercato. Nel tempo stesso a Berlino, ove si verificò un movimento superiore alla stagione, tutto promette una facilissima liquidazione; e a Parigi il metallo trovasi in grande abbondanza, vuoi per la folla che accorre alla Esposizione, vuoi per gl'incassi delle Società ferroviarie, vuoi per i raccolti che in Francia si annunziano migliori che altrove. Aggiungi che tutte le notizie politiche hanno concordato non solo per escludere i pericoli di guerra in autunno; ma sono venute a confermare il sincero programma delle Cancellerie nell'allontanare, fin che sarà possibile, lo scoppio di qualunque conflagrazione. Per tutti questi motivi la Borsa ha tenuto in agosto un contegno eccezionalmente favorevole; tanto che i più autorevoli fogli finanziarii si abbandonano a liete speranze per una maggior ripresa nell'imminente settembre.

Per tradurre questi fatti a cifre troviamo che nelle Rendite francesi il 3 per cento da 85.27 saliva a 86; il 3 per cento ammortizzabile da 89, a 89.45; ed il 4 1|2 per cento da 104.25, a 104.35.

I Consolidati inglesi, malgrado l'aumento del saggio dello sconto nel commercio libero, ascendevano da 98 3|16, a 98 5|16.

Nelle Rendite austriache vi fu scarsa agitazione. Nondimeno, la Rendita in oro oscillò fra 109.70 e 109.80; la Rendita in argento fra 84.70 e 84.80; e la Rendita in carta fra 83.70 e 83.75.

Nei Consolidati germanici si notò la più ferma resistenza. Il 4 per cento da 104.10 montò a 104.20: ed il 3 1|2 da 105.20, a 105.25.

Nei fondi russi il rublo a Berlino da 211.60 avanzava fino a 212.85, e il nuovo prestito a Parigi da 92.40 arrivava a 92.90.

Pei valori spagnuoli, non venne ancora conclusa l'operazione mercè cui la Banca madrilena doveva rientrare in condizioni normali. E ciò mantenne quel mercato in qualche incertezza. Nondimeno, la Rendita esteriore rimase invariata a 73 3|4.

Anco la Rendita turca a Parigi progrediva da 16.35 a 16.75 e a Londra da 16 $^{3}/_{16}$ a 16 $^{9}/_{16}$, e pei valori egiziani la Rendita unificata da 455 $^{1}/_{4}$ giungeva a Parigi a 459.

Finalmente, quanto ai Canali, il Panama da 40 toccava a 42, ed il Suez da 2266 passava a 2292, essendosi constatato che il prodotto della Società, dal 1° al 10 agosto ascese alla somma di franchi 3,240,000.

La Rendita italiana, sospinta dalle altre rendite di tutti gli Stati europei, aveva acquistato un discreto impulso; ma la crisi di Torino, e la sua ripercussione negli altri centri, ebbe naturalmente l'effetto di farla retrocedere. Nelle nostre Borse, le transazioni furono limitatissime, e non vi prevalsero idee ottimiste. Le variazioni di questi ultimi giorni possono in media riassumersi così: a Parigi da 92.90 progredì a 93.30, per ritornare a 93; a Londra da 92 $^{3}/_{16}$ crebbe a 92.63, per finire a 92.50; a Berlino da 93.50 sorse fino a 94.12, ma per reazionare subito a 93.85. In Italia, da 93.75 passò a 94.10, e restò a 94.

La Azioni ed i Valori iudustriali subirono, e per la stessa causa, uguale vicissitudine della Rendita.

Per gl'Istituti di emissione, la Banca Nazionale Italiana declinò da 1830 a 1810; la Banca Romana ondeggiò da 1085 a 1090; la Banca Nazionale Toscana intrattata ebbe quotazioni nominali a 925.

Fra le altre Banche il Mobiliare, dopo avere aumentato a 660, stornò a 640; la Banca Generale subì una leggiera perturbazione per le false voci messe in giro, secondo cui essa fosse fortemente impegnata con la Banca Tiberina. Ma presto smentita questa ciarla le azioni della Banca Generale ripresero fino a 675. Fermissima la Banca di Torino intorno a 600. Nominale il Banco Roma a 705.

I Valori ferroviari furono sostenutissimi. Troviamo le Mediterranee da 590 a 592: le Meridionali da 700 a 705; le Sicule da 550 a 552.

Nei Valori immobiliari, l'Immobiliare per opera di un sindacato costituito in questi giorni, da 612 si spinse a 660, poi piegò a 630; riprese a 645, e tornò a 632. Per le Tiberine e per l'Esquilino i prezzi non si prestano a serie constatazioni; la Fondiaria Italiana con pochi affari resta quotata a 135.

Finalmente nei Valori industriali, l'Acqua Marcia si porta da 1550 a 1640, per ritornare a 1605; il Gas oscilla fra 1200 e 1215; la Banca industriale fra 490 e 500; gli Omnibus fra 200 e 220, le Sovvenzioni si segnano a 222, e le Rubattino a 407. Gli Zuccheri infiacchiti restano a 282.

E per gli ultimi prezzi, rinviamo il lettore ai soliti listini ufficiali.

Roma: Rendita 5 per cento 94.12 — Azioni Banca Romana 1090 — Banca Generale 565 — Banca Industriale 480 — Banco di Roma 700 — Società Immobiliare 645 — Acqua Marcia 1555 — Gaz di Roma 1085 — Società Condotte d'acqua 290 — Società Tramways-Omnibus 182.

Firenze: Rendita 5 per cento 93.90 — Società Immobiliare 650 — Credito Mobiliare 640 — Ferrovie Meridionali 700 — Ferrovie Mediterranee 592 — Società Veneta 142 — Fondiaria vita 239.

Milano: Rendita 5 per cento 94.15 — Banca Generale 566 — Ferrovie Meridionali 705 — Ferrovie Mediterranee 594 — Navigazione

Generale 408 — Cassa Sovvenzioni 210 — Lanificio Rossi 1488 — Cotonificio Cantoni 359 — Raffinerie L. Lomb. 281 — Società Veneta 137.

Genova: Rendita 5 per cento 94.10 — Azioni Banca Nazionale 1780 — Credito Mobiliare 640 — Ferrovie Meridionali 702 — Ferrovie Mediterranee 591 — Navigazione Generale 407.

Torino: Rendita 5 per cento 94.05 — Banca di Torino 565 — Banca Subalpina e di Milano 150 — Banca Tiberina 148 — Banco di Sconto e Sete 70 — Credito Mobiliare 639 — Ferrovie Meridionali 706 — Ferrovie Mediterranee 593 — Società Esquilino 37 — Compagnia Fondiaria Italiana 117 — Cassa Sovvenzioni 210.

Roma, 31 agosto 1889.

Dr G. PROTONOTARI, *Direttore.*

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

Coto-
7.

onale
rovie

5 —
Banco
onali
mpa-